

CAMERA DEI DEPUTATI

Volume 25^o Morandi

Terzi
Gonzella
Pasta
Valiani
Saraceno
Lussetto
Testa
De Mortuis



Il Vice Presidente
del
Parlamento Europeo
Guido GONELLA

UNITA' E FEDE POLITICA
IN RODOLFO MORANDI

Cinque anni fa, ricorrendo il 20° anniversario della morte di Morandi, ebbi occasione di ricordare le molte ragioni di simpatia per un uomo politico che era, e resta, una delle figure più espressive del socialismo italiano.

Ora, in occasione del 25° anniversario, sono ben lieto di unirmi agli amici ed estimatori che intendono rievocare l'insegnamento e l'opera di Rodolfo Morandi.

Si tratta di una personalità che non ha bisogno né di retorica apologetica, né di malinconico ricordo di un passato che erroneamente si riterrebbe trascorso e superato.

La sua figura era ben viva, e penso che la stima che allora riscuoteva, specialmente nei giovani, sia ben lungi dall'essere spenta, sia negli amici, sia negli avversari.

Nel luglio del 1955 si concluse la sua vita, quando avrebbe potuto dare un contributo più efficace di quello che gli era stato permesso dalle sue condizioni fisiche gravate da sofferenze del lungo carcere.

Desidero limitarmi ad una testimonianza personale relativa ai miei rapporti con Morandi ed alle valutazioni della sua politica che, dopo ~~25~~ anni, ritengo possano essere fatte anche da avversari.

Sono stato collega di Morandi in due Governi di De Gasperi, cioè nel primo e nel secondo governo della Costituente, (dal luglio 1946 al maggio 1947). Egli era all'Industria, io all'Istruzione. La compagine governativa, oltre i socialisti (da Nenni a Romita) comprendeva i repubblicani, e, accanto ai comunisti, sedeva pure, per un certo tempo, il liberale Corbino. L'intesa governativa finì nel maggio del 1947, quando De Gasperi, rimasti i comunisti fuori dal potere, diede vita ad un Governo con le Vicepresidenze di Saragat e di Pacciardi, e con la collaborazione di Einaudi. ~~La sua opera che condusse alla liberazione del 1948.~~

./.



Il Vice Presidente
del
Parlamento Europeo
Guido GONELLA

2.

Morandi era un silenzioso. Nel Consiglio dei Ministri parlava raramente, ma era sempre ascoltato, perché tutti stimavano la sua severa personalità. Sapevamo tutti che era stato militante della lotta contro la dittatura, ~~un socialista~~ condannato nel 1937 a dieci anni di reclusione. Nelle imprese della Resistenza fu uno dei più autorevoli rappresentanti socialisti, sia a Torino, sia a Milano ove fu chiamato alla Presidenza del C.L.N.A.I. nell'aprile del 1945. Successivamente divenne Segretario del Partito Socialista, e autorevole membro del Governo.

Morandi non era una scoperta dell'ultima ora. Avevamo imparato a stimarlo molto tempo prima come autore della pregevole "Storia della grande industria in Italia"; un libro che, nel clima del regime, si doveva leggere anche fra le righe, e che non poteva essere ignorato dagli antifascisti del tempo.

I socialisti avevano ben compreso i particolari meriti di Rodolfo Morandi, ~~per essere stato~~ un intellettuale che sentì la necessità di dare strutture organizzative ad un partito che intendeva essere efficacemente operante nelle masse. Così nacquero i cosiddetti "morandiani", una élite di cui si parlava a quel tempo e che, dopo la morte di Morandi, ebbe sbocchi vari, non facilmente individuabili.

Essendo risultato evidente, in varie occasioni, l'interesse che Morandi attribuiva alla collaborazione fra cattolici e socialisti, De Gasperi mi incaricò di mantenere i contatti con l'autorevole esponente socialista.

Lo incontrai varie volte, e il dr. Gueli (un caro amico socialista prematuramente scomparso) cooperò in varie occasioni a questi incontri assolutamente riservati.

~~Dal 1950 al 1955 non si parlava ancora con martellante insistenza dell' "apertura a sinistra", e completamente ignorato era allora il "compromesso storico", non essendo ancora venute alla luce. Eppure, ricordando il contenuto di quegli incontri a quattr'occhi, devo riconoscere che la tematica non era molto diversa da quella attuale.~~

./.



Il Vice Presidente
del
Parlamento Europeo
Guido GONELLA

3.

Morandi era tutt'altro che un socialista generico; ~~A~~ quindi ben sapeva che il socialismo non è il comunismo. Eppure sentiva viva una duplice esigenza: 1) Non spezzare, all'interno del Paese, la solidarietà delle masse socialiste e comuniste; 2) Riconoscere, all'esterno, il potente ruolo dello Stato-guida del proletariato, cioè dell'Unione Sovietica.

Per limitarci ai nostri colloqui, bisogna dire che il Morandi, personalità di una logica rigorosa, desiderava andare sempre al fondo delle cose. Gli interessava anzitutto che si cercasse di promuovere la collaborazione fra le masse cattoliche e le masse socialiste. Egli rifuggiva dagli accordi di vertice, cioè dalla strada che fu poi imboccata dal Centro-sinistra. Alcuni noti promotori del Centro-sinistra dissero: marciamo insieme, e poi si vedrà. Morandi diceva il contrario: vediamo che cosa si può fare assieme, e poi cercheremo di collaborare. Il discorso veniva portato preliminarmente sulle riforme organiche, sulle riforme di struttura che dovevano mutare il volto della società italiana e che, nel contempo, potevano dar vita ad una stabile intesa governativa fra cattolici e socialisti.

A distanza di tempo, bisogna oggi riconoscere che il problema era ben impostato, ma non di facile soluzione.

Le nostre analisi procedevano lentamente. I dialoghi si trascinavano disturbati, talora, da impennate di questa o quella corrente dei nostri partiti che rendevano difficile un discorso organico, coerente e produttivo di soluzioni. Più volte informai De Gasperi che non era facile arrivare a conclusioni sicure e costruttive, sgombre da ogni equivoco.

Anche dopo aver lasciato la Segreteria della Democrazia Cristiana, non mi mancarono occasioni varie di contatti con Morandi, ed è nel clima di queste conversazioni che assistetti al Congresso socialista di Torino nell'aprile del 1955.

Ho ricordato quelle conversazioni, di cui conservo appunti analitici, semplicemente per sottolineare la ricorrenza di una tematica politica che può sembrare perfino monotona.

Se, ripensando al passato ormai lontano, dovessi oggi dare un giudizio sulla politica di Morandi, dovrei anzitutto partire dalla considerazione di un duplice aspetto della sua personalità di uomo di studio e uomo di azione.

./.



Il Vice Presidente
del
Parlamento Europeo
Guido GONELLA

Come ho ricordato, ancor prima di partecipare alla lotta di liberazione, si era affermato come studioso di storia politica ed economica. L'esigenza di operare per il socialismo lo portava vicino a Nenni, assertore della politica unitaria. I suoi compagni di partito considerarono il V. Segretario di Nenni come un ricostruttore del socialismo per la sua passione operativa e specialmente per il suo apporto organizzativo che era meno congeniale alla mentalità di Nenni. Le difficoltà interne ed esterne erano molte, ma alcune furono superate, sia pure con difficoltà, proprio da Morandi che seppe ottenere disciplina, e realizzò una non facile attrezzatura organizzativa. Ma, non solo per questo egli viene ricordato.

Riconsiderando la sua politica oggi si possono proporre due problemi: come valutare, dopo trent'anni, la sua politica di solidarietà con il comunismo leninista? Perché Morandi sentì l'opportunità di avvicinare uomini appartenenti al mondo politico non socialista?

E' generale il riconoscimento del carattere unitario della politica di Morandi. Voleva, anzitutto, l'unità. Accettò il pur discusso "Patto di unità d'azione" con i comunisti, non come fine a se stesso, ma come presupposto di quello che era il suo obiettivo principale: la costituzione di un Partito unificato della classe operaia. Pensava non agli adattamenti di corrente ma ad una nuova funzione politica del socialismo; e parlava esplicitamente di un "Partito nuovo" che doveva comprendere tutti i movimenti di confessione socialista. Naturalmente il partito comunista, anzitutto.

Secondo quanto risultava allora dalle mie conversazioni, Morandi aveva ritenuto un errore l'esclusione degasperiana dei comunisti dal potere. E in ciò vi era una logica: lotta di classe, unione del mondo proletario, schieramento con i popoli dell'Est europeo, e quindi accettazione dello stesso comunismo.

Quando si accenna a questo delicato tema del leninismo, non si può dimenticare che Morandi morì quando non erano sviluppate tutte le conseguenze del rapporto Kruscev che denunciò i crimini del leninismo. Era quella un'epoca nella quale Budapest e Praga non avevano fatto aprire gli occhi a molta gente.



Il Vice Presidente
del
Parlamento Europeo
Guido GONELLA

Del resto, lo stesso Morandi non risparmiava critiche al comunismo, e, nei suoi discorsi, non mancavano denunce degli aspetti negativi del socialismo non democratico.

Morandi diceva chiaramente che il socialismo ha bisogno di libertà, e, pur guardando con simpatia al monolitico colosso russo, disse in molte occasioni che si dovevano combattere i monopoli statalisti e burocratici. Questa concezione antistatalista avrebbe potuto condurlo fuori dal leninismo. Ma i tempi non erano maturi.

Quanto all'azione di Morandi in seno al Partito socialista, bisogna dire che non è facile valutare, dal di fuori, le vicende interne di un movimento politico. Ma, da parole e da fatti esterni, si possono ricavare alcune valutazioni.

Preoccupato dall'unitarismo nel senso predetto, era logico che Morandi si opponesse non solo ad una rottura con il comunismo, ma anche ad ogni forma di scissionismo interno.

Di fronte alle permanenti lotte interne fra riformisti e massimalisti, mi sembra che Morandi talora parlasse anche di un riformismo-rivoluzionario.

~~Ricordo di aver detto nel 1936 il famoso saggio di Morandi che ebbe larga diffusione a quell'epoca, e mi sembra che allora, Di fronte alle tragiche prospettive della guerra mondiale che si avvicinava, Morandi sosteneva una politica unitaria riformista-progressista. Considerava tale politica vicina alla politica sovietica, ma vedeva pure le difficoltà della collaborazione fra le due Internazionali.~~

Era logico che, all'interno del partito non mancassero dissensi al suo orientamento. Ero amico di Basso, e ricordo il suo disappunto abbandonando la Segreteria del partito. Criticava la burocratizzazione di Morandi. Quando lasciai anch'io la Segreteria del mio partito, cercai di consolare Basso proponendogli scherzosamente un sindacato degli ex-segretari di partito per difendere la loro opera che normalmente è sottovalutata, se non contestata, dai successori.

La strutturazione dei partiti democratici può essere variamente intesa, e non è detto che il modello organizzativo di Morandi sia sempre valido. Ma vi era, in quell'orientamento, qualche cosa che tutti i socialisti riconoscevano, fossero essi morandiani o antimorandiani: la dedizione di Morandi alla causa del suo partito.



Il Vice Presidente
dal
Parlamento Europeo

Guido GONELLA

6.

Non era un uomo ambizioso, né un uomo intollerante. I giovani di allora impararono da Morandi il difficile insegnamento di considerare la politica come una milizia ideale. Un tema che si ritrova spesso nei suoi scritti e discorsi è: la fedeltà alla classe lavoratrice. Non era un politico che si serviva del partito; lo serviva, e al di là del partito vedeva la causa dei lavoratori.

Nel mondo del lavoro considerava non solo i problemi delle rivendicazioni sindacali, ma anche la necessità di appello ai doveri per l'elevazione del popolo.

Malgrado la sua simpatia per il sistema sovietico, spesso si dichiarò antistatalista; voleva lo sviluppo delle istituzioni locali. Il suo anticapitalismo lo induceva ad essere sostenitore dei democratici Consigli di gestione dei quali aveva posto le premesse nei suoi studi di storia economica.

Non amava neppure il verticismo politico; e avrebbe voluto che lo stesso Fronte popolare non fosse prevalentemente accordo di vertice.

Infine, desidererei rilevare che si potrebbero comprendere con difficoltà le ragioni dell'interesse di Morandi a venire in contatto con colleghi democristiani che pur appartenevano ad un mondo diverso dal suo. L'occasione era offerta dalla nostra collaborazione in seno al Governo. Ma vi era qualche cosa di più, come ricordai, De Gasperi stesso mi aveva spinto a coltivare i rapporti con Morandi, come ~~poi~~, successivamente, con Nenni. Si capiva che l'interesse per il consolidamento del sistema democratico sconsigliava ogni isolamento da un partito che aveva combattuto la nostra stessa battaglia. Per quanto riguarda Morandi, bisogna dire che era proprio la sua concezione rivolta al fine dell'unità del mondo del lavoro a consigliargli di mantenere i rapporti con un movimento politico che, raccogliendo già allora circa 10 milioni di voti, contava fra i suoi elettori folle ^{di} lavoratori italiani.

Il mondo democratico ^{italiano} non poteva essere considerato estraneo ad una concezione democratica globale. Non si parlava allora né di Centro-sinistra e tanto meno del "compromesso storico", ma era nell'aria la prospettiva di nuovi orizzonti verso i quali guardava la ~~parte~~ ^{politica} di Morandi.

GUIDO GONELLA

Roma, 6 gennaio 1981

Morandi nella Resistenza

in Italia

La "Storia della grande industria" di Rodolfo Morandi era ~~un~~ ^{uno} dei libri più ~~in~~ ^{amati} dagli antifascisti. La maggior parte degli oppositori ~~era~~ ^{era} formata da comunisti, da socialisti di varie tendenze (ivi compresi quelli che militavano nel movimento di "Giustizia e Libertà"), da repubblicani. Essi leggevano, ~~avidamente~~ ^{avidamente}, ~~come molti altri~~ ^{come molti altri}, le opere di Benedetto Croce e quelle dei suoi collaboratori o amici (Omodeo, De Ruggiero, Salvatorelli), ma non potevano appagarsi del liberalismo crociano. Salvemini sarebbe ~~stato~~ ^{stato} riuscito più congeniale ~~ai lettori~~ ^{ai lettori} ~~ideali~~ ^{ideali} (sinistra, sol che gli scritti che pubblicava in esilio non potevano entrare in Italia. ~~Quelli~~ ^{Quelli} I quaderni che Gramsci riempiva in carcere erano sconosciuti a tutti.

Rodolfo Morandi aveva saputo scrivere un libro di ~~ispirazione~~ ^{ispirazione} marxistica, dandogli una forma che lo rendeva pubblicabile in Italia stessa. Il suo lavoro veniva incontro ad una esigenza ~~sentita~~ ^{sentita} ~~da decenni~~ ^{da decenni}. Antonio Labriola aveva auspicato, sin dalla fine dell'800, che il marxismo, in coerenza coi principi ispiratori del materialismo storico, si cimentasse con lo ~~studio della~~ ^{studio della} storia reale dell'economia ~~moderna~~ ^{moderna}. In Italia, la storiografia economica era meno rigogliosa di come non fosse in altri paesi occidentali. Fra i suoi massimi cultori figurava un socialista salveminiano, Gino Luzzatto, ma le sue opere, dedicate ~~al passato~~ ^{allora} ~~ad età storiche anteriori a quella contemporanea~~ ^{ad età storiche anteriori a quella contemporanea}, non si caratterizzavano per impostazione marxistica. Anche Corrado Barbagallo, che studiava, invece, in quel periodo, la genesi dell'industrializzazione italiana, non rimaneva sul terreno del marxismo, dal quale pure era stato influenzato. Il volume di Morandi ~~significò~~ ^{significò} una novità quanto mai gradita a quanti erano marxisti o, comunque, ~~si schieravano~~ ^{si schieravano} al fianco dei marxisti nella lotta antifascista. Senza poter parlare direttamente delle basi economiche del fascismo, Morandi, nella sua disamina storica, ~~faceva capire~~ ^{in qual modo} bisognasse avvicinarsi al problema. Oggi stesso, che sull'argomento esiste una letteratura tanto vasta quanto era scarna a quel tempo, ~~di Morandi~~ ^{l'impostazione} di Morandi, per le ragioni ~~esposte~~ ^{esposte}

La notizia dell'arresto e della dura condanna di Morandi, da parte del Tribunale speciale, per la sua attività di capo del Centro interno ~~xi~~ socialista non sorprese, ~~non~~ neppure coloro che lo conoscevano solo per la sua fama di studioso e non anche per la sua attività politica clandestina. Senza mai indulgere ai miti della virilezza, condizionale Morandi, ~~ricorrendo~~ l'esortazione di Marx

1. *per un pair di Birni* Morandi lo conobbi ^{di persona,} solo nell'ottobre 1943, a Lugano.

Ci ero andato, da Milano occupata dai tedeschi, con Ferruccio Parri, ^{all'fine} ~~per~~ stringere, ~~anche~~ ^{per} incarico del Comitato di Liberazione Nazionale, i primi contatti operativi fra la Resistenza partigiana ed i rappresentanti dei governi inglese ed americano. Morandi partecipò a quelle trattative che inaugurarono una collaborazione, ~~per~~ ^{per} difficile, ma che fece del C.L.N. per l'Alta Italia (~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ alla cui presidenza egli sarebbe stato chiamato nel 1945) un interlocutore valido per l'Alto comando alleato durante gran parte della campagna d'Italia. Da marxista, Morandi diffidava ~~ovviamente~~ ^{ovviamente} delle potenze capitalistiche, ~~XXXXXXXXXXXX~~ anche se riconosceva la necessità ~~di~~ dell'alleanza con esse, nella guerra al nazismo. In proposito, non ci trovavamo del tutto d'accordo. Egli vedeva ^{spettacolo} (il passato imperialistico delle democrazie occidentali, ~~per~~ ^{per} Non avendo potuto visitare l'Inghilterra o gli Stati Uniti durante il conflitto, non si rendeva conto, a mio avviso, di quanto di nuovo ferveva in quelle libere nazioni, proprio per effetto della lotta antinazista.

Certo, Churchill dichiarava di non esser diventato il primo ministro di Sua maestà per liquidare l'impero britannico e, nella sua politica italiana, sosteneva rudemente il mantenimento sul trono di Casa Savoia. Ma ~~l'inghilterra non aveva~~ il popolo inglese, che aveva imposto nel 1939, con la spontaneità della sua opposizione al compromesso con Hitler dopo il colpo di Praga, l'ingresso in guerra, come alternativa alla capitolazione (applaudita ancora l'anno prima) davanti al dominio nazista sul continente, marciava in una direzione *politica* ~~diversa~~ diversa da quella churchilliana. Il partito laburista cresceva come partito di governo del domani e con esso s'affermava la rinuncia a ripristinare ~~l'impero~~ il vecchio impero. Negli Stati Uniti l'anti-comunismo ~~era diffuso~~ *era diffuso* e si sarebbe anzi rafforzato dopo la fine dell'alleanza militare con l'Unione sovietica, ma per intanto Roosevelt, nella questione italiana, favoriva, anche ~~per la scelta~~ *per la scelta* istituzionale, l'antifascismo ~~repubblicano~~ *repubblicano*, osteggiato da Churchill. Viceversa, l'incognita era costituita ~~da~~ *proprio* Stalin, la cui popolarità era immensa, a seguito delle vittorie dell'armata rossa sovietica, ma che non si poteva sapere se, dopo la fine della guerra, sarebbe stato un amico o un avversario dell'unità dell'antifascismo, comprendente comunisti e non comunisti, *in una confederazione esistente democratica.*

Come moltissimi, anche Morandi, che pure aveva criticato, negli anni '30, il totalitarismo staliniano, faceva fiducia a Stalin, più che agli inglesi o agli americani. Tuttavia, accettò realisticamente, senza secondi fini (quali quelli che Togliatti poteva coltivare) la cooperazione della Resistenza italiana con gli anglo-americani. Fu così che quando, nel 1944, rientrò illegalmente in Italia e ~~fu nominato~~ diventò uno dei due rappresentanti (l'altro era Pertini) del partito socialista nel C.L.N. per l'Alta Italia, ci trovammo ben presto d'accordo, su ~~molte~~ *molte* questioni politiche ed organizzative, anche se non nel giudizio sulle prospettive internazionali. Eravamo concordi nel giudicare la Resistenza come una potenziale rivoluzione democratica. S'intende che nel C.L.N. erano presenti il partito liberale e la democrazia cristiana che non potevano dirsi, e non si dicevano neppure, partiti di sinistra. Il loro obiettivo *immediato* ~~era~~ politico era la restaurazione della democrazia parlamentare prefascista,

con la conservazione della continuità dello Stato, ^{per non perdere} ~~in ogni caso~~
^{della d'Atene intesa del} ~~carattere fascista~~ ^{la monarchia}. Potevano, al massimo, ammettere
(e nell'Italia settentrionale la democrazia cristiana ^{l'}ammetteva, mentre
il partito liberale era agnostico al riguardo) l'eliminazione della
monarchia, e dunque l'avvento della repubblica. Il resto, ossia le
riforme delle ~~strutture~~ ^{politiche}, ~~amministrative~~, ~~economiche~~ e ~~sociali~~,
intendevano rinviarlo a più tardi: in parole povere ^a/quando la spinta
a sinistra, implicita nella mobilitazione popolare, ed in ispecie ope-
raia, suscitata dalla guerra partigiana, si fosse esaurita. Questa
tesi prevalse a Roma. Nel Nord i rapporti di forza erano, però, diversi.

Lo erano obbiettivamente, per la composizione sociale delle regioni settentrionali, ma bisognava che lo fossero anche politicamente e che ~~si fosse in grado di provarlo~~^{si fosse in grado di provarlo} nel corso della Resistenza e dell'insurrezione, allorchè la possibilità di contarsi in libere e regolari elezioni erano ancora lontana. Lo si doveva provare nonostante la norma che regolava le decisioni del C.L.N., ~~che~~^{doveva} dovevano essere prese all'unanimità, poichè ciascuno dei partiti aderenti aveva il diritto di ~~non dover subire~~^{non dover subire} ~~decisioni~~^{decisioni} (deliberazioni da esso non ~~accettabili.~~^{accettabili.})
la regola della pariteticità era inevitabile in un ~~circolo~~^{circolo} coalizione di partiti, le cui rispettive forze elettorali non poteva essere precisate.
~~Il compito~~^{Il compito} per chi non si rassegnava all'immobilismo che poteva derivarne, era di trascinare l'insieme dei partiti del C.L.N.A.I. con l'energia e la lucidità della loro ala marciante.

Il C.L.N. per l'Alta Italia aveva (dal C.L.N. Centrale di Roma la delega, formulata in termini generici (e confermata, dopo la Liberazione di Roma, dal governo presieduto da Bonomi, in termini volutamente ancor più vaghi) di condurre la lotta contro il fascismo e gli occupanti nazisti nelle regioni situate a nord della linea gotica. Si trattava di interpretare questa delega nel senso che, ai fini della lotta antifascista, il C.L.N.A.I. disponeva di tutti i poteri di cui ~~non~~ il C.L.N. Centrale medesimo, poi il governo da esso espresso in Roma liberata disponevano. Evidentemente, il governo militare alleato, man mano che si insediava nelle terre liberate, poteva, in virtù dell'armistizio col quale l'Italia si era arresa a discrezione, impedire, sospendere, annullare qualsiasi decisione del governo italiano e ~~anche~~ ^{anche}

dei C.L.N.Coi protocolli che la missione inviata al Sud dal C.L.N.A.I. firmò, nell'autunno 1944, con l'Alto Comando alleato, il C.L.N.A.I. riconosceva senza riserve i poteri illimitati che l'armistizio conferiva al governo militare anglo-americano. Quest'ultimo ne faceva, però, uso solo per i problemi che interessavano direttamente le sue forze armate. Fatto salvo il suo diritto di veto, esso lasciava che politicamente, ~~xxxxxxxliberataxxxxxxx~~ nell'Italia liberata, legiferasse il governo italiano che, infatti, subito dopo la Liberazione di Roma, si ~~xxxxxxx~~ attribuì, ~~xxxxxxx~~ nell'impossibilità di convocare un'assemblea elettiva, anche i poteri legislativi. Si trattava di attribuire ~~poteri~~ ^{analitici} poteri, ~~per il periodo~~ ^{per il periodo} dell'insurrezione (e potenzialmente già per tutta la fase della lotta pre-insurrezionale) anche al C.L.N.A.I. Il governo di Roma non poteva (gli anglo-americani non glielo avrebbero consentito) e non voleva neppure conferire ~~poteri~~ ^{tal} poteri al C.L.N.A.I., ~~nesso~~ ^{il quale} poteva, però, prenderseli, interpretando la delega ricevuta e il sostegno ~~di~~ delle masse partigiane o insorte che aveva, come conquista di fatto di tutte ~~le facoltà~~ ^{le facoltà} di governo e di amministrazione. Avrebbe dovuto cederle al governo militare alleato al momento del suo arrivo, ma fino a quel momento il C.L.N.A.I. poteva ^{se} se faceva propria l'interpretazione ~~xxx~~ che si è detta, come un governo di fatto, dotato di ~~poteri~~ ^{poteri} straordinari, ^{specie in materia} ~~specie in materia~~ di legislazione epurativa antifascista.

Il problema sul tappeto era ben questo. A Roma, ~~ix~~ l'epurazione dei fascisti dalle leve di comando dello Stato era stata ~~xxxxxxx~~ decretata con una serie di leggi (~~ce n'erano~~ alcune d'esse erano state promulgate già nel Sud dagli alleati e poi dal governo Badoglio) ma gran parte delle deliberazioni annunciate rimaneva lettera morta. Gli interessi che si opponevano alla loro traduzione in atti effettivi erano molti e potenti. I partiti di sinistra, al Nord, riuscirono invece a convincere tutto il C.L.N.A.I. della necessità di un'epurazione immediata, profonda, estesa anche alle gerarchie economiche organicamente collegate col regime fascista. Nel corso di quest'opera di persuasione maturò la designazione di Morandi, ^{proposta da Pertini e} convalidata alla fine dal voto unanime dei partiti, ivi compresi quelli all'inizio ~~esitante~~ ^{esitante}, a presidente del C.L.N. per l'Alta Italia. Dal mede-

- inaspettato
da Portini,
da Sereni,
da Longo
e da me-

simo svolgimento scaturì ~~erava~~ la condanna a morte di Mussolini, decretata dal C.L.N.A.I. e fatta eseguire dal ~~xx~~ ristretto comitato insurrezionale che esso aveva enucleato sin dal marzo '45. Su un piano diciamo così più pacifico ne venne la nomina di esponenti dei C.L.N. regionali, provinciali, cittadini alle cariche di prefetto, questore, sindaco, in tutto il Nord liberato dall'insurrezione popolare del 25 aprile, prima dell'arrivo degli alleati, che, rispettando le intese precedentemente raggiunte, ~~nel marzo del 1945 con~~ col C.L.N.A.I., convalidarono quasi senza eccezioni tutte quelle nomine.

Il C.L.N.A.I., con Morandi, e anzi prima ancora del suo ritorno a Milano (l'insurrezione lo colse a Torino, ove la capeggiò col C.L.N. regionale piemontese) attuò, ~~anche~~ ^{epurativa} ~~kei~~ fatti e non solo ~~nei~~ decreti, una ~~legislazione~~ ^{epurativa} ~~legislazione~~ rivoluzionaria, giustificata dai poteri di governo e di amministrazione che esso si assunse in fase insurrezionale. C'era naturalmente la possibilità, che poi si tradusse, ~~in~~ purtroppo, in realtà, che quella legislazione, alla quale Morandi contribuì in misura ~~notevole~~ notevole, venisse annullata o dagli anglo-americani oppure, dopo il passaggio del Nord ~~alle~~ alle competenze del governo di Roma, ^{da} ~~di~~ quest'ultimo. Di fatto, gli anglo-americani annullarono solo alcuni dei provvedimenti del C.L.N.A.I. Il grosso, riguardante per l'appunto l'epurazione politica, amministrativa, economica, fu annullata dal governo che succedette a quello di Parri, formato, su proposta ^{in prima luogo} di Morandi, nel giugno '45, ma ~~costretto~~ ^{costretto} a dimettersi, nel novembre successivo, precisamente perchè aveva travasato la legislazione epurativa settentrionale in un decreto sull'epurazione ~~epurativa~~ (redatto da Nenni, d'accordo con Morandi) che avrebbe dovuto valere per tutta l'Italia ~~libera~~ ormai liberata.

nel 1943-45

Dicevo che ~~eravamo~~ ^{trafe} d'accordo con Morandi ^{su molte} ~~su quasi~~ ~~tutte~~ le questioni politiche, ~~ad eccezione~~ delle prospettive internazionali. Su un punto inizialmente eravamo, tuttavia, in dissenso. Il P.C.I. e il partito d'azione, nel desiderio di rafforzare il sistema dei C.L.N. durante e soprattutto dopo l'insurrezione, quando esso sarebbe diventato il bersaglio di tutte le forze conservatrici, proponevano l'allargamento, già durante la Resistenza, dei C.L.N. ~~medesima~~ ^{medesima} alle organizzazioni

di massa in via di costituzione (s'intende ancora illegale, ~~ad~~ data l'occupazione nazista) e dunque alle ~~rappresentanze~~ ^{delegazioni} partigiane, a quelle di fabbrica, alle rappresentanze professionali, ai raggruppamenti femminili e giovanili. Il partito liberale e la democrazia cristiana si opponevano, temendo, non a torto dal loro punto di vista, di esser messi così in minoranza, nonostante la ~~pariteticità~~ ^{pariteticità} dei C.L.N., da una spinta di sinistra. Anche il partito socialista era riluttante: esso pure temeva l'invasione comunista. Il timore non era infondato, ma se si voleva che la rivoluzione democratica la spuntasse, si dovevano mobilitare le masse, con tutti i rischi che ciò implicava, e non vi era altra via che l'allargamento delle basi dei C.L.N. Organizzazioni di massa esterne ai C.L.N. sarebbero state represses dagli anglo-americani, qualora avessero voluto imporre una loro volontà politica. Le organizzazioni che facevano parte del sistema dei C.L.N. venivano accettate, poichè la loro repressione avrebbe fatto franare tutta la cooperazione fra il popolo italiano e ~~il~~ ^{il} governo militare alleato. In effetti, la campagna contro i C.L.N. di base fu condotta non dagli anglo-americani, ma dalle forze moderate italiane. Morandi, dopo aver condiviso in un primo momento la riluttanza del suo partito ~~a~~ all'allargamento dei C.L.N., si persuase dell'esigenza che sostenevamo ~~e~~ ^{la} fece propria. L'avallo del C.L.N.A.I. fu ~~in~~ ^{così} dato alle organizzazioni di massa. ~~Esso~~ ^{Queste} avrebbero potuto, ~~ma~~ ^{essere} non furono chiamate in sostegno del governo Parri, quando i ministri liberali e democristiani se ne dimisero. L'involuzione conservatrice non fu contrastata, anche se nel paese esistevano le forze per contrastarla democraticamente, sotto la bandiera dei C.L.N. Non credo che di ciò Morandi (che non fece parte nè del governo uscente, nè di quello che lo sostituì) abbia alcuna responsabilità.

Al di là delle divergenze degli anni successivi, Morandi rimane così, nel mio ricordo, come uno dei più ~~importanti~~ ^{importanti} insigni esponenti della sinistra antifascista.

Leo Valiani

Gaetano Saraceno

Morandi e il nuovo meridionalismo

1.✓ Nasce nell'immediato dopoguerra una concezione della questione meridionale, nota come nuovo meridionalismo, che si può riassumere nelle seguenti proposizioni:

- a) nessun rilevante problema della società italiana può trovare durevole soluzione se resta aperta la questione meridionale;
- b) l'industrializzazione del Mezzogiorno è condizione necessaria anche se non sufficiente perchè la questione meridionale sia portata a soluzione;
- c) industrializzare il Mezzogiorno è quindi obiettivo il cui perseguimento, nell'interesse di tutto il paese, deve condizionare la soluzione di ogni altro problema del paese.

Questa concezione è dovuta a Rodolfo Morandi e si trova espressa compiutamente in ciascuno dei due documenti che vengono esaminati nelle pagine seguenti; sono essi il paragrafo conclusivo della "Storia della grande industria in Italia", che, come è noto, è del 1931, e la presentazione del programma della SVIMEZ che è del 1° gennaio 1947; data la relativa brevità dei due documenti, si è ritenuto di riportarli integralmente. I due testi, pur contenendo ciascuno la concezione del nuovo meridionalismo, presentano rilevanti e significative differenze tra loro, differenze che, in buona parte mi sembra trovano spiegazione in una concreta esperienza di governo fatta da Morandi a Milano, a partire dal maggio 1945, come presidente del CLNAI. Quella esperienza sarà quindi pure presa in considerazione nel presente esame dei due testi.

2.- La Storia della grande industria in Italia si conclude con le seguenti considerazioni (1).

• Anche dopo questa recente fase d'espansione, rimane pur sempre il nord la sede esclusiva della nostra attività industriale. Imprese di vario genere, siderurgiche e chimiche in special modo, sono andate sorgendo anche nel resto della penisola, ma non per questo si è menomamente modificato il carattere dell'economia di quelle stesse ristrette zone dove si sono generalmente raggruppate: nella Campania, nell'Umbria ed in Toscana. L'ambiente è restato inerte, assolutamente incapace di una qualunque partecipazione a queste prove. Il dualismo, che mina insidiosamente tutta la vita italiana, s'è andato così in questo trentennio ultimo aggravando sempre più, e giganteggia oggi sulla nazione.

Il fatto che fino ad oggi nel Mezzogiorno non siano sorte imprese industriali che in esiguo numero e solo in ristrette zone, senza capacità alcuna di propagazione, non vorrebbe dire di per sé che questa regione si sia mantenuta assente dalla vita moderna, dalla vita europea contemporanea, se mai l'economia meridionale potesse aver rigoglio col solo sviluppo della sua agricoltura. Non di meno, come ciò non è certamente, perché relativamente povero è il rendimento agricolo di quelle terre, perché troppo popolate sono quelle provincie per poter prosperare con un'economia puramente agricola, e neanche forse tirarsi mai dalla miseria in cui versano, e come esse sono comunque rimaste alle loro arretratissime posizioni nella conduzione delle terre, così il mancato sorgere di imprese è di per sé indizio chiaro dell'assenteismo che s'è detto. Ciò che definisce veramente nella sua reale ampiezza e portata la disposizione negativa del sud, è la mancanza colà, se così è possibile esprimersi, dell'animo industriale caratteristico dei nostri tempi. L'«industrialismo» dell'età nostra non è da veder semplicemente nella apparizione dei grandi stabilimenti odierni, che si sostituiscono alla bottega dell'artigiano e al *lavorcio*, ossia da considerare solo come un passaggio dalle precedenti forme della produzione al *factory system*, a quella meccanica della fabbrica. Con esso non è un mero mutamento di mezzi, di metodi e d'organizzazione tecnica, che

*«l'eterogeneità» è una categoria,
vibrante o carattere diverso*

(1) R. Morandi, "Storia della grande industria in Italia", Einaudi, 1959, pp. 237-240.

interviene nella produzione industriale, ma è, nella sua piena estensione sociale, un rivolgimento che si compie, non meno che nel processo tecnico del lavoro, nelle condizioni, nei bisogni, e quindi nelle abitudini materiali di vita dell'uomo del secolo XIX. È così tutto un nuovo ambiente sociale che si viene formando, un nuovo mezzo, dove fiorisce l'industria capitalistica. In esso il fantolo borghese respira in fasce l'aria turbinosa di questo mondo, e si ciba crescendo dello spirito che lo agita senza requie; così si forma in lui una mentalità capitalistica, la mentalità di questo mondo per quanto esso già è divenuto e per quanto ancora è divenire. Questa mentalità si manifesta, esplicandosi con un'attività pratica, in opere che recano le stimate dei tempi, in iniziative di un nuovo ardire e di nuova possanza, che si consolidano nella materia sociale e fisica circostante in nuovi ordini, in nuovi istituti, scuole e seminari di nuovi adepti, di nuovi facitori in questo spirito. Dalla fabbrica cittadina, che ne è stata la culla, l'animo industriale si propaga sovvertitore all'economia agricola delle campagne. Onde si potrebbe dire che, se mai fossero le provincie dell'Italia meridionale *naturalmente* chiamate ad un'esclusiva produzione agricola, il nuovo spirito industriale non avrebbe meno potuto per questo penetrare in esse, suscitavi un rigoglio di attività, un fiorire nella campagna di imprese nuove, che loro è mancato finora, imprimere un più celere ritmo alla loro vita, attribuirle quel tono europeo che ancora oggi è ben lungi dall'improntarla.

La realtà è che i fermenti del mondo borghese non avevano lievitato che a mezzo innanzi l'unificazione nella società meridionale, senza pur essere ancor pervenuti a fendere la massiccia struttura feudale della sua economia. Compiuta l'unità sarebbe occorso dar mano ad una politica coraggiosamente novatrice nel Mezzogiorno, ma si temé, allora e fino a quando quelle possibilità perdurarono, il divampare di un incendio rigeneratore in queste provincie. Se mai s'avesse voluto sollevare il sud dalla sua inferiorità, e insieme assicurare al paese quell'equilibrio sociale ed economico che gli mancava, non s'avrebbe avuto che da seguire un programma di opere tracciato nelle cose. Dovevasi cioè procurare che nel suo sviluppo s'estendesse il nostro sistema industriale alle provincie del

segue a situazione

sud, dove la produzione agricola malamente può ripagare i grandi sforzi che all'uomo richiede. Queste terre, riarse da un sole che per mesi e mesi non è velato da nubi e disseccate dai venti africani, era ben facile capacitarsi che mai avrebbero potuto dare un rendimento che eguagliasse quello delle campagne del nord. Mai avrebbero potuto così coi loro frutti alimentare la popolazione numerosa che vi nasceva, permettere al contadino che le lavorava con indicibile accanimento una vita meno inumana di stenti. Per questo, conservare nella loro economia esclusivamente agricola le regioni meridionali, voleva dire condannarle alla povertà in cui versavano. Bisognava che l'industria vi sorgesse, ad eccitarvi l'accumulazione dei beni coi quali si doveva avviare la loro rinascita, a provocare una larga diffusione di quelle ricchezze che, detenute da pochissimi individui, restavano inerti, e insieme ad infondervi quello spirito di opere che aveva recato o andava recando al livello europeo le contrade del nord.

Quello che non ha fatto, né pur tentato, fino a cinquanta, fino a quarant'anni fa, la borghesia italiana non ha certo più la possibilità di intraprendere ora. Il tempo non scorre senza maturare nuove situazioni, ed oggi veramente la classe governante non può arrischiarsi, senza correre una troppo grave alea, ad un rivolgimento civile di questo genere nel Mezzogiorno. Se la stremenzita borghesia meridionale non ha potuto farsi le ossa nella seconda metà del secolo scorso, in quarant'anni di vita unitaria, si può dire con certezza che non le si offre più ora alcuna possibilità di crescita normale. Ritardi di questa fatta la storia già non consente mai. Può invece pensarsi, come sviluppo della presente situazione, ad un'opera di colonizzazione interna, con l'afflusso dal nord al sud di capitali volti ad investimenti di speculazione? In verità, per quanto anche sia da rinvenire qualche indizio di un'azione del genere, la potenza finanziaria delle regioni del nord risulta lungi oggi dall'essere a tal grado cresciuta da poter affrontare questo compito con sistematicità di criteri e larghezza sufficiente di mezzi. E anche supponendo che a tal punto benigno debba mantenersi il tempo alle fortune della borghesia italiana, ineluttabile da ultimo pur sempre appare la rottura dell'instabile

segue situazione

5)

"equilibrio presente. Ciò che direttamente la borghesia italiana non può più
 "osare di tentare, e la plutocrazia settentrionale non ha il menomo interesse
 "a promuovere, un rivolgimento civile della società meridionale, compirebbesi
 "inevitabilmente, e certo non più in senso stabilizzatore ma sovvertitore, at-
 "traverso il sorgervi di imprese industriali e di moderne aziende agricole che
 "il capitale finanziario vi provocasse, in condizioni d'estrema depressione
 "dei valori così naturali che umani della produzione.⁽¹⁾

(1) Può interessare aver presente un altro testo, che è del tempo in cui
 giunge a conclusione la "Storia" ^{in cui} ~~in cui~~ ^{in cui} si tratta della questione me-
 ridionale; in una lettera all'amico Pietro Hernandez del 4 marzo 1930,
 Morandi osserva quanto segue:

"Troppo popolose sono quelle provincie per potere prosperare con una
 "economia puramente agricola e neanche forse tirarsi mai dalla mise-
 "ria in cui versano.

"Non è un mero mutamento di mezzi, di metodi e d'organizzazione tecni-
 "ca che interviene nella produzione industriale, ma è, nella sua pie-
 "na estensione sociale, un rivolgimento sociale che si compie, non me-
 "no che nel processo tecnico del lavoro, nelle condizioni e quindi nel-
 "le abitudini materiali di vita dell'uomo".

Il secondo testo che interessa considerare è del 1° gennaio 1947 e venne redatto da Morandi per dare ragione della creazione della Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - SVIMEZ (1); il testo contiene quanto segue: "La ricostruzione della nostra economia, sollevando problemi di complesso portata quali possono essere la distribuzione e l'applicazione - - - - -"

segue nota (1) da pag. 5

" Dalla fabbrica cittadina, che ne è stata la culla, l'animo industriale si propaga sovvertitore all'economia agricola delle campagne.
 "Dovevasi procurare che nel suo sviluppo s'estendesse il nostro sistema industriale alle provincie del Sud, dove la produzione agricola malamente può ripagare i grandi sforzi che all'uomo richiede.
 "Conservare nella loro economia esclusivamente agricola le regioni meridionali che voleva dire condannarle alla povertà in cui versavano.
 (C. Archivio Fondazione Einaudi 1969 p.448).

Del periodo compreso tra la "Storia" e l'inizio della nuova esperienza che Morandi compie dopo l'aprile 1945 come presidente del CLNAI vi è un altro testo di Morandi che porta il titolo "La questione meridionale" (si trova in R. MORANDI, Lotta di un popolo, Einaudi 1958, pp.5-14). Il testo del quale disponiamo trae origine da un abbozzo senza data che si ritiene dei primi anni del carcere (quindi del 1938-39); si pensa che il testo sia stato messo a punto nei mesi (giugno-agosto 1943) intercorrenti tra la liberazione condizionale e l'ingresso, nel settembre, nella clandestinità; ^{era senza titolo e} ricevette l'attuale titolo dai curatori del volume sopra citato (Queste notizie sono tratte da detto volume e da A. AGOSTI, Rodolfo Morandi, Laterza 1971, pp.313, 343). La storia di questo testo è di rilevante interesse perchè mostra la continuità della riflessione meridionalistica di Morandi dopo ultimata la Storia della grande industria. La questione meridionale è infatti tra i primi temi del suo lavoro in carcere e ad essa si dedica di nuovo, appena liberato. Nel testo non si trovano però proposte politiche nuove utilizzabili dal nuovo meridionalismo rispetto a quelle contenute nella parte conclusiva della "Storia" e riespresse poi nel testo SVIMEZ.

fissa
 (1) Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, 1968, p.1.

"migliore delle nostre forze, lo sfruttamento più razionale delle nostre risorse, l'ammodernamento e rafforzamento del nostro complesso produttivo, ha conferito una nuova attualità alla "questione meridionale".

"Tutti riconoscono che la ricostruzione non potrebbe mai svolgersi nel senso di ricostituire quella situazione prebellica che aveva tra i suoi dati fondamentali la capitale arretratezza economica del Sud. Tutti avvertono l'utilità di eliminare la causa di uno squilibrio così profondo, che impedirebbe di abbracciare nella ricostruzione quegli orizzonti che ad essa deve assegnare ogni mente che abbia una visione moderna dei problemi economici.

estensione

"La necessità di assicurare un raggio d'azione quanto più ampio possibile alla esplicazione delle forze produttive sfruttando in tutta la sua estensione l'area economicamente unitaria dello Stato; la convenienza di elevare la capacità generale di assorbimento del mercato; l'opportunità in vista di una riduzione di costi di sfruttare localmente a ciclo pieno determinate risorse naturali; il vantaggio infine della favorevole ubicazione dei centri produttivi, tendono di per sé a rimuovere le barriere invisibili che hanno ostacolato, nella storia contemporanea d'Italia, lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Questi naturali moventi, che avrebbero potuto essere forse alquanto lenti a maturare in tempi normali mutamenti sostanziali della nostra struttura economica, devono in ogni caso determinare il cardinale indirizzo della ricostruzione nel momento in cui si chiede al Paese, non tanto l'incremento progressivo del sistema esistente, quanto una fondamentale riorganizzazione strutturale di esso.

"A questo modo l'attivazione economica del Mezzogiorno, che costituisce la fondamentale premessa alla soluzione della questione meridiona-

"le, diventa il primo e più grande problema della nostra ricostruzione.

"Ed è su questo piano di preminente attualità nazionale che esso va affrontato dalle forze congiunte di tutto il Paese.

"Peraltro il problema economico del Sud è tema e materia di troppo vasta e complessa portata per essere obiettivo diretto di azione. "Si tratta piuttosto di un processo che soltanto una volta messo in atto "può trovare in sé forza di svolgersi, superando una serie di condizioni "limitative che al suo compimento appaiono frapporsi. Per dar vita a tale "processo occorre precisamente inserire nel sistema economico del Mezzogiorno una forza viva di propulsione che possa agire con pronta efficacia. Questa non può essere che l'industria.

"Quando si dice l'industria non si vuole intendere il trapianto "di unità isolate o una vegetazione forzata di iniziative, ma un complesso "di attività trasformatrici che abbia vitalità naturale e vigore creativo.

"Se per vincere certi svantaggi di partenza può essere necessario che lo Stato accordi compensi e facilitazioni, non possono essere questi i puntelli capaci di reggere un edificio che manchi di fondamenta. Si tratta di promuovere industrie che abbiano ragione economica di sorgere o possibilità di svilupparsi. Per corrispondere a questo scopo non è propriamente atta la legge e neanche idoneo lo Stato se la selezione non avviene per cura di altri organi che siano espressi dagli stessi fattori della produzione.

"Con questi intenti e con questo carattere è sorta la "Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno" (1).

(1) Un testo che è successivo al documento SVINEZ e che conviene tener presente si trova nella relazione di Morandi alla Conferenza economica socialista tenutasi a Roma l'otto novembre 1947 (v. R. MORANDI, Democrazie dirette e riforme di struttura, Einaudi 1975, p. 170). Nell'arretratezza economica del Mezzogiorno, Morandi ravvisa:

Prima di passare alle vicende che subito dopo la liberazione dovevano portare Morandi a impegnarsi in concreto con un nuovo gruppo di amici sulla industrializzazione del Mezzogiorno, va ricordato che caratteristica saliente del pensiero morandiano, rilevabile nei testi riprodotti^e che verrà poi accolta dal nuovo meridionalismo, è il non approfondimento del problema agricolo. Questa posizione, che sarà poi considerata come un difetto^{della riflessione di Morandi} (1), non deve essere attribuita a un disconoscimento dell'importanza dello sviluppo agricolo meridionale, o della gravità dei suoi problemi, come ancora oggi non di rado si continua a dire nei riguardi del nuovo meridionalismo.

segue nota (1) da pag. 8

~~difetto e riforma di struttura~~ "Einaudi 1975, p. 270,

"La causa prima dell'arretratezza economica di tutta la nazione e quindi il "motivo fondamentale di una minacciosa eccedenza demografica e del basso tenore di vita generale della popolazione italiana;

"l'elemento permanente di squilibrio che mina tutto il nostro sistema economico ed è ragione dei suoi sfasamenti, condizione questa che si traduce in una instabilità estrema di tutta la società italiana;

"una restrizione artificiosa del mercato nazionale, che si ripercuote con danno incalcolabile su tutta la nostra economia e costituisce la stretta più grave del suo sviluppo;

"una depressione irrazionale del nostro potenziale di lavoro, in quanto si riduce oltre un terzo della popolazione lavoratrice italiana in uno stato di sottoconsumo e di sottoproduzione;

"l'inadeguato sfruttamento delle nostre risorse naturali; ciò che ha per conseguenza di accentuare il nostro grado di dipendenza economica".

(1) A. AGOSTI, op.cit. pp. 113 e 133.

Il fatto è che nella identificazione di una politica volta a rendere territorialmente equilibrata la crescita dell' economia italiana, il punto di attacco non poteva essere che l' industrializzazione meridionale e solo quella; lo sviluppo agricolo, pur con i suoi gravissimi problemi, non poteva essere che un capitolo del generale progresso dell' agricoltura italiana, nel senso che l' utilizzo delle risorse offerte dalla terra meridionale rispondeva a calcoli di convenienza economica che interessi e insufficiente cultura potevano alterare, non solo nel Mezzogiorno, ma non essere contestati. In termini diversi si poneva il problema dell' industrializzazione, la cui convenienza era di fatto se non sempre esplicitamente negata dal pensiero politico ed economico dominante allora non meno di oggi. La diversità delle due posizioni è ben comprensibile: che quel tanto di progresso conseguibile nell' agricoltura settentrionale potesse essere ottenuto anche dall' agricoltura meridionale era infatti ipotesi non azzardata. Non così per l' industrializzazione; le esperienze compiute in un gran numero di paesi nello scorso trentennio concordemente mostrano che le aree il cui processo di industrializzazione non aveva fatto un buon progresso prima della fine della guerra sarebbero state capaci di ottenere il cosiddetto decollo industriale solo se lo Stato, con nuovi tipi di politiche, inclusa tra esse l' esercizio diretto di imprese, non promuove il processo e poi lo dirige.

Ora, a chi consideri sul piano mondiale le vicende dell' industria contemporanea appare si può ben dire stupefacente il fatto che il modello di decollo dell' industria padana appare a Morandi irripetibile nel Sud già nel 1931, quando egli lo analizza dal certo eccezionale osservatorio di cui poteva disporre a Milano. E' una constatazione che non pochi politici ed economisti, anche del suo partito, non sono riusciti a fare neppure oggi, a mezzo secolo dalla riflessione morandiana, pur avendo davanti agli occhi, a differenza di Morandi, la esperienza che si è compiuta in un gran numero di paesi. Non erano certo queste le prospettive che offriva l' agricoltura; anzi, due condizioni necessarie, anche se non sufficienti, per il superamento della crisi agricola meridionale, potevano esse

re fornite solo dall' industrializzazione. L' una era la formazione dei servizi pubblici e privati occorrenti per rendere conveniente la ^{modernizzazione dell'} agricoltura, servizi che l' agricoltura, nella situazione di quegli anni, non avrebbe mai potuto generare. L' altra condizione era la rapida riduzione della forza di lavoro che viveva sulla terra ottenibile con l' industrializzazione, riduzione che sola poteva consentire di passare da produzioni agricole di sussistenza a più redditizie produzioni per il mercato. Insomma il contadino meridionale aveva tre possibilità, ma gliene erano consentite solo due: emigrare oppure accettare la condizione miserabile in cui il sistema lo lasciava; con il progredire dell' industrializzazione egli avrebbe avuto una terza scelta: trovare occupazione fuori dell' agricoltura, però nell' area dove era nato. Deriva certo da considerazioni di questo genere la posizione che Morandi prende sul fenomeno migratorio nello studio, sulla questione meridionale dei primi mesi del carcere, che si è più sopra ricordato. (1)

3.- In ciascuno dei due testi prima riprodotti (2) si può identificare un nucleo che è comune ad ambedue e che è costituito da quello che potremmo chiamare il modello morandiano dello sviluppo economico italiano; è un modello che si caratterizza per il fatto che esso addita un tipo di sviluppo che persegue il progresso ordinato dell' industria italiana e insieme la soluzione della questione meridionale. ^{Quel modello, che si esprime nelle tre} proposizioni indicate in principio, ^{è, come detto, quello del} ~~si riconosce~~ il nuovo meridionalismo. Nei due testi vi è ^{pure} dell' altro; e questo altro presenta rilevantissime differenze che trovano spiegazione nel fatto che siamo in presenza di due diverse ricer-

(1) Anche questa posizione, come quella sull' agricoltura, è criticata. (A. Agosti, op. cit., p. 316).

(2) Gli altri testi riprodotti in nota vanno ^{pure} tenuti ~~anche~~ presenti perchè precisano motivazioni e implicazioni del modello morandiano.

che: nel testo tratto dalla "Storia" prevale l'intento di identificare i motivi che non rendono accettabile ^{per Morandi} l'ordinamento della società italiana; nel testo SVIMEZ la ricerca è invece mossa specialmente dal fine di determinare un'azione di governo che possa svolgersi nel sistema di rapporti esistente in quel momento. Il pensiero contenuto in questo testo si matura in Morandi negli incontri che Egli ha con gli uomini del primo IRI, a partire dal momento stesso della liberazione, prima a Milano come presidente del CLNAI, poi a Roma come Ministro dell'Industria. Esaminiamo ora questa vicenda.

prima edizione del piano era formato da esperti forniti dall'IRI; a Milano si costituì un nuovo gruppo con esperti ^{altu} pure dell'IRI, residenti in quella città; al gruppo, il cui ufficio era presso la sede ^{milanese} dell'Istituto, facevano capo i Comitati tecnici costituiti dal CLNAI. Questa ininterrotta presenza dell'IRI nel processo di formazione del piano di primo aiuto spiega il fatto che fin dall'inizio del lavoro apparisse subito come problema la sorte riservata all'industria meridionale, i cui impianti - concentrati nell'area napoletana - erano stati praticamente distrutti nel settembre 1943 dai genieri dell'esercito tedesco in ritirata.

^{La} Industrializzazione del Mezzogiorno era stata infatti un obiettivo di grande impegno presso l'IRI prebellico; condotto a termine il trasferimento all'IRI delle partecipazioni industriali possedute dalle banche, apparve chiara, dal quadro complessivo che ne era risultato, la convenienza economica e non solo politica di un indirizzo volto a promuovere investimenti industriali nel Mezzogiorno. Questo indirizzo, però, ebbe modo di manifestarsi solo per i pochi anni trascorsi tra fine 1934, quando venne ultimato lo smobilizzo bancario, e, praticamente, il 1941, quando la ^{del paese} ~~restata~~ produzione industriale viene in breve tempo paralizzata dalle vicende del conflitto. L'azione meridionalistica dell'IRI si svolse così solo nell'area napoletana, ^{e fu in sostanza tutta} dell'intento di costituire a Napoli, facendo perno soprattutto sulla Società Meridionale di Elettricità, un centro industriale e finanziario avente dimensioni e capacità propulsive comparabili con quelle dei maggiori centri già esistenti nel triangolo industriale.

La misura di maggior rilievo allora presa fu certo la creazione della Navalmeccanica nella quale vennero concentrati quattro stabilimenti, due dei quali dipendenti da società aventi sede nel Nord (1). *Quanto a*
~~Quanto a~~ sviluppi nel restante territorio meridionale, si ritene-
 ne che ciò potesse aver luogo in un secondo tempo, nei limiti consentiti dal-
 le risorse finanziarie a disposizione dell'ente e soprattutto da leggi e da
 altre misure volte a creare nell'area meridionale condizioni che a Napoli si
 riteneva già esistessero.

Società Meridionale di Elettricità

- (1) La Navalmeccanica venne così a porsi accanto alla ~~SMEV~~ come secondo leader del processo; alla Navalmeccanica venne poi apportato anche l'Arsenale mi-
 litare di Castellammare, così da dare a questa unità un ruolo nel campo
 delle costruzioni navali che la politica degli arsenali militari non ave-
 va più interesse di perseguire. Quanto alla ~~SMEV~~ ^{*Meridionale di Elettricità*} il suo rafforzamento ven-
 ne ottenuto, tra l'altro, affidando ad essa il controllo della UNES, grup-
 po elettrico avente sede in Roma e operante nelle regioni centro-meridio-
 nali, ^{*ult.*} indicevquesto di una politica volta a costituire a Napoli un luogo
 nel quale confluissero rilevanti esperienze tecniche, manageriali e finan-
 ziarie.

Ancora in quegli anni si diede autonomia allo stabilimento An-
 saldo di Pozzuoli, portandone l'occupazione da 800 a 4.000 unità, si loca-
 lizzò a Pomigliano uno stabilimento per la produzione di aerei che giunse
 a dare occupazione a 6.000 persone, si modernizzò e si ampliò l'impianto
 siderurgico di Bagnoli, si costruì a Capua un impianto per la produzione
 di cellulosa; si pensò anche a concentrare nella Società Tirrenia di Napo-
 li tutte le linee marittime sovvenzionate interne e quelle del Mediterra-
 neo centrale ed orientale.

L'adozione da parte del primo IRI di un indirizzo meridionalistico non deve far ritenere che dell'ente avesse preso possesso un gruppo di risoluti meridionalisti; non erano i testi di Fortunato, di Salvemini, di Nitti, o di altri eminenti meridionalisti che ispiravano quelle decisioni, ma una riflessione sullo sviluppo industriale italiano, una riflessione nuova resa possibile dalla unificazione presso l'IRI dell'attività di indirizzo, prima frazionata presso più banche, nei riguardi di un numero rilevante di imprese industriali. Ma ciò che più interessa sottolineare è che quell'indirizzo non era tanto il risultato della concentrazione nell'IRI dei centri decisionali esistenti presso le banche, quanto del passaggio da una concezione che definirei padano-centrica del nostro sviluppo industriale, quale era quella che si formava a Milano, a una concezione che aveva davanti a sé l'intero sistema industriale del paese. L'indirizzo meridionalistico del primo IRI era insomma il prodotto di un calcolo di convenienza economica formulato però in una sede la cui ottica era differente da quella delle sedi precedenti; la differenza non poteva non essere piccola dato che quella sede era ~~per di più~~ lo Stato. Il modello morandiano aveva insomma avuto una convalida in una sede nella quale, per la prima volta nella nostra storia, le convenienze venivano giudicate in riferimento all'intero sistema nazionale.

5.- Una evocazione del meridionalismo del primo IRI era necessaria per comprendere il significato dell'incontro tra IRI e Morandi che ha luogo a Milano a partire dal maggio 1945, incontro che, divenuto Morandi Ministro, doveva continuare a Roma fino alla costituzione della SVIMEZ. Milano, nelle prime settimane successive alla libe-

razione, era nel pieno fervore della ripresa che vi aveva ovviamente determinato la liberazione; non era però certo né il luogo, né il momento per aprire un discorso meridionalistico. Quel discorso era proponibile nei seguenti termini: ^{Se} la ricostruzione si svolgerà ignorando la questione meridionale, le risorse ottenute con il piano di primo aiuto saranno prevalentemente utilizzate nelle regioni esterne al Mezzogiorno, soprattutto nelle ^{del triangolo industriale;} ~~regioni della pianura padana;~~ ^{quindi} si sarebbe avuto subito un accrescimento nello scarto già esistente in quel momento nelle condizioni di vita dei due gruppi di regioni; ^{allora} ~~sarebbe~~ stato poi molto più difficile, forse impossibile, ottenere in futuro, quando l'industria centro settentrionale fosse stata modernizzata in sede di riattivazione, che il Mezzogiorno progredisse a un ritmo tanto più intenso di quello del resto ^{della nostra economia} ~~del paese~~ da consentire il raggiungimento di una certa uguaglianza nelle condizioni di vita e nella capacità di ulteriore progresso delle due parti del paese. Occorreva quindi ottenere che la ricostruzione si svolgesse in modo da far progredire il Mezzogiorno a un ritmo non minore di quello del resto del paese; e ciò poteva essere ottenuto solo ponendo subito il problema dell'industrializzazione, cosicché quanto sarebbe avvenuto nell'industria centro settentrionale fosse condizionato da un progetto meridionalistico da portarsi avanti nella misura consentita da circostanze che in quel momento non era dato prevedere.

Ufficio del piano di primo aiuto era invero modesto e non certo sede ~~molto~~ adatta per introdurre una simile questione; si doveva infatti solo redigere una lista di merci la cui importazione avrebbe consentito la riattivazione dell'industria fino a tutto il 1946; ^{il} documento da preparare era denominato piano solo perché doveva contenere delle giustificazioni delle scelte che erano state fatte. Come inserire in una simile sede la questione meridionale in modo da condizionare a favore del Mezzogiorno, anche nel settore industriale, la ricostruzione? E come si inserì Morandi in un lavoro che era di natura prevalentemente tecnica?

Morandi non aveva certo motivo e tempo di occuparsi delle complicate procedure in base alle quali ^{in poco più di un mese} furono scelte 247 merci da importare, furono determinate le quantità occorrenti per ognuna di esse e fu valutato in 75 milioni di dollari la somma occorrente per acquisti che non si era stati capaci di identificare nel gran numero di richieste non soddisfatte. Fu fuori ufficio, nel corso di discussioni tra amici, che venne dibattuto il problema del criterio con cui avviare una ricostruzione della quale la convenienza economica a breve termine - cioè l'autorità del mercato - imponeva di dare tutto a chi già più aveva e non aveva subito danni e nulla a chi meno aveva e per di più, quel poco - gli impianti dell'area napoletana - aveva avuto praticamente distrutto; non era un buon inizio per il nuovo Stato che nasceva in quel momento! Credo di poter dire oggi che la discussione su Mezzogiorno e ricostruzione fu dominata da uno stato di reciproco stupore in noi e in Morandi; in noi che constatavamo esistere a Milano, in un uomo tenuto fino ad allora isolato da ogni confronto politico ed economico, un interesse acuto e concreto per il problema "avvio immediato dell'industrializzazione meridionale" e una capacità di proporre con lucidità straordinaria i criteri di una politica; stupore d'altra parte in Morandi che imprevedutamente apprendeva essere stata avviata nella sfera pubblica un'azione che doveva apparirgli conforme alla posizione da lui presa nelle pagine del 1931 che abbiamo riportato in principio.

Ma che cosa potevano produrre le discussioni di quei giorni? Nulla per quanto riguarda la composizione della lista delle merci da importare; la lista doveva essere consegnata entro fine giugno e gli elementi utilizzabili erano solo quelli elaborati dai Comitati tecnici del CLNAI per le regioni settentrionali e da una varietà di fonti (Camere di Commercio, Unioni Industriali, ad esempio) per il resto del paese, ^{elementi tutti che erano ricavati} ~~dati che tutti erano dedotti~~ - e non poteva essere diversamente - dalle capacità produttive utilizzabili. Ora, tenuto anche conto della ^{distruzione} ~~distensione~~ dell' area napoletana, era inevitabile che ben poco del flusso rigeneratore della nostra economia costituita dalle importazioni americane andasse nel Mezzogiorno; nè poteva diminuire la preoccupazione per un simile inizio della ricostruzione il fatto che il Mezzogiorno ^{fruiva} ~~fruiva~~ di importazioni disposte dopo il settembre 1943 dalle Autorità militari, secondo criteri che però noi non conoscevano.

Sola iniziativa da prendere in quella situazione era quella di proporre subito la questione cosicchè almeno le importazioni del 1947 e in generale la nostra politica industriale tenessero conto da un lato della concezione morandiana del nostro sviluppo industriale, dall' altra della sia pur breve esperienza compiuta dall' IRI. Due iniziative ^{si ritenne potessero essere} ~~furono~~ prese in relazione a questo stato di cose: rendere subito pubblico il piano di importazioni che era stato deciso, dandone la paternità al CLNAI e ^{facendolo} ~~farne~~ una larga distribuzione in tutto il paese, redigere ^{al più presto} una seconda edizione del piano di ~~primo aiuto~~ nella quale le importazioni del 1946 fossero inquadrare in una prima sia pure ^{vera e propria} ~~somma~~ ^{visione} dei nostri problemi; il tutto ^{ad una spesa} ~~ad una spesa~~ del CLNAI. Sulla portata di queste iniziative va ~~fornito qualche chiarimento~~; anzitutto ^{fatte presente} ~~va detto~~ che il piano era un documento tecnico cui avevano concorso uffici governativi, organi ed esperti del CLNAI e tecnici del Comando alleato; nessuno dei tre enti di appartenenza di questi uffici e persone l' aveva formalmente approvato; ^{l'} ~~l'~~ altra

272226

C. L. N. A. I.
COMITATO DI LIBERAZIONE PER L'ALTA ITALIA
COMMISSIONE CENTRALE ECONOMICA

PIANO DI MASSIMA PER LA DETERMINAZIONE
DELLE IMPORTAZIONI INDUSTRIALI DELL'ANNO 1946

parte il piano sarebbe entrato subito in esecuzione e non era modificabile; si trattava di un documento di ufficio i cui fini non richiedevano una pubblicazione che, certamente a Roma, non sarebbe avvenuta. Darne la paternità al CLNAI i cui organi avevano invero dato un contributo preponderante, diffonderlo e pensare a una seconda edizione ragionata erano tutte iniziative politiche prese allo scopo di dar luogo a determinati svolgimenti, svolgimenti ^{però,} che, come vedremo, non vi furono nemmeno in minima parte. La prima edizione del piano venne consegnata alle Autorità alleate a fine giugno 1945; il testo a stampa venne distribuito tra il 15 e il 25 luglio a organi e persone ritenute interessate, in tutto il paese, al problema (1); il frontespizio del volumetto è riprodotto a pag. 27.

La seconda edizione, molto più ampia, destinata, nelle nostre intenzioni, ad aprire un dibattito interno ai fini della redazione del piano 1947, venne condotta a termine in soli tre mesi, utilizzando le informazioni che in gran parte non erano state ottenibili entro giugno e aggiungendo informazioni di carattere generale: popolazione ^{italiana,} forze di lavoro, emigrazione, distribuzione territoriale dell'industria e quindi situazione meridionale, ^{che, invero,} quei dati non erano richiesti e non erano neppure necessari per giustificare i fabbisogni di importazioni per l'industria del solo anno 1946; ^{due dati si trovano} ~~si tratta però solo di dati spar~~ si in un volume di 285 pagine che risulta finito di stampare a Milano nell'ottobre 1945; ~~accolti cinque mesi dalla liberazione;~~ il volume ebbe la stessa vasta distribuzione del precedente ed è dal materiale in esso contenuto che ci si attendeva l'apertura di un dibattito sul tema: ricostruzione e industrializza

(1) L'elenco dei destinatari del documento si trova in P. Saraceno, La questione meridionale nella ricostruzione postbellica, SVIMEZ 1980, p. 50.

In corso di pubblicazione

N. 2 - PIANO DELLE IMPORTAZIONI INDUSTRIALI
DEL TRIMESTRE GENNAIO - MARZO 1946
(in esecuzione del Piano di massima per le
importazioni industriali dell'anno 1946).

Proposte, osservazioni, critiche ed ogni altro contributo al presente piano possono essere inviate al
MINISTERO DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO
(Segreteria Tecnica) Via Flavia N. 6 - Roma

ed anche ai seguenti Enti che collaboreranno alle ulteriori
elaborazioni relative ai programmi industriali:

COMMISSIONE CENTRALE ECONOMICA DEL C.L.N.A.I.
Ufficio di Corso Matteotti 12 - Milano

COMMISSIONE TECNICA DEL C.L.N. DI NAPOLI
Palazzo della Prefettura - Napoli

ALTO COMMISSARIATO DELLA SICILIA - PALERMO

ALTO COMMISSARIATO DELLA SARDEGNA - CAGLIARI

PIANO DI MASSIMA PER LE IMPORTAZIONI INDUSTRIALI DELL'ANNO 1946

A cura del MINISTERO DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO
con la collaborazione della Commissione Centrale Economica del
C.L.N.A.I. e della Commissione Tecnica del C.L.N. di Napoli

1

zione del Mezzogiorno. Da notare che autore di questa seconda edizione, ~~che~~ pur stampata a Milano non è più il CLNAI, ma il Ministero dell' Industria; il CLNAI, cui si aggiunge una Commissione Tecnica del CLN di Napoli, sono ^{e su o} citati come collaboratori in calce al frontespizio che pure si riproduce ~~il~~ ^{che pure si riproduce} ~~que~~ ^{retro, che pure si riproduce} (v. p. 22 e 23). ^{È questo} ~~È questo~~ un piccolo episodio della polemica che si era allora aperta sui poteri del CLNAI e sui tempi e sui modi per farli cessare, una polemica i cui termini, ovviamente, sfuggivano completamente al nostro ufficio.

il pensiero

Non è questa la sede per prendere di nuovo in esame ~~l'idea~~ ^{il pensiero} che animava Morandi sul ruolo che i CLN potevano svolgere dopo la liberazione; per quanto riguarda il rapporto "CLN, questione meridionale, ricostruzione" è però interessante ricordare due posizioni ^{da lui prese} ~~del paese~~ prima del suo ingresso, nel luglio 1946, nel secondo governo De Gasperi (1). Il 14 maggio 1945 in visita a Napoli con i componenti del CLNAI afferma che sarebbe stato compito del CLNAI far fruttare i fermenti nuovi sorti nel Nord come nel Sud e favorire con ogni mezzo la ripresa economica delle regioni meridionali. Il 9 giugno a Roma, nel corso di dichiarazioni sulle funzioni dei CLN, compresi quelli del Sud, ^{fa presente che questi} ~~di cui però riconosce~~ ^{avere} fino a quel momento ^{quasi} "carattere formale ed esteriore"; in quell'occasione menziona come un successo del CLNAI il ruolo da esso svolto per la preparazione del piano di primo aiuto. ~~Si rinvia a questo riguardo a quanto detto più sopra sulla menzione della Commissione tecnica del CLN di Napoli nella seconda edizione del piano.~~

(1) ~~Le notizie sulla presa di posizione di Morandi sono tratte da R. Morandi, La democrazia del socialismo, Einaudi 1975, pp. XXVI e XXVII.~~ ^{V/}

4.- La distribuzione delle due edizioni del piano non ebbe letteralmente nessun effetto nel senso da noi preconizzato; il documento ebbe certamente un largo utilizzo, limitatamente però agli uffici tecnici di organizzazioni e di aziende che vi trovavano le prime informazioni, dopo la fine del conflitto, sullo stato dell'industria e sul senso che poteva assumere la ripresa produttiva. Di questo impressionante insuccesso ci si rese conto, come è ovvio, solo gradualmente, nel corso del 1946; in quell'anno, precisamente nel luglio, Morandi diviene Ministro dell'Industria e vi resta - nel secondo e nel terzo governo De Gasperi - fino al maggio 1947, cioè per una decina di mesi.

Si può pensare che, divenuto
~~divenuto~~ ministro, l'impegno di Morandi per il nostro sviluppo industriale e quindi per la industrializzazione del Mezzogiorno ^{poteva} ~~potrebbe~~ divenire più concreto; tra l'altro è presso il suo Ministero che sono gestiti quei piani per le importazioni industriali ai quali aveva portato tanto interesse a Milano, come presidente del CLNAI. Egli però non prende o forse non riesce a prendere iniziative in sede di governo o anche solo nell'ambito del Ministero; lo stesso può dirsi, salvo errore, per quanto riguarda il suo partito. Prendono invece grande sviluppo i contatti con gli uomini del primo IRI: Giordani, Menichella, Cenzato, Caglioti, Saraceno; insieme, dopo aver saggiato diversi tipi di iniziative, ci si fermò sull'idea di dar vita a una associazione i cui fini possono esattamente cogliersi dalla definizione che ne diede Morandi l'8 novembre 1946 in una riunione tenutasi presso il Ministero,

riunione cui parteciparono personalità del mondo industriale e del mondo finanziario (1). Secondo quanto risulta dal verbale (2), i compiti dell'Associazione dovevano essere i seguenti:

"a) rilevare la situazione attuale dell'industria nel Mezzogiorno e studiare le condizioni atte a favorire lo sviluppo delle attività esistenti e di nuove attività necessarie allo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia;

"b) promuovere iniziative industriali tra esponenti di aziende industriali e finanziarie;

"c) far opera presso le autorità competenti perchè siano rimossi gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di dette iniziative"

Aggiunse poi Morandi che "i compiti sarebbero potuti essere assolti da un ente che in sè raccolga tutte le maggiori espressioni della vita industriale, scientifica ed economica del Paese, disponga di larghi mezzi finanziari e abbia struttura e funzionamento agili e liberamente articolati." ~~Il nuovo è stato redatto un progetto di statuto, da sottoporre all'esame e all'approvazione degli enti che saranno interessati all'iniziativa.~~

Viene distribuito un progetto di statuto, che verrà poi approvato, da sottoporre a enti e società che ritengano di aderire al nuovo ente; lo sco-

(1) Alla riunione parteciparono Paolo Albertario, Vincenzo Caglioti, Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani, Donato Menichella, Giuseppe Paratore, Luigi Morandi, Cesare Ricciardi, Pasquale Saraceno, Stefano Siglienti, Oscar Sinigaglia.

(2) V. Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, Roma, SVIMEZ 1968, pag. 759.

po dell'Associazione venne definito in una non breve riunione cui parteciparono Morandi, il dr. Chialvo, segretario generale dell'IRI, ed io; risultò il seguente testo che ancora oggi figura all'art. 2 dello Statuto: "L'Associazione ha lo scopo di promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare ed a sviluppare nelle Regioni meridionali e nelle grandi Isole quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate" (1). ~~L'Associazione viene costituita in~~
^{L'Associazione viene costituita in}
data 2 dicembre 1946 e l'8 gennaio 1947 si tiene la prima Assemblea che procede alla elezione del Consiglio di Amministrazione; ad esso Morandi, che ne è nominato presidente, sottopone il testo riportato *in principio*, testo che viene assunto come presentazione delle finalità e del programma dell'ente.

Quanto all'attività effettivamente svolta dall'Associazione, in una prima fase si ritenne che essa potesse coprire tutti i tre campi indicati da Morandi nella seduta preparatoria dell'8 novembre 1946, pur essendovi non poche incertezze, tra i promotori, in merito al punto b), cioè sulla opportunità di assumere iniziative sul piano produttivo e non solo su quello della ricerca industriale. Una prima iniziativa presa in tale direzione mostrò ben presto che le incertezze erano più che giustificate; ci si rese ben presto conto che, in mancanza di determinate condizioni che solo l'azione pubblica poteva creare, poche sarebbero state le iniziative attraibili in quel momento nel Mezzogiorno. Apparve così ~~ben presto~~ opportuno concentrare tutte le risorse

(1) V. Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, già citato, pag. 764.

se dell'Associazione, in sostanza, nella ricerca di modelli di sviluppo della nostra economia, nei quali l'industrializzazione del Mezzogiorno avesse il ruolo per il cui svolgimento era nata l'Associazione.

Morandi terrà la presidenza della SVIMEZ solo per il primo triennio 1947-49; chiederà di esserne dispensato in relazione alla grave tensione politica che si determina dopo il 18 aprile ; si lascerà però convincere ad assumere la carica di vice presidente che manterrà fino alla morte, nel 1955. Continuerà così a seguire assiduamente ma con crescente distacco il lavoro dell'Associazione; ricordo il suo vivo interesse per il lavoro di redazione dello Schema Vanoni che fu preparato nel 1954 presso l'Associazione. Chiedeva spiegazioni ma, a quanto ricordo, non pronunciò mai una parola di commento.

Credo che la vicenda ora ricordata possa dare qualche indicazione sulla posizione di Morandi nel breve periodo in cui Egli fu ministro. E' anzi-

tutto da ricordare che la SVIMEZ fu costituita come ente non riconosciuto e che essa impostò la sua attività e la svolse poi per una ventina di anni senza contribuzioni statali; l'ente fu insomma interamente collocato nella sfera privata. La soluzione risponde certamente alla mentalità degli uomini del primo IRI, sempre alla ricerca di responsabilizzare quanto più possibile gli enti; Morandi condivise subito pienamente l'impostazione, non pensò di proporre, essendo Ministro, qualche collegamento, a Lui favorevole, con la sfera pubblica; è quando, lasciato il governo, poteva valersi proprio del carattere privatistico dell'ente per mantenerne la presidenza, secondo, del resto, i voti degli amici, desiderò ~~di~~ ritirarsi, nel timore di mettere in qualche difficoltà l'ente, data la risoluta opposizione che egli muoveva al governo. Neppure trasferì nella sua azione di governo né presso il partito idee e valutazioni che sorgevano nel mondo della SVIMEZ.

Questi e numerosi altri elementi colti sia presso la SVIMEZ, sia nel lavoro che svolgevo al Ministero (che lasciai insieme ^{con} Lui), mi fanno ritenere che la sua valutazione delle cose nostre fosse profondamente mutata dal tempo in cui - era trascorso meno di un anno - spedivamo in tutta Italia, a pochi mesi dalla fine della guerra, le due successive edizioni del piano di primo aiuto con l'esito che si è detto. Credo insomma che Morandi diede già nel corso del 1946 una valutazione negativa del posto che la questione ^{meri-} ^{prevalenti nel} ^{economico} ^{del} ^{no-} ^{stro} ^{paese} aveva allora nel pensiero politico e nel pensiero economico dell'no-
stro paese. E' un giudizio che ognuno oggi può dedurre dal modo con cui la questione venne trattata alla Costituente, che pure svolse i suoi lavori oltre due anni dopo il tempo in cui con Morandi ci si chiedeva, considerando le liste di merci da importare con il piano di primo aiuto, quale sarebbe stato il destino del Mezzogiorno in una ricostruzione determinata solo da convenienze

alla Costituente,

di mercato. Non ci si chiese, nel ~~corredato~~ dibattito^V che pur si svolgeva a ricostruzione inoltrata, se il divario Nord-Sud si sarebbe accresciuto per il modo con cui procedeva la ricostruzione, nè se il processo si sarebbe invertito a ricostruzione ultimata; nè si diede importanza al perpetuarsi di rilevanti correnti migratorie. *Tutto ciò può agevolmente dedursi da testi disponibili presso la SVIMEZ, precisamente dal primo volume della collana di studi* ~~La SVIMEZ ha dedicato a Rodolfo Morandi una sua collana di studi~~ sul "dibattito meridionalistico dopo la fine della guerra". Il ~~primo~~ volume della collana ha per oggetto i lavori della Costituente e nella introduzione ⁽¹⁾ il Barucci, che lo ha curato, fa dei rilievi non poco gravi.

Alla Costituente la questione meridionale fu in sostanza sentita ^{imperfetta} come una sia pure ^V questione locale; scarsi e senza importanza gli interventi da parte di rappresentanti di altre regioni e significativo il fatto che gli economisti membri della Costituente, che pure tanto influirono sull'azione politica di quel tempo, non considerarono, nei loro interventi, i problemi economici posti dalla esistenza di una questione meridionale. Non ci si domandò se la questione potesse attendere di fronte ai problemi della ricostruzione, essendo questi da risolvere in termini di stretta convenienza economica. *Rileva il Barucci, nella sua introduzione:*
~~È non possono non essere ricordati i seguenti passi della Introduzione di Barucci:~~ "praticamente l'Assemblea scoprì il tema del Mezzogiorno o in occasione del dibattito sul regionalismo o di quello sul latifondo" "mancò fra i costituenti una concezione della globalità del problema meridionale, così come mancò la consapevolezza che quest'ultima aveva radici nazionali e doveva avere necessariamente una soluzione nazionale, non nel senso che spettava allo

(1) "Il Mezzogiorno alla Costituente", SVIMEZ 1975, p. 4.

Stato unitario reperire i mezzi finanziari per specifici interventi nel Sud, ma nel senso che il problema di quelle regioni poteva essere avviato a soluzione solo al momento in cui avesse potuto affermarsi come vincolo per i problemi dell'intera economia italiana".

Questa fu la natura del dibattito, nè molto di nuovo vi è stato dopo di allora; Morandi da ministro se ne rende già conto nel 1946 e ne conclude, con gli amici dell'IRI, ~~nel ritenere~~ che non resta che ~~cominciare~~ ~~ed~~ approfondire una soluzione, che appena un anno prima riteneva potesse rapidamente essere resa operativa.

Roma dicembre 1950

Paquale Laracca

Roma, 4 marzo 1981

Caro De Martino,

finisco oggi di stendere il pezzo che mi hai chiesto. E' venuto più lungo di quello che si era inizialmente previsto; me ne hai autorizzato poi; se però è troppo, si può ridurre, specie nelle citazioni - che tuttavia sono essenziali, e avrebbero potuto, e forse dovuto, essere molte di più, - e nei richiami, anche quelli ridotti all'osso, o in qualche altra parte.

Ti ringrazio di avermi invitato a collaborare, e di avermi fissato un termine: nel ritardo, non solo mio, pare, ero stato ripreso dall'esitazione; ora, di fronte al nuovo termine gentile, licenzio quel che ho scritto, sia bene o meno bene o male. Da anni ho raccolto materiale; e non mi sono mai deciso a licenziare alla stampa quel che avessi scritto né quel che avessi predisposto per quadro più ampio e meglio ripensato. E' difficile per me scrivere di Morandi e di quel periodo; ma è proprio quello che io devo fare, prima che se ne perda la testimonianza, e la conoscenza. Se non ti pare vada bene per il volume che intendi fare, dimmelo con franchezza. Può darsi che coincida con quello che ne penso io. Può darsi che ne possa fare altro più ampiamente, e forse in forma storica più ampia, forse diversamente come ricordo. In ogni caso questo scritto è per me una parte, un'anticipazione, di una cosa maggiore, cui, forse, mi accingerò, se ne troverò la forza. Gli Editori Riuniti mi avevano proposto, parecchi anni fa, un volume o più, che forse farò; e questo scritto, non tale e quale, opportunamente riscritto e integrato, ne diverrebbe una parte, se a te non dispiace.

Comunque, te lo mando. Ti ringrazio di avermi indotto a stenderlo. Dimmi cosa ne pensi.

Cordialmente

(Lucio Luzzatto)

P.S. Ho messo tra parentesi, dopo la firma, lo pseudonimo dei miei scritti principali di allora, Maro, il maligno della tradizione buddista. Naturalmente sarebbe ridicolo pubblicarlo così; ^{e perciò lo ho cancellato;} ma lo si potrebbe menzionare forse in una piccola nota, in calce, anche per sottolineare l'intento di testimonianza. Oppure lo puoi tenere per te.

Lucio Luzzatto
Via Fontanile Arenato 88 - telefono 6.54622 - 0016 ROMA

RODOLFO MORANDI 1934=1937

IL CENTRO INTERNO SOCIALISTA E L'UNITA' D'AZIONE DI CLASSE

I.

1. Scorrendo la vita e l'opera di Rodolfo Morandi, nuovamente, venticinque anni dopo la sua immatura scomparsa, mi sembra che un periodo sul quale metta conto fermare l'attenzione e dedicare particolare riflessione sia quello dei tre anni che vanno dalla primavera 1934 alla primavera 1937, quello del Centro Interno Socialista. Fu un periodo breve, ma intenso, e molto significativo. Rodolfo vi impresso la sua personalità, con profondità ben individuata e durevole, essenziale, segnando un'impronta che è rimasta nel periodo successivo, rimane, nel suo nome, nella storia del movimento operaio; si riflette nella sua attività e nella sua ispirazione di tutti gli anni seguenti, sino alla sua fine, pur senza che sia stato mai da lui rievocato, come era nel suo costume. Ma ora non gli fa torto ricordarlo: è storia. Già ne è stato scritto (1); e tuttavia è bene tornare, specie su taluni punti, e farli conoscere ancora.

In nota (1) Cfr., specialmente, Stefano Merli - Introduzione ai Documenti inediti dell'Archivio A. Tasca, ed. Feltrinelli, 1965; Agosti - Rodolfo Morandi, ed. Laterza, 1971; ed altri. Minor contributo può trarsi invece, e spiace, dal vol. I delle Opere di Morandi, edito da Einaudi, 1961, ove mancano scritti sicuramente suoi, sono giustamente inclusi scritti collegiali del Centro, sono imprecisi o omessi riferimenti e chiarimenti importanti.

Il primo punto da tener presente è la situazione nuova, diversa dagli anni precedenti - una svolta di non poco rilievo - che vi era in Europa, in Italia, nel movimento antifascista e di classe, italiano e internazionale, nel 1934. Per capire l'iniziativa nuova di Morandi e del Centro Interno Socialista, bisogna intenderne le condizioni oggettive, nelle quali si veniva a collocare. Perché il 1934, infatti? Perché non prima - e non dopo?

Il 1934 segna un momento di particolare rilievo. Al fascismo italiano, nel mondo, non era stato dato così grande ^{importanza} ~~rispetto~~; una dittatura, certo, ma con tale pasticcio ideologico e programmatico da non vederci chiaro; e poi, repressione di una vita democratica, d'altronde non così solida né rettilinea, ma con garanzia di lotta contro il comunismo e il socialismo, lotta cui le cosiddette "democrazie occidentali", negli anni seguenti la prima guerra mondiale - vedi Germania, vedi Ungheria, vedi Polonia, e la stessa impresa armata contro la nascente Unione Sovietica, - ~~veniva~~ davano prioritaria importanza e impegno totale e diretto, pur nelle varie, temporanee vicende di ciascun paese. Con il gennaio 1933, con

l'avvento di Hitler al potere in Germania, le cose cambiano rilievo, e assumono peso diverso. Un riesame si impone. L'Internazionale Comunista nella riunione del suo Esecutivo del dicembre 1933 segna una svolta: che sarà poi codificata dal settimo congresso, nell'estate 1935; ma data da allora. Tutto cambia: da parte dei governi occidentali, da parte dell'Internazionale Comunista, da parte dell'Internazionale Socialista. Il 1934 è l'anno del rinnovamento palese.

Febbraio 1934 è mese decisivo, per i fatti di Parigi (6 e 12, prima azione unitaria) e dell'Austria. Dell'estate successiva sono i primi patti di unità d'azione dei partiti comunisti e socialisti di Francia, Spagna e Italia (17 agosto).

Nell'emigrazione italiana a Parigi si era avuta lo scioglimento della Concentrazione antifascista, la conseguente cessazione del suo periodico "La Libertà", che era stato diretto da Claudio Treves, la rottura dell'accordo del 1931, che delegava a Giustizia e Libertà l'azione in Italia, la polemica tra socialisti e Giustizia e Libertà (maggio). La svolta era dunque profonda, e netta, coordinata nei suoi vari, convergenti aspetti: fine della collaborazione dei socialisti emigrati con gli altri gruppi antifascisti, esclusi i comunisti, e inizio, dopo tanti anni, - praticamente dalla separazione dei comunisti a Livorno nel gennaio 1921 - della collaborazione tra socialisti e comunisti, proclamata formalmente con il primo patto di unità d'azione nell'emigrazione.

Anche all'interno, in Italia, la situazione del 1934 era assai diversa da quella degli anni anteriori. Sul piano generale era forse il periodo più forte del fascismo imperante: si preparava l'impresa d'Africa che, l'anno seguente, ne segna l'apogeo, e nel tempo stesso ne apre la crisi, che si renderà manifesta, l'anno stesso e, più, i successivi, con la guerra di Spagna, e l'avvio allo scontro europeo e mondiale, via via più largamente e più profondamente avvertito come imminente.

I dati ambientali non erano dunque i più propizi al movimento antifascista; e non lo erano i suoi dati intrinseci. Ma un antico detto insegna - e quante volte allora ce lo siamo ripetuto - "quanto più la notte è scura, tanto l'alba è più vicina". All'interno i dati intrinseci non erano favorevoli, non c'era più molto di attivo contro il fascismo. Era trascorsa in breve l'ora di Giustizia e Libertà: lo slancio del 1930, bloccato dagli arresti del 30 ottobre, lo sforzo di continuità del 1931,

~~ostacolato a Milano dagli arresti del 1931, e poi del 1933,~~
a Torino del 1932 e del 1934, erano praticamente esauriti. Dopo le leggi speciali, poco c'era stato di movimento clandestino tra il 1926 e il 1929;

Giustizia e Libertà ne era apparsa la sola ripresa, al di fuori del Partito Comunista, che aveva svolto, in quegli anni, l'azione maggiore, la sola sino al 1934 e dopo, e l'aveva segnata con tanti arresti, tanti processi, tanti sacrifici e l'eroica dedizione di tanti; ma, allora, senza rapporti con altri gruppi antifascisti: cosa di cui non è da farsi carico al Partito comunista, che non li cercava, perchè erano questi altri gruppi, esistenti o latenti, che non li volevano, che li rifiutavano in radice, e perentoriamente. I socialisti, come tali, erano scomparsi dalla lotta; vi si riaffacciarono - in pochi - nel 1930, attraverso Giustizia e Libertà: consacrando questa alienazione con l'accordo del 1931, assurdamente delegando ad altri la lotta, dove la lotta si doveva fare. Dopo gli arresti del 30 ottobre 1930, a Milano, ove ne era il centro, la direzione del movimento Giustizia e Libertà passò prevalentemente nelle mani di socialisti, i socialisti di Giustizia e Libertà, come si diceva, tra i quali era Rodolfo Morandi; quando poi l'attività centrale passò a Torino, nel 1932, il gruppo dirigente fu assai meno socialista; ma non ebbe lunga durata. La repressione della polizia fascista era pesante. Nel 1934, dopo la seconda ondata degli arresti torinesi, poco ne restava comunque; e pochissimo, particolarmente, a Milano, anche se a Milano la presenza del gruppo socialista era sempre sensibile e impegnata. La primavera del 1934 trovava quindi un vuoto; e non si trattava, con nuove iniziative, di dar luogo a deprecabili contrasti intestini: si trattava di riempire quel vuoto. Dal 1932 il Partito comunista affrontava, a Milano, tempi difficili, per la dura repressione subita; e ne uscì a gran fatica, con sacrifici non lievi di funzionari e di istruttori, dopo il 1934.

4. Sul piano internazionale, l'Internazionale comunista comincia nel 1933 la revisione della vecchia linea, segue la nuova nel 1934, la proclama nel 1935. Anche l'Internazionale socialista modifica le sue posizioni a partire dal 1933, e nel corso del 1934; sarebbe errore non valutare per questo l'azione dell'emigrazione socialista italiana, e in particolare di Pietro Nenni, per essa. Fu osservato che Nenni si preoccupò, in quegli anni, più del piano internazionale che di quello italiano, ed è vero; ma non fu senza frutto. Socialisti di sinistra di altri Paesi - Grecia, Polonia, e poi Francia e Spagna - contribuirono a far passare in seno all'Internazionale socialista la linea di eventuale accordo con i comunisti, dell'unità d'azione di classe; e questo non fu senza peso, allora e più tardi, sino a che si posero in essere nuove situazioni, diverse. In questo quadro, nelle nuove azioni unitarie e nei primi patti di unità d'azione del 1934, fatto completamente nuovo e innovatore, si collocano in quell'anno l'iniziativa di Rodolfo Morandi e il Centro Interno

• Socialista italiano.

5. Per intendere l'attività, il pensiero, l'iniziativa di Morandi nel 1944, non si può a meno dal considerare il momento, nel quale non casualmente si collocano, sotto ~~eguali~~^{gli} aspetti molteplici derivanti dalla situazione politica generale, sul piano internazionale, dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania, dopo i fatti di febbraio in Francia e in Austria, in una fase di non facile sviluppo democratico in Spagna; sul piano interno, con il consolidamento del potere fascista in Italia, e alla vigilia della sua avventura etiopica, e della dinamica che ne sarebbe poi ininterrottamente derivata; dalla nuova posizione assunta dai movimenti internazionali comunista, socialista, democratico, con particolare rilievo in Paesi vicini come la Francia, la Spagna, l'Austria, e l'emigrazione tedesca e poi austriaca; dalla svolta radicale nello schieramento dell'antifascismo italiano nell'emigrazione, e in particolare nella posizione dei socialisti italiani all'estero, e in quella dei comunisti, nonché degli altri gruppi che avevano fatto parte della concentrazione antifascista sciolta nel maggio e del movimento Giustizia e Libertà, che veniva ad assumere nell'emigrazione, nella quale oramai esclusivamente si esprimeva, qualificazione apertamente trasformata; dal movimento antifascista illegale all'interno, che, nel 1944, si trovava, in se stesso, dinanzi alla necessità di una svolta.

6. L'attività e l'organizzazione del Partito Comunista d'Italia, all'interno, in condizioni di clandestinità, non avevano mai subito soste, da prima del novembre 1946, e dopo, in tutti gli anni seguenti, con momenti di maggiore e minore espansione, anche in relazione ~~poliziesca~~ alla repressione poliziesca che subì in primo luogo, quasi esclusivo, e con particolare durezza: basti pensare al numero dei processi, degli arrestati, dei condannati, dei confinati. Ebbe importanti adesioni: tra gli altri tanti, il ricordo va naturalmente a Emilio Sereni, a Giorgio Amendola, alla precoce attività di Giancarlo Pajetta, riferendosi agli anni che precedono il 1944. Questo non era anno di particolare agevolezza, per lo meno per quanto riguarda Milano e la Lombardia; al principio dell'anno precedente erano stati arrestati Boretti e Giovanardi, incidendo su certi settori intellettuali e giovanili; l'organizzazione clandestina era in difficoltà, anche se poi anziani militanti, come Nicola, tornato in libertà, svolsero proficuo lavoro.

Il Partito Comunista faceva parte a è: per la sua linea politica, e soprattutto per la separazione netta e totale cui si attenevano i gruppi democratici antifascisti, e i socialisti, e il movimento Giustizia e

Libertà, anch'esso, e non esso solo nè per primo. Già da un paio d'anni e soprattutto nel 1934, questo isolamento si andava peraltro attenuando, e poi sostanzialmente modificando; anche se restavano prevenzioni, da una parte e dall'altra, e se non era nè facile nè rapido che gli indirizzi nuovi, a partire dalla fine del 1933, fossero ricevuti e recepiti da settori comunisti all'interno, non sempre ben collegati, non sempre aggiornati (durò a lungo la risposta "fronte unico, sì, dal basso, contro i dirigenti"), e talvolta preoccupato da dissidenze che il vecchio settore bordighiano poteva proliferare (vedi, a Milano, Onorato Damen), o messo in difficoltà dalla pesantezza dei rapporti e degli scambi di informazioni, che la repressione poliziesca comportava. Le infiltrazioni di informatori di polizia di tutti i gruppi antifascisti erano presenti. Ancora nel 1937 la polizia fascista era in grado di intercettare e di indirizzare le indagini che si cercava di condurre sugli arresti dell'aprile (2).

In nota (2) A.C.S., lettera dell'Ispettore di P.S. Pesuzzi del 28/3/1938, da cui emerge come venissero accolti inviati dall'estero e orientati e conosciuti loro rapporti, che sono in A.P.C.; documenti relativi agli informatori collocati a Trieste presso Colorni, cui vennero contestati alcune elementi di accusa per non scoprirli; nonché documenti relativi agli informatori di polizia attivi in ambienti socialisti a Parigi e a Lugano.

Per quanto riguarda il movimento socialista, è bene fare il punto al 1934. Degli altri gruppi antifascisti poco è a dire, poiché gruppi repubblicani rimasero sempre vivi, ma senza coordinamento proprio; gruppi che potremmo definire liberali di sinistra egualmente, anche se in parte, ma non tutti - non Ugo La Malfa, per esempio - si erano collegati a Giustizia e Libertà; e questo movimento, all'interno esauriva nel 1934 la propria presenza organica, specie a Milano e in altri centri dopo graduale diminuzione. Per i socialisti, la fine del 1926 aveva segnato un'eclisse, che si protrasse per tre anni: non la si può considerare interrotta da qualche iniziativa, come quella della rivista Pietre, sorta nel 1928, del resto non prettamente socialista. Solo con la fine del 1929 gruppi socialisti riprendono attività ad esempio a Milano, con Giustizia e Libertà. Questa collocazione si accentua a Milano, nel 1931; contribuisce a tenere in vita Giustizia e Libertà, ~~senza~~ senza andare molto più in là, e svanisce poi con il graduale indebolimento di Giustizia e Libertà, attenuando quindi via via la sua attività tra il 1931 e il 1934. Frattanto si sviluppa e cresce la partecipazione socialista dall'interno alla stampa socialista dell'emigrazione - si vedono le corrispondenze di K. Cagnoli - mentre per altra parte continua e s'accresce collaborazione prettamente giornalistica, di informazione generica dell'ambiente e degli stati d'animo, e quella ricavata da rap-

porti personali, occasionali o conservati da socialisti emigrati all'estero, specie dopo che, nella primavera 1931, vi giunse Giuseppe Faravelli, che, all'interno, aveva e mantenne particolari e attivi legami. Sul piano organizzativo, è a dirsi che, dalla fine del 1926, i socialisti all'interno furono assenti, per tre anni, e per altri tre o poco più furono presenti, parzialmente, in Giustizia e Libertà, fatto che dimostra, come lo dimostra la delega convenuta dai socialisti emigrati con Giustizia e Libertà nel 1931, che, come Partito, non c'erano: se ci fossero stati, infatti, nè socialisti che volevano essere attivi contro il fascismo in Italia avrebbero avuto bisogno di prendere posto in Giustizia e Libertà, senza neppure qualificarsi come tali se non tra di loro, nè avrebbe avuto motivo il centro estero di dare delega a Giustizia e Libertà.

Vi erano peraltro, e vi furono sempre, socialisti in Italia, e dappertutto nel Paese: che conservavano le loro idealità e il loro impegno, si trovavano anche, nelle varie località, si scambiavano idee, ricordavano insieme talune ricorrenze - il 1° maggio, il 40 giugno - si comunicavano anche notizie, indicazioni, che taluno avesse avuto modo di ricevere, mantenevano anche rapporti, taluno, con altri centri, specie con vecchi esponenti socialisti che vi si fossero trasferiti, come tanti erano stati costretti a fare nel primo periodo del fascismo montante; in qualche caso, di tempo in tempo, anche con socialisti emigrati all'estero; ma senza che esistesse organizzazione, nè coordinamento alcuno, nè centri, nè impegno di attività illegale. Questa presenza sporadica, diffusa ebbe però una sua ampiezza e un suo peso, allora e dopo; lo si vide bene dopo; e Morandi ne ebbe precisa sensazione e consapevolezza, ne diede giusta valutazione, che si ritrova nell'impostazione stessa dell'iniziativa del Centro interno socialista e della sua politica nuova.

Quel che si è accennato, infatti, palesa l'esigenza di un rinnovamento: che probabilmente sarebbe stato impossibile sul finire del 1926 e negli anni immediatamente seguenti, perchè non ve ne erano i dati ancora, all'indomani della sconfitta, e delle divisioni recenti; che non vi fu tra il 1929 e il 1933, e non vi fu nell'emigrazione, ove invece si cominciava a delineare nel 1934, come, nel 1934, era certamente sentita all'interno come esigenza profonda e matura, specie dai settori più attivi e più riflessivi, specie dai giovani, che oramai delle vicende tra il 1919 e il 1922 e il 1926 avevano soltanto conoscenza indiretta, e critica, e non pregiudiziale, non vissuta, anche se vi portavano un interesse e una possibilità di conoscenza maggiori di quanto, molto dopo,

si sia ritrovato. Chi veniva all'impegno e all'attività antifascista in quegli anni, voleva naturalmente sapere e capire come a tale situazione si fosse arrivati; e non accettava di identificarsi in vecchie posizioni cadute, anche ricollegandovisi, e voleva un rinnovamento profondo.

II.

7. Occorreva questo rapido cenno, per intendere l'impegno di Morandi nel 1934: che fu attivo, estremamente concreto, e si collocava perciò nelle condizioni del momento, quali si venivano mutando, e quali derivavano da un passato che pur era alle spalle: passato che veniva riesaminato criticamente, ma vi era, e non poteva essere ignorato; doveva essere definitivamente modificato, piuttosto. Altro cenno occorre altresì del passato, dell'itinerario personale di Morandi, che non per caso lo conduce all'iniziativa del 1934.

Ripercorrere, sia pure per sommi capi, questo cammino è importante, perchè è un cammino lineare, con elementi nuovi, ma senza grosse fratture, nè con l'ambiente da cui ha origine, nè con le acquisizioni, e, certo, i mutamenti, che via via si palesano; e perchè il 1934 segna un punto di arrivo, dopo un periodo non breve di formazione e di ricerche: dopo, la linea che Morandi segue rimane la medesima, riferendosi alle esigenze concrete dei problemi e delle situazioni concrete, senza mutamento alcuno dei principi che la ispirano. Il Centro Interno socialista è un momento compiuto, di elaborazione e di attività, nella vita di Rodolfo Morandi. Non è una fase transitoria; e non è un'improvvisazione. E' l'espressione di una maturità raggiunta, mentre è prossimo a compiere trentadue anni, dopo impegno già lungo, esperienza diretta di attività, studi, scritti, ricerche.

Occorre risalire ai suoi diciotto anni, sul finire del liceo, 1910; un giovane che si affaccia all'impegno politico nel primo dopoguerra, di fronte al fascismo che sorge. Prende subito posizione contro il fascismo; lo muovono i suoi sentimenti, il generale indirizzo della sua formazione, la tradizione e l'orientamento della famiglia, dell'ambiente. Il legame familiare rimarrà sempre profondo in lui. I primi suoi scritti sono pubblicati nel 1923, in "Critica politica", rivista repubblicana diretta da Oliviero Zuccarini, cui collabora sino al 1926. Collabora poi anche ad altri periodici, a "Rivoluzione liberale" di Gobetti, ove appare l'11 gennaio 1925 un suo importante articolo sul problema delle autonomie locali, a "Quarto Stato" di Nenni e Rosselli,

ove è pubblicato, il 5 giugno 1946, l'ultimo suo scritto prima del periodo clandestino. Originariamente segue un'ispirazione repubblicana e mazziniana, senza però iscrizione a partito. Al 1924 egli stesso fa risalire il suo orientamento socialista: ed è forse il solo accenno che egli abbia dato pubblicamente alle sue personali vicende (3). Ne è conferma l'accennato suo articolo in Quarto Stato.

In nota: (3) Discorso di Fratta Polesine per il XXX anniversario dell'assassinio di G. Matteotti, 7 giugno 1954: "Chi vi parla, dopo giovanile milizia studentesca nell'antifascismo, fu attratto, per ribellione, al socialismo dall'assassinio di Matteotti. Tanti altri furono, sotto la suggestione di questa epica tragedia, come ne, ad eleggere a disciplina della loro vita la milizia socialista, in un momento così intorbidato dalle passioni. Erano giovani che non volevano saperne tuttavia delle correnti contrastanti nelle quali si era liviso il socialismo italiano, e questo è precisamente il tratto che voglio sottolineare ~~xx~~ a voi. L'evento, proprio per essere tanto smisurato, suggellava la loro vocazione, semplicemente, alla causa della classe operaia e del popolo". - R. Morandi, Opera, ed. Einaudi, vol. VI, pag. 49-40. Gli scritti dianzi citati sono riprodotti nel vol. I della stessa edizione delle Opere di Morandi.

~~Nei suoi scritti tra il 1914 e il 1916 traspare il travaglio del passaggio da Mazzini a Marx, sul principio con lo sforzo di trovare elementi comuni. Certo è che tutto questo periodo è contrassegnato da un prevalente impulso del sentire, e da un'esigenza di azione. Tra il 1914 e il 1915 Morandi è vicepresidente dei Gruppi goliardici della Libertà. In questo periodo partecipa a scontri con la violenza di squadre fasciste, e ne è ferito. Questo suo impegno di attività non si limita al periodo giovanile, cui è consono; unire l'attività diretta alla ricerca, all'indirizzo, è una nota che rimane in lui fondamentale e costante.~~

8. Dal 1916 è la dittatura totale sull'Italia, spenta ogni possibilità di vita pubblica democratica, e di pubblicistica politica. Sono per Morandi, poi, anni di studio severo, chiuso, di filosofia e poi, in misura crescente, di economia; non soltanto di studio, cui sono volti i viaggi in Germania, 1917, poichè già del 1918 e del 1919 sono i viaggi a Parigi, e i contatti con l'emigrazione antifascista, con Tarchiani, con Nenni. Nel 1920 è già completata la Storia della grande industria in Italia, che è pubblicata dall'editore Laterza nel 1921, ed è opera di grande respiro e di piena maturità, che rimane. Gli studi filosofici, anteriori, non sono stati pubblicati. Non giungerà a termine una Storia

dell'agricoltura, cui aveva poi posto mano. Nel 1910, e sino alla fine del 1911, è il pieno impegno politico nell'attività, a Milano, dei gruppi socialisti nel movimento Giustizia e Libertà. Siamo al lavoro illegale, al rischio di ogni giorno, all'impegno definitivo.

In questi due anni Morandi si dedica interamente all'attività antifascista clandestina di Giustizia e Libertà. La sua formazione ideologica marxista è in questo periodo già compiuta; deriva dal periodo di studio profondo e di riflessione cui si è accennato, ed è adesione piena al marxismo, in rigorosa osservanza dell'impostazione di classe; da tempo era uscito da Hegel e da Mazzini. Ricordo una sua frase: può essere interessante studiare Hegel, sì, ma bisogna fare doppia fatica: la prima per intenderlo, la seconda per liberarsene. Nel 1910 Morandi è marxista, con conoscenza, e con convinzione profonde; e tale resterà poi costantemente, senza alcun tentennamento, nè deviazione. La sua collocazione in Giustizia e Libertà non è tanto scelta di ~~attività~~ campo, quanto scelta di azione; e vi si collega ai socialisti, rimanendo però estraneo a ognuno dei settori nei quali il movimento socialista e di classe italiano si era diviso. L'organizzazione di Giustizia e Libertà era la sola ~~forma~~ forma di impegno attivo che in quel tempo, nel suo ambiente, potesse trovare, che apparisse la prima possibile ripresa di azione antifascista dopo il 1916. Prendere contatto con il Partito Comunista, allora, non gli sarebbe stato facile, per più aspetti, pratici e politici, e avrebbe comportato, d'un tratto, rotture di relazioni e di attività. Altro non c'era. La sua partecipazione a Giustizia e Libertà, che non poté del resto continuare a lungo, era la collocazione naturale cui era portato in quella fase.

Nel 1910 operava già nel gruppo centrale di Milano; dopo gli arresti del 10 ottobre 1910, partecipò al nuovo gruppo dirigente, e vi assunse rilievo ancora maggiore dopo gli arresti della primavera 1911, e il passaggio all'estero, da lui organizzato fortunatamente, di Giuseppe Paravelli, con il quale mantenne un rapporto costante, che fu tanta parte del lavoro successivo, tra il 1914 e il 1917. Alla fine di quello stesso anno 1911 Morandi si distaccò da Giustizia e Libertà, per il suo dissenso ideologico e politico, per necessità di coerenza, a conclusione della discussione del programma ^{di G.L.} che fu poi pubblicato in Francia nel gennaio 1911, e della sua polemica diretta con Carlo Rosselli.

9. Dalla fine del 1911 al principio del 1912 Morandi ricerca la collaborazione con i comunisti, e, come è nel suo costume, ne fa le prime esperienze concrete, che anticipano la linea, poi, dal 1914. E' l'in-

contro con Giorgio Amendola, il lavoro unitario con Giuseppe Boretti, la ricerca di un'attività antifascista sul terreno marxista, di classe, perciò necessariamente in unione con il Partito Comunista, al suo fianco, la partecipazione alle pubblicazioni clandestine, ciclostilate, "Unità rivoluzionaria" prima, poi "Fronte Rosso". Questa fase, questa ricerca si esauriscono al principio del 1941, con il secondo arresto di Boretti, che viene poi confinato, mandato a fare il servizio militare in compagnia di disciplina, ne evade e passa in Spagna, e cadrà nella guerra spagnola.

Questo periodo della vita di Morandi è importante: lo è anche per la storia dell'antifascismo e del movimento operaio, perchè anticipa posizioni, iniziative, attività del periodo successivo; delle quali non vi erano ancora le condizioni, ma è significativo che se ne iniziasse la ricerca, che lo facesse Morandi; che riprende poi questa linea, come posizione di principio, dalla quale non si lascia distogliere da difficoltà che abbia incontrato, allora, e anche dopo, sino al 1946, e anche più tardi, del resto. La ricerca unitaria di questo periodo è indebolita dalla mancanza di un'organizzazione che svolgesse il lavoro diviso da Morandi, da un certo isolamento individuale, nel quale Morandi si trovava, perchè lo aveva voluto. Quando aveva lasciato Giustizia e Libertà, non aveva voluto che si determinasse una scissione, cui si potesse attribuire l'indebolimento dell'attività; che altri, d'accordo con lui, lo seguissero; uscì solo. Quando Agosti, nel suo importante volume su Rodolfo Morandi, parla, per questo periodo di "Gruppo Scultore", si riferisce a documenti, conservati nell'Archivio del Partito Comunista, nei quali si parla di questo gruppo, che solo in quegli atti è menzionato, non appare nè da altre fonti nè da altri fatti, per l'esigenza evidente di non personalizzare troppo, - cosa che del resto meno Rodolfo avrebbe consentito, nonchè voluto - sia per ragioni cospirative, sia per ragioni politiche; ed era del resto la verità, perchè egli, anche in quella fase, rappresentava ben più che se stesso. Un "gruppo" attorno a lui ed espresso dalle sue idee era il meno che si potesse dire; ma non era in realtà, in quella fase, nè organizzato, nè concretamente operante in proprio. Rodolfo andava all'avanscoperta; e nessuno più di lui, nella sua impostazione marxista, sentiva la debolezza di un'azione che non fosse legata a un'organizzazione, per lo meno in embrione, di classe e di massa. Il Partito Comunista aveva allora criticato i risultati del primo viaggio di Giorgio Amendola, come egli stesso ha raccontato, e quindi l'impostazione dei suoi rapporti con Morandi, e di "Unità rivoluzionaria". ~~eccolo~~ ^{post} fine a quest'ultima iniziativa, che ^{Morandi} aveva

terza fase del Centro interno, alla quale Morandi, detenuto, non può più partecipare, e sarebbe quindi ingiusto riferire alla sua attività, anche se Eugenio Colomi ne ricerchi, con grande lealtà, la continuazione.

Già da questo cenno emerge lo stretto collegamento tra impostazione ideologica e di indirizzo politico, e attività politica concreta di organizzazione e di propaganda, ~~essenzialmente~~ che fu sempre essenziale, presente e impegnativo per Morandi e per il Centro Interno, che fu opera sua ed espressione del suo pensiero e del suo impegno. Una proposta politica si può elaborare ed esporre in una cerchia più ristretta di collaboratori; e perciò la si può trovare già chiaramente nel n. 3 di Politica Socialista (che è datato marzo 1945, ma gli scritti della Redazione italiano, specie la Presentazione, risalgono a qualche mese prima, alla fine del 1944); ma si sviluppa coerentemente, e trova maggior forza negli scritti e nelle lettere del secondo periodo, quando l'organizzazione ha maggior peso. Fu un errore, del resto rapidamente corretto, considerare il Centro Interno gruppo ristretto di intellettuali, volti a prospettive ancor lontane, avulso dalla classe operaia e da un'attività immediata e concreta: derivava da insufficiente conoscenza di Morandi e del Centro Interno. Partecipazione operaia ebbe sin dall'inizio. Basti pensare a Marco Riccardi, ucciso nel Comasco il 19 settembre 1945 in circostanze rimaste oscure, durante un'operazione di introduzione di materiale clandestino di stampa dalla Svizzera; e Marco ebbe dal principio stretta cooperazione con il Centro, e a sua volta gruppi e collegamenti operai nel Milanese, nel Comasco e altrove. Basti pensare a Domenico Vietto, a Umberto Recalcati, che furono in contatto con Morandi e con il Centro sin dal principio, e a loro volta avevano collegamenti con gruppi operai; e agli arresti dei primi di agosto 1946, che colpirono settori legati al Centro, e, oltre Recalcati, gruppi della Pirelli e di altri stabilimenti della periferia milanese. ~~Il~~ L'impegno di azione e di organizzazione fu essenziale fin dall'inizio, e Morandi vi si impegnò direttamente, personalmente, anche più di quanto avrebbero dovuto consigliare le regole cospirative, in tutti i momenti che segnarono questi tre anni; naturalmente la clandestinità non ne agevolava la conoscenza all'esterno, specie nel primo periodo, e sinché la molteplicità dei gruppi e dei collegamenti rese più frequente il contatto con altre persone e altri gruppi.

11. C'è un quesito che si pone, riguardo alle ragioni che indussero Morandi a un'iniziativa di ricostruzione socialista, a una qualificazione socialista. Alla fine del 1941 il rapporto con il Partito Comu-

nista gli era meno facile; aveva cercato il contatto, e la collaborazione, aveva lavorato con comunisti qualificati e impegnati come Boretti. Nel 1914 le difficoltà sarebbero state minori. Anche politicamente ve ne sarebbero state meno.

Credo che la spiegazione si tragga proprio dall'esperienza tra il 1911 e il 1913, e da quella anteriore, dal 1910, e dalla sua stessa formazione, di cui perciò mi è parso qui dover dire, in misura forse sproporzionata al tema di questo scritto: sia nella sua adesione al socialismo, senza accettarne le divisioni, come egli stesso ha detto nel suo discorso di molto dopo, citato a nota (4); sia nel suo divenire marxista, e quindi classista, nella sua ferma impostazione di classe, acquisita attraverso studio profondo in Italia (quando accennava ai suoi soggiorni a Gressoney negli anni tra il 1916 e il 1918, diceva di averne troppo poco goduto la montagna, perchè a lungo chiuso nella casetta affittata dalla famiglia a studiare) e nel soggiorno in Germania nel 1917. L'impostazione fatta sua, in quanto marxista e classista, doveva essere unitaria, era prima di ogni altra cosa legata all'unità dell'azione di classe. "La mia fede unitaria, che è la scaturigine originaria delle mie prime esperienze politiche e di partito, è stata radicata sempre molto più nel fondo che non in analisi. Ha echeggiato l'aspirazione genuina, l'ansia e la speranza che è nel fondo di ogni lavoratore cosciente. Al di sopra del Partito ho sempre posto la causa dei lavoratori, la causa del popolo, nella convinzione che il Partito non avesse diritto di chiedermi di più" - ha scritto il 11 novembre 1954, nelle pagine del suo testamento dedicate "Al Partito, ai miei compagni" (5). E basti riflettere sul suo discorso del 15 aprile 1950 al quarto convegno nazionale giovanile socialista a Modena.

In nota (5): pubblicate dall'Avanti del 11 luglio 1955 e da Mondo Operaio del 16 agosto 1955; il discorso di Modena è stato pubblicato in opuscolo; entrambi i testi sono riprodotti nel vol. VI delle Opere di Morandi, ed. Einaudi, 1961.

Torniamo al Centro Interno, al 1914. Per Morandi si trattava di fare: per lui è questo, sin da principio, sin dal 1910, anche negli anni dello studio e del silenzio, dal 1916 al 1918, l'imperativo, cui obbedisce. Intende contribuire, nei giusti termini, alla lotta contro il fascismo. Quando Giustizia e Libertà si presenta la prima possibilità di ripresa dell'azione, vi prende posto; quando ritiene che non possa condurre la lotta nei giusti termini, se ne distacca. Cerca, prova negli anni seguenti, ponendosi sul solido terreno dell'unità d'azione di classe. Questa unità richiede che vi si ritrovino tutte le forze che si richiamano alle lotte

e ai diritti dei lavoratori, al compito e alle prospettive della classe lavoratrice (mi si passi questo termine - arbeitende Klasse - anche se sa di austromarxismo; mi sembra, in questo luogo, il più proprio: senza voler aprire qui la discussione su questo): tutte le forze. Ecco il senso di un impegno socialista per questo, che fosse impegno definitivo, essenziale, qualificante: definitivo nel duplice senso della parola, che definisce, e che non si rimette nè ^{si} può rimettere in discussione, è permanente.

Il Partito Comunista c'era, ben vivo e ben operante; e svilupperà, poi, l'esigenza e l'impegno dell'unità, la proposta del Partito nuovo: allora si era agli inizi della nuova politica unitaria, di Fronte comune, di Fronte popolare: l'esigenza unitaria si faceva concreta dopo il febbraio di Parigi e di Vienna, a fronte della situazione spagnola e tedesca; vi era appena stato l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista del dicembre 1944, e non ancora il VII Congresso che si riunirà nel luglio 1945. Né certo Morandi sarebbe stato uomo da entrare nel Partito Comunista con il proposito di contribuire a farne cambiare la linea; ne aveva troppo rispetto, e qualche dissenso; troppo si sentiva impegnato, nella sua lealtà, al contributo proprio, che potesse dare alla causa comune; e la sua formazione lo portava naturalmente ad altro compito, più consono alla sua personalità, e dunque più utile, dovuto. La prospettiva dell'unità richiedeva che vi si presentassero idonee, e organizzate, altre forze. Verso il Partito Comunista Morandi sentiva alcune sue differenze, che avrebbe dovuto essere superate, con uno sforzo comune non breve.

A fianco del Partito Comunista vi era allora un vuoto pauroso. Dal 1946 un'organizzazione socialista, all'interno, non c'era. Non erano divenuti tale i gruppi socialisti, e i socialisti isolati, che, come tali, avevano partecipato, tra il 1940 e il 1944, a Giustizia e Libertà: avevano essi dato un impegno generoso di attività, avevano avviato un processo di ripresa, e sarà tra essi infatti che si formerà il primo nucleo del Centro Interno socialista, che si arricchirà ben presto di elementi nuovi, operai, studenti giovani e giovanissimi. Questo passo occorre fare, perchè sorgesse di nuovo in Italia un movimento socialista organizzato, che divenisse, con la sua attività, interlocutore e soggetto proprio, partecipasse in proprio nome alla lotta antifascista.

Non aderendo al Partito Comunista, dal quale, come era allora strutturato e operante, si sentiva diverso, Morandi non aderiva neppure a un Partito Socialista che ci fosse: non nelle sue plurime strutture del passato, non nelle forme apparenti nell'emigrazione. Il compito, affascinante e tremendo, irto di difficoltà, cui andava incontro, che sce-

gliava, era quello di ricostituire l'organizzazione socialista, in termini nuovi, non vincolati dal passato, non egemonizzati dall'emigrazione, non fondati sul 1911 e ancor meno sul 1922, condizionati dall'impegno di classe e dall'obiettivo dell'unità; volti al partito unico, al partito nuovo. Saranno poi i comunisti, che, in ~~nessuna~~ situazione diversa, proporranno il partito nuovo, presenteranno le proposte di Togliatti e di Longo, per nulla affatto divergenti tra loro; ma questa è un'altra pagina di storia; allora il Centro Interno volle essere questo, la base socialista del partito nuovo.

Non era cosa da poco: per l'Italia e per l'Europa, ove infatti l'indicazione ne fu raccolta dagli emigrati tedeschi e austriaci, da Miles e da Otto Bauer. Fu un atto di portata storica generale per il movimento operaio; ebbe quel tanto che poté avere di esplicazione nel tempo breve di tre anni, quanti ne poté durare l'attività di Morandi tra il 1914 e il 1917; ma ebbe proiezione più lunga, per un decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale; e non è che non rimanga, come segno e come indirizzo.

12. Non è dunque che per Morandi il 1914 segni una scelta ~~divisa~~, un impegno socialista come adesione a qualche cosa di esistente. Intanto, il suo impegno socialista era di molto anteriore, del 1914, anche del 1910 in Giustizia e Libertà, e del 1912 nella ricerca di azione unitaria con i comunisti. Nel 1914 egli assume poi l'iniziativa del Centro Interno Socialista come cosa nuova, nuova impresa, non come adesione ad altro che ci fosse.

Premessa di questo lavoro è la concezione unitaria di classe, l'impegno unitario, la prospettiva dell'unità. Dai testi suoi, molto posteriori, che si sono citati, questo emerge con chiarezza, senza possibili dubbi. Vediamolo nei documenti del Centro Interno di cui disponiamo.

C'è uno scritto preliminare di Morandi, che era destinato, e non è senza significato, a una rivista di Praga degli emigrati socialisti tedeschi, e non uscì, per la cessazione di quella pubblicazione; è certo del 1914. Vi si nota come "Giustizia e Libertà abbia perduto l'affiancamento dei socialisti (fatale era che, a capo di una serie di erramenti, un movimento che aveva le sue radici profonde nelle masse, un giorno riprendesse)", e si afferma: "Il nuovo movimento socialista in Italia è promosso da giovani che non son legati per nessun verso a quel passato del socialismo italiano che è morto. Come punto di partenza esso assume il fascismo quale è oggi, a dieci, a quattordici anni dal suo avvento" (6).

In nota (6): Documenti inediti dell'Archivio A. Tasca, ed. Feltrinelli, 1961, Spago 82; si veda il riferimento a dieci (dal 1914) ~~quattro~~ anni (1910) ben significativo per Morandi.

Veniamo al testo fondamentale, iniziale, che è la Presentazione della Redazione italiana di Politica Socialista, pubblicata sul suo n.°, marzo 1935, ma sicuramente redatta a Milano verso la fine del 1934; non scritta da Morandi, ma sicuramente sotto la sua direzione, e riflettendo il suo proposito, approvata da un Comitato di tre, ^(Rodolfo Morandi, Bruno Maffi, Lucio Lurati) che Morandi dirigeva, anche se erano gli altri due poi a scrivere il testo. Ne abbiamo citare due brani, scusandoci di riprendere un testo già noto (7) e tuttavia meritevole di rinnovata riflessione.

In nota (7): Politica Socialista, Parigi, n.°, marzo 1935, pag. 204, e Reprint; Documenti Arch. Tasca; Opere di R. Morandi vol. I.

Mentre riteniamo che la lotta contro il fascismo non possa oramai essere condotta se non nella linea socialista, ricollegandoci allo sviluppo storico del movimento e alle sue origini scientifiche, crediamo però che il nostro compito specifico non possa identificarsi con una 'riclassificazione' di quadri che non esistono concretamente più, o con la semplice ripresa di una continuità ininterrotta. Quello che urge oggi è una riclassificazione delle promesse politiche della lotta socialista, che si attui sia nella rigenerazione dei suoi motivi fondamentali, e perciò nella identificazione degli elementi che ne hanno determinato il temporaneo declino, sia nella ricerca di un punto fermo verso il quale si possa ^{no} orientare, con garanzia di concretezza, tutte le forze socialiste. Se la nostra posizione è, e non può non essere, di 'partito in fieri', non può essere, viceversa, quella di un partito che semplicemente ritrova e ricostituisce i suoi quadri prima di porsi il problema di sé stesso, e della propria legittimazione politica. La nostra posizione non può essere, oggi, che una posizione di critica del nostro passato e del nostro presente: ma non ci si accusi di voler dimenticare la prassi politica per rinchiuderci in una sterile accademia da cui invece rifugiamo; proprio nell'azione e per l'azione trova la sua ragion d'essere potente e vitale questa nostra ricerca. Più avanti è detto esplicitamente: "I nostri sforzi devono oggi decisamente appuntarsi alla rivendicazione al proletariato della iniziativa della lotta contro il fascismo e alla ricostruzione di una fattiva solidarietà di classe. Perciò appunto non vogliamo perpetuare il distacco tra noi e il partito comunista, pur non dissimulandoci le divergenze di varia natura che ci hanno finora tenuti distinti", ed è più oltre la frase, sottolineata: "occorre essere classisti".

Nello stesso numero di Politica Socialista è un articolo a firma Berto, interamente di Morandi. In esso, tra l'altro, è detto: "Il campo è libero

alle avanguardie generose che vogliano assicurare al socialismo le condizioni imprescindibili della vittoria, l'unità di forze e di sentimenti con cui dovrà muovere il proletariato. O vogliono i 'socialisti' che a questa critica hanno avuto pur cuore di giungere, rinchiudersi nel guscio del loro particolare partito, proclamando la 'sua' particolare soluzione, volendo imporre la 'sua' particolare disciplina?... o non vorranno suscitare a vita il germe sano di una nuova unità proletaria, incardinare oggi, nella preparazione rivoluzionaria, questa catapulta possente su indistruttibili basi?"

L'unità è indicata come prospettiva; ma anche come impegno, e come condizione preliminare della qualificazione socialista e della organizzazione rinnovata. L'impegno di attività dell'organizzazione è posto già nel brano della Presentazione, dianzi citato, e rimarrà sempre ancorato, connesso inescindibilmente allo sforzo di elaborazione ideologica e programmatica. Non si può trascurare che il Centro Interno socialista del 1914, oltre alle sue nuove proposte di impostazione politica, classista e unitaria, ebbe il carattere, non meno qualificante e strettamente congiunto al primo aspetto, di tentativo di ricostituire un'organizzazione socialista all'interno, nella clandestinità, per la prima volta dal 1916, e la sola che ebbe qualche concretezza organica sino al 1942.

Documenti successivi del Centro danno conferma di questo impegno unitario di fondo, come dato prioritario e permanente. Basti ricordare, senza riportare frasi specifiche, chiare in ciascuno, il documento sistematico del Centro, non datato, ma collocabile al principio del 1916 (8).

In nota (8): In Documenti dell'Archivio Tasca, cit., pag. 177. Nel volume stesso si trovano pure gli atti menzionati in seguito; i richiami al Nuovo Avanti si possono riscontrare nella collezione del giornale, esistente, tra l'altro, all'Istituto Gramsci di Roma.

la lettera del Centro del gennaio 1916 (ove si prospetta addirittura un "Partito unico indipendente sorto di per sé qui"), gli scritti dall'interno pubblicati dal Nuovo Avanti del 2 novembre, 21 e 28 dicembre 1915, ^{25 gennaio} 12 febbraio 1916, e la stessa ^{lettera} ~~articolo~~ di Valerio (Morelli) sul Nuovo Avanti del 7 marzo 1916, pur scritta nel fuoco delle polemiche di cui si dirà tra poco, che, rivolgendosi ai compagni socialisti e comunisti, concludeva: "Le polemiche di questi mesi poco è mancato che sotterrasero l'alleanza dei partiti proletari. Ma così non deve essere. Lasciate che alla base si lavori in ispirito di colleganza, e l'alleanza si farà vieppiù salda, porterà al frutto più bello che noi vagheggiamo, maturerà la fusione che deve guidare a vittoria il proletariato". Si

vedano ancora, e direi particolarmente, i contributi del Centro Interno alla discussione dei progetti di aggiornamento del patto di unità d'azione: il patto era stato convenuto il 17 agosto 194; fu rinnovato il 26 luglio 1947; ~~XXXXXXXXXX~~ i progetti di aggiornamento furono redatti all'estero nel marzo 1946; le osservazioni e il progetto del Centro Interno non risultano datati, ma sono evidentemente posteriori, in quello stesso anno, probabilmente ad autunno, e non sono firmati, ma certo hanno avuto per lo meno l'ispirazione e la partecipazione di Morandi. Vi è poi il Nuovo Avanti del 21 ottobre 1946, la lettera del Centro dell'11 dicembre 1946, tra gli altri atti, e infine, e molto significativo, l'importante scritto di Morandi su Otto Bauer, del principio del 1947 (9), ~~XXXXXXXXXX~~

In nota (9): Fontana - Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer - Echi, n. 3 - anche in Opere di R. Morandi, ed. Einaudi, vol. I, pag. 177 e pag. 185

che si apre con le parole: "Valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da un'antitesi morta, per affermarsi su una posizione nuova genuinamente marxista e classista, schiettamente rivoluzionaria: questo il problema postosi da gran tempo al socialismo italiano come ragione stessa del suo esistere, l'assillo costante delle forze rimaste a rappresentarlo nel paese"; e verso la conclusione afferma: "per le formazioni socialiste tedesche, austriache e italiane...questo è il compito che loro incombe: preparare l'unità (che è qualcosa più della 'fusione organica'!) attraverso la revisione radicale delle vecchie posizioni....Esse debbono costituire la nuova avanguardia del movimento proletario mondiale, intesa a unificare intorno a sé le infinite minori divisioni che la crisi politica di questi anni ha prodotto tra i partiti tradizionali. E sarà questo il più grande contributo che oggi si possa portare all'unità operante di domani."

Vi è dunque un impegno unitario identico, costante nella posizione di Rodolfo Morandi nel corso dei tre anni del Centro Interno socialista; ed è posizione ben chiara, nuova, radicata nel profondo (10).

In nota (10): Abbiamo citato, anche qui, scritti del Centro Interno socialista, collegiali e non firmati, alcuni con firma d'altri, riflettenti tutti, ci pare, il fondamentale pensiero di Morandi; e scritti interamente suoi, recanti sua firma, con i vari pseudonimi da lui usati, variandoli di volta in volta e senza attribuir loro duratura importanza: Scultore, Abi, Campana, Berto, ^{Valeri} Maggio, Fontana sono nomi che si riferiscono certo a lui personalmente ed esclusivamente.

13. In queste premesse marxiste, classiste, unitarie è profondamente radicata la posizione socialista di Morandi, espressa sin d'allora.

muove, quindi, il suo impegno da una posizione marxista e classista, perciò unitaria. Agisce nel movimento socialista, senza accettarne le divisioni passate - tutte le divisioni, anche quella comunista del 19-1, che pure giustifica storicamente - e senza identificarsi in nessuna delle posizioni socialiste, passate e presenti, scrive nel 194; rifiutando sia la posizione riformista, sia quella massimalista, ricercando un socialismo nuovo, che sia realizzatore. Questa concezione della realizzazione, dell'edificazione socialista, dopo il fascismo, ora può sembrare illusoria, utopistica; ma era allora diffusa, era anche dei comunisti; e Morandi non escludeva, la prevede anzi in più scritti, una fase transitoria, nella quale libertà e democrazia fossero le condizioni di rigenerazione e di sviluppo del movimento di classe, portassero un impegno consapevole e una partecipazione di massa: fase che si doveva preparare, sapendola, e della quale non si potevano prevedere i tempi e la durata.

La sua è una posizione socialista rinnovata, autonoma: fondata sulla premessa unitaria di principio, sull'obiettivo ~~mxixx~~ dell'unità da raggiungere, da conquistare, non ancora acquisito, non realizzabile immediatamente, e non su formule o con accordi dall'alto - si vedano le argomentazioni del citato studio su Otto Bauer, che è particolarmente significativo - ma nella lotta e nell'azione, facendo, al di fuori dei rapporti diplomatici, cui Morandi e le condizioni del tempo all'interno poco si addicevano, e di organi improvvisati. E, come già si è accennato, vi era l'impegno a portare a unità tutte le forze che si richiamassero al socialismo: impegno che si paleserà nuovamente più tardi, più volte: nel 194, nel 1946, direi costantemente. Si tratta di impegno socialista nuovo, che non si ritrova in alcuna delle posizioni tradizionali, ma alla tradizione socialista italiana si vuole collegare, e nemmeno nelle posizioni del momento, non perciò nel Partito socialista ricostituito nell'emigrazione - e più o meno riunificato nel 1950 - e nella sua direzione; impegno che si volge al partito nuovo di classe, al "partito in fieri", come è detto nella Presentazione citata, come è ribadito poi con coerenza e costanza.

Non si tratta di una concezione strumentale del partito socialista da rifare, perchè converga a unità; piuttosto di una concezione di servizio alla classe, alle prospettive: servizio e impegno personale, anche duro, alla lotta contro il fascismo, all'azione per costruire il futuro, e costruirlo nell'azione immediata, costante, senza risparmio, con ogni sacrificio, senza rinvii, nel concreto possibile, ricercando, con fatica,

la chiarezza. La difficoltà di presentarsi socialista, ma non di quelli, emerge da più documenti e scritti: è esplicita in una lettera del Centro Interno alla Direzione di Parigi, ~~EXTRACTE~~ scritta forse da Morandi, e comunque riflettente certo il suo pensiero, e coincidente infatti con una nota allegata, firmata Maggio, e dunque personalmente Morandi? (11).

In nota (11): entrambi i documenti sono datati 11 dicembre 1936; sono in Documenti Archivio Tasca cit., pag. 11, 14, 15. *Non fanno non ricordare una sua frase, di molto dopo, ma riferita a questo duro servizio: "che noi che anche i nostri figli fanno la nostra vita?"*

Sia nella lettera, sia nella nota si fa riferimento all'uso concreto per l'attività delle indicazioni che si propongono, e si precisa che si tratta di "vedute collettive". Nel primo documento si legge: "Per assicurare consistenza al nostro movimento è necessario - l'abbiamo riconosciuto insieme - venire a una definizione chiara e positiva della nostra posizione e piattaforma politica. Il fissare qualche cosa sulla carta a questo riguardo diventa indispensabile per collegarci con altre città. 'Socialista' non è più moneta buona da spendere come una volta. Bisogna rispondere ad infiniti se, ma e come e precisare in che cosa ci differenziamo da questo e da quello; una fatica di Sisifo. Tutto questo per quel che riguarda la necessità del quotidiano modesto lavoro sotterraneo. D'altra parte voi sollecitate il nostro contributo per quella chiarificazione politica che pure considerate indispensabile per assicurare possibilità di progresso al Partito. Eccoci a tentare le due cose insieme, per economia di forze, cercando di condurre quell'opera di programmazione in termini di organizzazione". E il secondo comincia: "La nostra definizione programmatica, se è sempre stata all'ordine del giorno, tanto più urge oggi, in un momento di gravi incertezze nella politica dei Partiti e di crescenti complicazioni nell'ordine internazionale, suscettibili di portare repentinamente a una crisi. La forma in cui noi possiamo attuarla non è tuttavia quella di un documento letterario avulso dalle condizioni ambiente della lotta clandestina. Non è la compilazione anche perfetta di un codice socialista che in questo momento interessa, ma la propaganda maggiore possibile di vedute comuni sulla finalità del movimento"; e più avanti: "Nello scritto che accompagniamo (12) abbiamo cercato di

In nota (12): che è quindi della fine del 1936, non del 1937 come indicato in nota nell'Edizione Einaudi cit.; e che non è sicuro sia tutto di mano di Morandi, come lo è lo scritto su Otto Bauer, firmato con suo pseudonimo.

dare un saggio di questo lavoro e di questo metodo, che deve tendere ad assicurare una schietta posizione classista e internazionalista non in formula accessibili oggi solo ai pochi addottrinati, ma nelle cose e

negli eventi".

La rivendicazione di autonomia del Centro Interno socialista, che non accettava subordinazione verso la Direzione dell'emigrazione di Parigi, e quindi verso il Partito che vi si era ricostituito ed essa dirigeva aveva quindi ragioni profonde, di impostazione e di prospettiva. Non si trattava di mere discussioni pratiche - certo non personalistiche mai - nè di presunzioni irrazionali: si trattava di aver mano libera per una diversa politica, e per una diversa proposta, poichè evidentemente il Centro Interno aveva una propria critica, una propria qualificazione, e muoveva verso obbiettivi sino allora non visti, o non delineati con altrettanta chiarezza. Per questo Morandi segna in questo periodo una posizione nuova, storicamente rilevante, al di là del momento, della durata del Centro, della sua dimensione, pur considerevole anche organizzativamente, poichè fu raggiunta, dal niente, in così breve tempo.

14. E' naturale che, in queste condizioni, i rapporti con l'emigrazione, con Parigi e con Lugano, non fossero tanto agevoli. Il Centro Interno li cercò e li mantenne sempre, poichè intendeva collocarsi nell'ambito del movimento socialista, nell'ambito e nelle prospettive del Partito socialista, sino a portarlo al Partito nuovo del domani. Morandi aveva il passaporto, poichè sino al suo arresto a fine aprile 1937 non era stato oggetto di alcuna misura di polizia, con Faravelli aveva mantenuto rapporti sempre dopo il suo espatricio a primavera 1931, e si era recato lui stesso a Lugano, ove Faravelli si era collocato, più volte, certo ^{anche} nel 1934, ~~mentre nel 1935~~. Con Parigi aveva avuto rapporti diretti sin dai suoi viaggi del 1938-1939, poi anche epistolari (si pensi alla sua corrispondenza con Carlo Rosselli nell'autunno 1931). A Parigi si recò nuovamente alla fine di agosto 1936, clandestinamente per cautela cospirativa, benchè ancora avesse il passaporto.

Che i rapporti con l'emigrazione non fossero agevoli e piani, si rileva dai documenti noti, ove a più riprese si contesta di aver pubblicato quel che non era destinato alla pubblicazione, di aver presentato, pubblicando, in modo non sempre conforme agli intendimenti di chi scriveva. Basti una citazione: la lettera del Centro (senza altra indicazione di firma, ricollegabile certamente quindi a Morandi, e probabilmente sua, anche perchè dello stesso mese è altra comunicazione del Centro altrimenti firmata) del novembre 1936, nella quale è scritto testualmente, compresa la parentesi e il punto esclamativo: "Vi raccomandiamo l'utilizzazione appropriata e fedele (fedele!), ma non esuberante e letterale, di quanto vi potremo inoltrare." E ancora la lettera già ricordata del-

11 dicembre osserva: "...vi avevamo detto di non pubblicare...ma al solito avete fatto il contrario" (1). Già ~~il~~ ^{il "Criterio di} ~~l'orientamento~~ ^{orientamento} pubblicati

In nota (1): in Documenti Archivio Tasca cit., pag. 07 e pag. 15. ^{Si vedano anche le sudcarbone Moratti (Moratti) e Rubez, nei documenti citati a seguito, conservati in ACP, per rettifica}
dal Nuovo Avanti il 11 dicembre, da cui scorse polemica con i comunisti, vi erano stati presentati con titolo e con introduzione redazionale diversi dall'intendimento dello scritto; e lo stesso, seppure con rilevanza minore, si deve pensare per le "Direttive dell'azione socialista" pubblicate dal Nuovo Avanti il 15 gennaio 1935. E' evidente infatti il contrasto della presentazione con taluni altri scritti del Centro Interno, pubblicati dal Nuovo Avanti nello stesso periodo, e in particolare proprio il 28 dicembre 1935: e non è che nel Centro Interno vi fossero divari di linea su questi temi.

E' da ritenersi inoltre che non tutte le comunicazioni del Centro Interno indirizzate al Partito Comunista, o che riguardassero i rapporti con esso, fossero ritrasmesse o ~~ne~~ ^{ne} fosse data fedele notizia, nel passaggio obbligato e dovuto attraverso i centri dell'emigrazione che curavano i rapporti con l'interno: si veda il caso della lettera del Centro Interno socialista all'Ufficio Politico del P.C.I. del 21 febbraio 1936, che è nei documenti dell'Archivio Tasca, ~~ma non~~ ^{non} ed ivi evidentemente è rimasta, poichè non ve ne è traccia nell'Archivio del Partito Comunista, nè nelle discussioni nè nelle risposte dei suoi organi e dei suoi esponenti (13 b).

Tutto ciò non può far meraviglia, poichè oltre la distinzione politica di fondo, cui si è accennato, si era determinata una situazione curiosa, non idonea certamente ad agevolare la rispondenza di fondo. Dei contatti con l'interno si occupava, nell'emigrazione, Pallante Ruggeri; ma non si è trovata traccia di sue specifiche prese di posizione verso il Centro Interno. Operativamente se ne occupò sempre Giuseppe Faravelli, specie nella sua base di Lugano: della sua lealtà non vi è ombra di dubbio. Si può pensare che una sua certa leggerezza abbia talora opposto insufficiente difesa alla grande attenzione posta dalla polizia fascista ai suoi recapiti di Lugano; ma non certo a suoi intenti di deviazione politica: se aveva da dissentire, lo faceva, lo ha fatto apertamente, e quindi senza incidere sull'interpretazione o sulla comunicazione delle posizioni. Lo ha fatto forse, più tardi, il gruppo che era attorno a Silone, non Faravelli. Egli aveva peraltro le sue idee, che non erano quelle di Morandi; veniva dal suo devoto legame con Filippo Turati, del quale, giovanissimo, era considerato tra i più fedeli, devoti

In nota (13 b): in Documenti cit. pag. 184; è un documento importante, che concorre a fondere la linea del Centro Interno, insieme alla lettera, come di Valeruzzi.

discepoli; riformista, come allora si diceva, nel profondo; socialdemocratico, come poi si disse, ed egli poi fu concretamente, nel pensiero e nell'orientamento. Non era certo partecipe, nè allineato, dell'elaborazione di Morandi e del Centro Interno. Ed egli fu posto al fianco di Angelo Tasca, cui fu affidata, nel periodo del quale ci occupiamo, la responsabilità, la direzione politica dei rapporti dell'emigrazione con l'interno, della direzione di Parigi del Partito Socialista con il Centro Interno, della rivista Politica Socialista (inizialmente con Saragat, che poi, per ragioni concrete e private, se ne dovette estraniare) e quindi con la Redazione italiana, che fu il primo impegno e la prima espressione del Centro Interno. Lasciamo stare il periodo precedente, e quello successivo della vita politica di Angelo Tasca; ma anche il suo periodo di affiancamento prima, di partecipazione poi, proprio in questi anni, al Partito Socialista italiano dell'emigrazione parigina, non lo vide certo, mai, sulle posizioni del Centro Interno, sia nelle impostazioni generali (si pensi alle proteste dall'interno, e in particolare da Marco Riccardi, per il suo articolo sulla politica estera dell'Italia pubblicato nel n. 2 di Politica Socialista, e alle polemiche che ne seguirono, che poco mancò non mandassero all'aria il progetto di far di Politica Socialista lo strumento principale e proprio di espressione del Centro Interno, avviato organicamente con il suo n. 3), sia, e direi soprattutto, per quanto riguarda i rapporti con i comunisti e la fondamentale impostazione unitaria, che per il Centro Interno è prioritaria e determinante. Era naturale perciò che, quando Tasca riferiva agli organi dirigenti del Partito Socialista dell'emigrazione, e parlava ed agiva per essi, non fosse, di necessità, l'interprete più fedele e più adatto del pensiero e dell'indirizzo di Morandi e del Centro, nè la persona cui da parte comunista - lo diciamo perchè oggettivamente ha pesato - si potesse dare il più aperto e amichevole ascolto, prescindendo da evidenti ostilità precorse e sospetti, che, via, dobbiamo dire non fossero immotivati. Dal tandem Tasca-Faravelli non risultò agevolato nè il rapporto con i comunisti, nè quello, organico, con i socialisti dell'emigrazione.

E' da chiedersi come mai a Parigi si sia avuta così scarsa sensibilità di questo rapporto, che pure era, o doveva essere, fondamentale per il Partito: e questa si spiega, credo, con la diversa mentalità creatasi fuori, con i collegamenti con il Partito francese, e quello, certamente di grande rilievo, con il movimento internazionale, con il quale - da Nemmi, direi - furono fatte cose, e raggiunti risultati importanti, con un certo distacco, quindi, con la realtà italiana, cui si mostrarono,

allora e poi, più obbligati alcuni elementi anziani, pur d'altro orientamento, ma moralmente sensibili nel profondo, come Modigliani. Sta di fatto che si ebbero allora, come interlocutori, e tramiti, Tasca e Faravelli; e questo ha determinato in certo modo l'andamento dei rapporti, e li spiega.

I rapporti del Centro Interno con il Partito dell'emigrazione erano del resto necessari per il Centro per la sua stessa impostazione politica, e di prospettiva: non si voleva fare un altro partito - non certo una nuova divisione, in più - si voleva unire, e avviare ad unità più vasta; e quindi raccordarsi all'esistente. In più, era la finestra sul mondo. Attraverso l'emigrazione, si inviavano, si pubblicavano all'estero notizie e materiali di informazione e di formazione, si faceva conoscere quel che si faceva e si pensava in Italia; e se ne ricevevano notizie, elementi di informazione e di formazione, non meno importanti, essenziali. Una delle prime preoccupazioni del Centro Interno fu la sistematica collaborazione al Nuovo Avanti, e prima di tutto l'invio di corrispondenze informative regolari, che ebbero inizio dall'autunno 1934, prima con Bruno Ruffi, e poi, dopo il suo arresto nel 1935 e il suo successivo allontanamento dalle posizioni politiche del Centro, con Leonardo Borgese, giornalista e scrittore per natura e per formazione, e collegato al Centro, che curava la trasmissione delle sue corrispondenze. Per il Centro Interno, nell'emigrazione era importante l'aiuto per la stampa, per la pubblicazione su periodici, in opuscoli (vedi Echi), in volantini; all'interno si facevano e si diffondevano testi dattilografati e ciclostilati. La stampa all'estero era importante; anche se poi c'era il problema dell'introduzione, che non fu mai di larga tiratura. Sul piano materiale, il Centro si autofinanziava, e non ricevette mai da fuori contributi importanti; ve ne furono di poco rilievo, e con ritardi e difficoltà, per alcuni casi specifici, come per Riccardi e il suo gruppo, e per la collaborazione regolare al Nuovo Avanti; ma vi furono anche contributi di denaro dall'interno all'estero. Non era dunque questo un problema. Non fu risolto neanche il problema di inviare, e mantenere e far lavorare, un inviato del Centro Interno all'estero, perchè, prima delle difficoltà materiali di assicurarne, all'estero, le spese, lo fecero escludere le difficoltà di distaccare un elemento adeguato dall'interno, ove si era in pochi in attività centrale. Il problema era politico, non materiale; ed ebbe, politicamente, soluzioni non ottimali, che consentirono un rapporto continuativo, anche se non ne diedero le condizioni migliori, e determinarono, sino alla fine, una distinzione accentuata, dalla quale non si può prescindere.

15. Resta a vedere come si svolsero i rapporti tra in Centro Interno e il P.C.I.: che erano, per il Centro, essenziali, data la sua impostazione; e furono, infatti, ricercati sin dall'inizio: e non furono facili. E' importante seguirli nel loro svolgimento, per quanto i documenti consentano di ricostruirli: anche perchè le loro successive vicende dimostrano come, per Morandi e per il Centro, si trattasse di questione di fondo e di principio, quali che ne fossero le temporanee vicende, le difficoltà, i dissensi, e anche le amarezze.

Difficoltà, in primo luogo, vi erano di natura pratica, organizzativa, cospirativa. Il rapporto tra appartenenti a due organizzazioni diverse accresceva i rischi dei contatti clandestini, perchè usciva dall'ordinamento e dal controllo dell'attività di ciascuna. Lo si sapeva da prima; lo si era visto nell'attività di Celso Gilberti, che collaborava con i socialisti (di Giustizia e Libertà, allora) e con i comunisti, e che si era dovuto richiamare a cautela, non per l'impegno eguale verso gli uni e gli altri ideologicamente e politicamente, che era comune a lui e a noi, ma per ragioni pratiche, che imponevano controllo dei contatti e delle azioni. Gilberti, grande alpinista, lavorò per i passaggi di confine in montagna, per gli uni e per gli altri, con grande competenza e capacità; cercò anche una via per l'espatrio di Faravelli, di cui si occupava Morandi, nella primavera 1961, ma le sue possibilità furono scartate per l'assoluta impossibilità di Faravelli di compiere un lungo cammino in montagna, in tempi obbligati; Morandi era invece alpinista, e passò il confine in alta montagna, nell'agosto e nel settembre 1962 andata e ritorno.

A Milano, nel 1964, la situazione dei comunisti non era facile, per gli arresti subiti. Si trovavano gruppi, dei cui legami con il Partito non si era sicuri, oppure i cui rapporti non erano aggiornati, e quindi non sempre fedeli, o non conformi alle ultime direttive. Si pensi alla svolta di quell'anno. C'erano di quelli che rispondevano ancora: fronte unico sì, ma dal basso (poi sarà ~~segari~~ il Centro Interno a dire la stessa cosa, per la rivendicazione di autonomia); e disponevano di stampa e di materiale di propaganda comunista di un anno prima. Non era facile avere un contatto sicuro, e accreditato, e ufficiale. Molto giovò, poi, il ritorno e la presenza a Milano di Giovanni Nicola; e in seguito il suo passaggio all'estero. Il contatto di Morandi con lui ebbe importanza a Milano; lo rivide ai primi di settembre/1964 a Parigi; ma già nella primavera ~~xxParixix~~ del 1966 i suoi rapporti e le sue indicazioni, a Parigi, avevano molto contribuito a far mutare l'atteggiamento, e a snimuire la diffidenza

del Centro comunista di Parigi.

Prudenza e scetticismo da parte comunista erano ben spiegabili. La svolta che si veniva operando nel 1944, con la ricerca del Fronte unico con i socialisti, e poi del Fronte popolare allargato, non poteva distaccare d'un tratto dagli antecedenti giudizi, e dalle impostazioni, teoriche e pratiche, conseguenti. La presentazione all'estero del Centro Interno non veniva fatta, come si è accennato, nel modo e dalle persone che al Partito Comunista fossero più agevoli ed accettabili. Non conoscevano Morandi; non bastavano certo ad accreditarlo i rapporti relativi al gruppo scultore, infine non così favorevoli, per gli anni anteriori, nè vi è traccia documentale che colleghi una fase con l'altra, e ^{parte} Valerio con Scultore. Non doveva poi suonare tanto gradito che, dopo la lunga assenza, un'organizzazione clandestina si andasse formando per la prima volta in Italia, nè facile che, di conseguenza, ad essa si dovesse far capo, rinunciando, almeno in parte, a riferirsi ai contatti con elementi socialisti, non organizzati, di base, coi quali, si soleva dire da lungo tempo, la collaborazione era facile, a differenza e contrà i dirigenti socialisti (dell'emigrazione) che non la volevano, e collaboravano con gruppi borghesi. I cambiamenti non sono facili nè rapidi, specie quando attengono a note caratteriali e temperamentali, e ancor più quando si trovano ad affrontare mutamenti oggettivi; figurarsi poi quando si frappongono gli ostacoli e i ritardi della clandestinità.

La posizione unitaria di Morandi e del Centro Interno non coincideva con le posizioni comuniste, pur rinnovate, in quel tempo. Si ritrova ~~in esse~~ in elaborazioni successive, in taluni loro aspetti ed elementi, che allora non erano presenti, o non erano indiscussi, specie nei risvolti, in seguito così rilevanti, concernenti l'autonomia, e le determinanti nazionali, la via nazionale, e l'unificazione, e il partito nuovo. Vi erano in particolare tre elementi, che allora presentavano difficoltà e divergenze: talune critiche, ben presenti in Morandi, e non ancora ammesse; il superamento della divisione del 1941, e cioè della formazione del Partito Comunista, che poi si esaminò, ma allora non si ammetteva in quei termini; la posizione aperta verso gruppi dissidenti, che allora venivano combattuti senza remissione, e in termini, indifferenziati, molto aspri. Anche la concezione unitaria era intesa allora in modo differenziato, e non era facile che se ne volesse solo il valore positivo e aperto; vigevano ancora, e non in pochi, prevenzioni e diffidenze.

Vi erano dunque ragioni specifiche che rendevano difficile il rapporto tra i comunisti e Morandi e il Centro Interno socialista: non

venivano dal niente; derivavano da lunghe vicende anteriori, e dalla situazione oggettiva. Nel 1954 il Partito Comunista iniziò la revisione delle sue precedenti posizioni verso i socialisti, ma non potevano capovolgerle d'un tratto, e non è che fossero del tutto immotivate: basti pensare ai rapporti sino allora nell'emigrazione, e all'assenza sino allora dei socialisti organizzati in Italia. Se, come poi notava il Centro Interno, "socialista" non era più moneta buona come una volta, e richiedeva specificazioni e precisazioni, è ben naturale che incontrasse difficoltà tra i comunisti. Pesantezze e ritardi furono del resto avvertiti dagli stessi dirigenti comunisti operanti a Parigi (14).

In nota (14): Si veda in A.P.C. il resoconto delle discussioni del Comitato Centrale del febbraio 1955, specie riguardo la posizione di Tuti e Pollo, e il rapporto Fierminghi e Saccenti; e gli interventi Cristallo e Oldenigo, che sottolineano l'importanza dell'unità d'azione.

Nell'Ufficio Politico, il 21 febbraio 1955, Roncoli^(Montagnani) osservava che non si può negare che in Italia esiste una sinistra socialista. Nel Comitato Centrale, a fine ottobre 1955, Gallo (Longo) affermava con energia la volontà di giungere al partito unico, un solo partito, il partito del proletariato, osservando che l'esperienza dell'unità d'azione dava prova che è possibile; Ernste (Negarville) si pronunciava per l'unità d'azione e per l'unità organica in prospettiva; Garlandi (Grieco) chiedeva che si combattesse ~~in ogni caso~~ ogni svalutazione dell'unità d'azione con i socialisti; interveniva anche Mattei (la cui identità non ho potuto ritrovare), il cui rapporto, l'anno seguente, ha particolare rilievo (15). Nell'Ufficio Politico, in dicembre dello stesso anno, si

In nota (15): Queste, e le successive, citazioni sono tratte dai documenti conservati nell'Archivio del Partito Comunista conservato presso l'Istituto Gramsci di Roma; e se ne fa menzione con il consenso dell'Istituto stesso, che ringrazio, in particolare il compianto compagno Colombo, per l'aiuto offertomi, anche per l'identificazione dei nomi.

lamentava l'insufficiente informazione sul Centro Interno socialista, notando però che contatti si ricercavano, che vi erano gruppi unitari, che occorreva incaricare compagni qualificati di questo lavoro in Italia; Nicolletti (Di Vittorio) ne rilevava l'importanza, e si rammaricava che non si fosse ancora riusciti a legarsi con il Centro Interno socialista; si esprimevano tuttavia critiche contro elementi interni socialisti, intellettuali, di destra, contro Politica Socialista, e proprio l'articolo, in essa, di Bertoxx (Morandi).

Venne poi la polemica di stampa, che conduce alla nuova fase, di collaborazione e di fiducia. L'Unità, nel n.1 del 1956, pubblica un articolo di Furro in polemica con il Centro Interno socialista; ma nel n.7 informa che molti dissensi sono stati superati, e che, con i compagni socialisti in Italia, si incomincia a marciare fianco a fianco in una unità di vedute sui problemi pratici immediati del lavoro di massa. Idea Popolare, settimanale che si pubblica a Parigi ed è dedicato particolarmente all'emigrazione italiana, si occupa in ogni suo numero, da dicembre 1955 a febbraio 1956, dei socialisti italiani dell'interno. Il 18 dicembre 1955 polemizza con il Centro del movimento in Italia del Partito socialista, e particolarmente con i Criteri di orientamento pubblicati dal Nuovo Avanti il 11 dicembre, di cui si è detto, notandone la distorsione dagli intendimenti del Centro Interno: in particolare si riferisce ai rapporti con gruppi liberali e democratici (che pure avrebbero dovuto rientrare in una prospettiva di Fronte popolare, e che il Centro Interno, a differenza dei socialisti dell'emigrazione, poneva sempre subordinatamente alla fondamentale unità d'azione di classe, con i comunisti); vi ritornava il 4 gennaio 1956, citando, in contrasto con il Centro Interno (!) la Presentazione di Politica Socialista, che pure era stata criticata nell'Ufficio Politico in dicembre, e, se ora riesaminata, avrebbe potuto chiarire le reali posizioni del Centro Interno. Analoghe posizioni polemiche sono ancor prese da Furini (Dozza) sul numero dell'11 gennaio; ma il 18 gennaio Nicoletti (Di Vittorio) osserva che vi sono anche giovani intellettuali appartenenti al Centro Interno socialista, che si levano in difesa del patto di unità d'azione. Sull'argomento ritornano Furini (Dozza) il 15 gennaio, e Nicoletti (Di Vittorio) l'8 febbraio; il 15 febbraio si dice dell'orientamento favorevole all'unità di azione di Antonio Pesenti; il 22 febbraio Furini (Dozza), osservando che i socialisti in Italia sono deboli per mancanza di legami con la classe operaia, riprende la polemica con "Criteri di orientamento" e "Direttive per l'azione socialista in Italia" pubblicati dal Nuovo Avanti, e altri documenti che sostenerebbero una politica collaborazionista (termine che allora era inteso sul piano di classe, poi assunse significato diverso), e aggiunge che i socialisti italiani all'interno si dicono animati dalla migliore volontà di intendersi con i comunisti, "e se così è ne siamo felicissimi". La polemica continua nel numero del 14 marzo 1956, ultimo di "Idea Popolare". Ne prende il posto "Il Grido del Popolo", che nel suo primo numero, del 24 marzo 1956, pubblica un articolo di Roncoli (Mario Montagnana) in

Risposta alla lettera dei compagni socialisti d'Italia, e per essa firmata da Valerio (Morandi), già citata, pubblicata dal Nuovo Avanti del 7 marzo: risposta dura, criticando anche errori di compagni comunisti.

Il "Grido del Popolo" avrà riferimenti, del tutto amichevoli, al Centro Interno, più tardi nello stesso anno: il 17 ottobre, il 21 ~~ottobre~~ novembre riportando scritto del Centro Interno, pubblicato anche da Stato Operaio, il 13 novembre; e il 7 novembre dirà esplicitamente, con indicazione esatta e interessante per la valutazione dei rapporti con il Centro Interno, "La posizione dei compagni socialisti d'Italia ci riconforta, benché non sia esente da critiche a nostro riguardo e malgrado che noi stessi possiamo formulare più di un rilievo su di essa". Intanto c'era stato l'esame approfondito degli organi dirigenti comunisti di Parigi, di aprile e maggio. In aprile 1946 vi era stato un rapporto Benvenuto che sottolineava che la discussione a proposito del Centro Interno socialista ha servito a interessare al Fronte Unico, menzionava il lavoro con il "famoso Centro", palesando peraltro un atteggiamento non molto amichevole. Una lettera Fachia-velli, datata 17 aprile, riferiva dei contatti con il Centro Interno socialista, con il quale è già stato parlato, osservando che occorre chi lo faccia, e deve avere buona preparazione; (questo era già stato osservato dall'Ufficio Politico nel dicembre 1945), che è importante. Il 10 aprile la Commissione Milano ascoltava una relazione di Moretto (Nicola) sul lavoro verso il Centro Interno socialista, nella quale si affermava che i dirigenti avevano volontà di accordo, e non erano d'accordo con quanto pubblicato dal Nuovo Avanti, cui avevano chiesto rettifica, che d'accordo ~~era~~ con il lavoro unitario era anche un operaio che aveva partecipato nella delegazione del Centro all'incontro, che vi era stata massima contentezza e cordialità da ambo le parti nell'incontro formale, i legami permangono, il lavoro si organizza; e Furini (Dozza) rivolgeva elogio a Moretto; elogio che ripeteva in Ufficio Politico il 15 maggio, ove si trattava positivamente dell'attività con il Centro Interno socialista. Datata 6 maggio 1946 è la relazione Mattei, documento fondamentale per la fase dei rapporti tra comunisti e Centro Interno, e dunque Morandi, cui a questo punto si perviene; vi si ripete la rettifica da parte del Centro Interno delle posizioni loro attribuite dal Nuovo Avanti, e si riferisce di due colloqui: "il contatto preso con il Centro Interno socialista e le dichiarazioni fatte da questo sono certo della somma importanza; è la prima volta in Italia che si prendono accordi ufficiali per un'azione concreta comune e si passa alla loro realizzazione pratica; si può dire che il primo lusinghiero successo l'abbiamo già ottenuto; gli accordi già presi con il Centro

Interno socialista devono essere la leva principale per sviluppare il movimento di unità d'azione e di fronte unico in Italia". Il 16 giugno, poi, Bresciani ancora riferisce all'Ufficio Politico del contatto preso a Milano "con il cosiddetto Centro Interno socialista". Ai primi di settembre Maggio (Morandi) incontrava, durante il suo viaggio a Parigi, ^{con Moro e} senza la presenza di socialisti emigrati, un dirigente comunista (certamente Dozza) accompagnato da Nicola. I contatti con Nicola precedentemente a Milano erano stati tenuti personalmente da Morandi, e sua era ~~la~~ stata la partecipazione ai colloqui dei quali riferisce Mattci, e in generale l'attività relativa ai rapporti diretti con i comunisti, cui ammetteva particolare importanza. Un rapporto continuativo con un rappresentante qualificato del Partito Comunista a Milano non risultava peraltro possibile, a quanto Morandi scriveva nel dicembre 1946. Credo che le vicende espresse e documentate negli articoli e negli atti citati, dalla fine del 1945 alla fine del 1946, servano a meglio luneggiare la concezione e la pratica dell'unità d'azione in Rodolfo Morandi: perciò vi si è dato spazio, anche per alcuni riferimenti sinora inediti, che, riferiti impersonalmente al Centro Interno, riguardano però direttamente lui stesso.

16. Dall'aprile 1944 all'aprile 1947: dura tre anni il periodo di iniziativa, di proposta e di azione di Rodolfo Morandi, con il Centro Interno socialista: il periodo più alto e libero e completo dell'estrinsecazione della sua personalità. L'Avanti del 7 aprile 1944 ne dà la prima informazione, all'estero e pubblicamente, anche se indiretta. L'arresto nell'aprile 1947 lo conclude. Gli arresti di quell'aprile, e il processo avanti il Tribunale Speciale fascista, il 14 e 15 ottobre 1947, sono l'ultimo suggello dell'impegno unitario di Rodolfo: perchè gli arresti, e il processo sono i primi e i soli, nei quali comunisti e socialisti, e antifascisti di tendenza repubblicana o senza qualifica si trovino insieme; Venanzi e Ravazzoli del Partito Comunista, Morandi e Luzzatto del Centro Interno Socialista, Testa repubblicano, gli altri imputati anche ripartiti, in posizione di minore rilievo, tra i vari gruppi (Fodeschini comunista, ^{Alberto} Malagugini socialista, Lauri repubblicano, Antolini antifascista, e gli altri qualificati ciascuno a uno di questi modi, nelle loro posizioni di adesione o di collaborazione): una testimonianza di unità operante, anche tra i collaboratori minori, e indifferentemente tra operai e intellettuali, che resta, anche per la partecipazione ^{di quelli} che vi diedero collaborazione minore e ne ebbero minore consapevolezza. Fu questo processo, e in esso principalmente Morandi, un grande esempio di unità, anche internazionalmente saputo.

L'opera di Morandi non fu casuale, nel 1944: trova riscontro preciso nella situazione politica oggettiva, e in quella del movimento operaio e antifascista internazionale, cui si è fatto cenno; nell'evoluzione dell'emigrazione italiana socialista in quel periodo, e nel primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1944, parallelamente, non voglio dire per impulso, rispetto all'iniziativa morandiana di quello stesso tempo; in termini analoghi alle posizioni di altri, anche lontani, si pensi alla posizione di Fernando De Rosa (al suo scritto pubblicato dal Nuovo Avanti del 17 aprile 1944) e poi ad Antonio Pesenti (influenzato più dall'emigrazione che dal Centro Interno prima, e poi al Centro Interno strettamente legato), a Bruno Gaffi (che al sorgere del Centro Interno diede gran contributo, e poi se ne allontanò per posizioni accentuate, non muove al comunismo italiano), a Eugenio Colomi (che muoveva da posizioni intellettuali diverse, e poi si attestò su posizioni differenziate, ma sino al 1947, ed oltre sino al ¹⁹⁴⁸ ~~fu~~ ^{non aderì nel settembre} profondamente fedele all'indirizzo di Rodolfo Morandi).

Va perciò collegata alle condizioni del tempo, l'opera di Morandi tra il 1944 e il 1947; e certo non voglio esorcizzarla, nè trasporla al di là di quel periodo: nè per il periodo successivo, lui vivo, di cui qui non scrivo, nè, tanto meno per il periodo posteriore. Non voglio, come ammoniva Fernando Santi (un riformista, o socialdemocratico, che gli era profondamente devoto) far ballare i tavolini, come fanno gli spiritisti, per divinare, o pretendere di sapere, quel che avrebbe detto o fatto, nelle situazioni, così diverse, che si sono determinate dopo la sua immatura scomparsa. Parlo del periodo 1944-1947, storicamente inteso; se non fosse su questo piano, non oserei scrivere di lui; e già così, me ne scuso.

L'impostazione dell'unità d'azione di classe, come dato di fondo ("molto più nel fondo che non in analisi"), la prospettiva dell'unità organica ("con l'una o l'altra denominazione a noi non importa, è scritto in più documenti del Centro Interno del principio 1946), del partito in formazione ("con il vostro concorso, di più, da parte vostra" è scritto in uno di quei documenti, indirizzato al Partito Comunista), sono dati precisi, che restano storicamente. La discussione, le difficoltà pratiche, i malintesi e i dissensi (che, gli uni e gli altri, ci furono), le intese con il Partito Comunista, di cui ho cercato di dare testimonianza e documentazione, offrono un quadro reale: corrispondente alla realtà di allora, che si deve comprendere, negli uni e negli altri, cui sarebbe assurdo irridere, da cui le distanze, che i comunisti hanno preso nel tempo, vengono dall'evolvere della situazione oggettiva. Il partito unico non si è fatto:

la fase della realizzazione socialista, cui si collegava, non è giunta, non è stata, né trentacinque anni fa, né poi, all'ordine del giorno, e la fase transitoria, della quale si sapeva di non poter prevedere né tempi, né modi, è ancora in corso, se tale ancora possa essere considerata. Tanto è cambiato, ma se il partito unico, cui pure i comunisti pensavano, anch'essi pensando a una realizzazione socialista prossima nel 1955, e potevano prospettare ancora nel 1945, non ha trovato il suo terreno di coltura, né le sue basi naturali, né gli obbiettivi prossimi cui sarebbe stato destinato, il partito nuovo è stato portato avanti: da parte vostra, diceva già il Centro Interno alla Direzione Comunista al principio del 1946; e da parte comunista è stato proposto, e fatto. Quanto vi si ritrova, dieci anni dopo, il pensiero di Rodolfo Morandi e del suo Centro Interno. Taluni suoi spunti/critici^{temi}, nel 1946, certamente e naturalmente ostici ai comunisti e all'Internazionale; poi, non minori spunti critici furono dei comunisti, di loro iniziativa, di loro riesame degli avvenimenti. Il contributo di Morandi in quel periodo resta perciò un elemento singolare e specifico di una storia, che è continuata: anche forse un'indicazione e un ammonimento. Come è stata in lui un dato di principio, - permanente sino alla sua fine, con una continuità immutata e ininterrotta, - anche oltre la sua fine, e il volgere dei tempi, l'impostazione unitaria rimane, come contributo all'ideologia e alla prassi del movimento di classe, e rimane il contributo di pensiero e di attività che Rodolfo Morandi vi diede, tra il 1944 e il 1947.

Per questo mi sono risolto a scriverne, venticinque anni dopo la sua scomparsa; perchè per quanto mi sia duro scrivere di lui, e ne sia dubbioso, e me ne voglia scusare, sin che lo si possa, si deve recare testimonianza confermata da documenti.

Lucio Luzzatto (Nax)

IL CENTRO INTERNO SOCIALISTA E L'UNITA' D'AZIONE DI CLASSE

I.

1. Scorrendo la vita e l'opera di Rodolfo Morandi, nuovamente venticinque anni dopo la sua immatura scomparsa, mi sembra che un periodo sul quale metta conto fermare l'attenzione e dedicare particolare riflessione sia quello dei tre anni che vanno dalla primavera 1934 alla primavera 1937, quello del Centro Interno Socialista. Fu un periodo breve, ma intenso, e molto significativo. Rodolfo vi impresso la sua personalità, con profondità ben individuata e durevole, essenziale, segnando un'impronta che è rimasta nel periodo successivo, rimane, nel suo nome, nella storia del movimento operaio; si riflette nella sua attività e nella sua ispirazione di tutti gli anni seguenti, sino alla sua fine, pur senza che sia stato mai da lui rievocato, come era nel suo costume. Ma ora non gli fa torto ricordarlo: è storia. Già ne è stato scritto (1); e tuttavia è bene tornare, specie su taluni punti, e farli conoscere.

2. Il primo punto da tenere presente è la situazione nuova, diversa dagli anni precedenti - una svolta di non poco rilievo - che vi era in Europa, in Italia, nel Movimento antifascista e di classe, italiano e internazionale, nel 1934. Per capire l'iniziativa nuova di Morandi e del Centro Interno Socialista, bisogna intenderne le condizioni oggettive nelle quali si veniva a collocare. Perché il 1934, infatti? Perché non prima e non dopo?

Il 1934 segna un momento di particolare rilievo. Al fascismo italiano, nel mondo, non era stata data così grande importanza; una dittatura, certo, ma con tale pasticcio ideologico e programmatico da non vederci chiaro; e poi, repressione di una vita democratica, ~~da~~ ^{da} ~~al~~ ^{al} ~~tronde~~ non così solida né rettilinea, ma con garanzia di lotta

(1). Cfr, specialmente, Stefano Merli - introduzione di documenti inediti dell'archivio A. Tasca, edizioni Feltrinelli, 1963; Aldo Agosti Rodolfo Morandi, edizioni Laterza, 1971; ed altri. Minor contributo può trarsi invece, e spiace, dal volume I delle Opere di Morandi, edito da Einaudi, 1961, ove mancano scritti sicuramente suoi, sono giustamente inclusi scritti collegiali del centro. Sono imprecisi o omessi riferimenti e chiarimenti importanti.

contro il comunismo e il socialismo, lotta cui le cosiddette "democrazie occidentali", negli anni seguenti la prima guerra mondiale - vedi Germania, vedi Ungheria, vedi Polonia, e la stessa impresa armata contro la nascente Unione Sovietica, - davano prioritaria importanza ed impegno totale e diretto, pur nelle varie, temporanee vicende di ciascun paese. Con il gennaio 1933, con l'avvento di Hitler al potere in Germania, le cose cambiano rilievo, e assumono peso diverso. Un riesame si impone. L'Internazionale Comunista nella riunione del suo esecutivo del dicembre 1933 segna una svolta: che sarà poi codificata dal VII Congresso, nell'estate 1935; ma data da allora. Tutto cambia: da parte dei governi occidentali, da parte della Internazionale Comunista, da parte dell'Internazionale Socialista. Il 1934 è l'anno del rinnovamento palese.

Febbraio 1934 è mese decisivo, per i fatti di Parigi (6 e 12, prima azione unitaria) e dell'Austria. Dell'estate successiva sono i primi patti di Unità d'azione dei partiti comunisti e socialisti di Francia, Spagna e Italia. (17 agosto).

Nell'emigrazione italiana a Parigi si era avuto lo scioglimento della concentrazione antifascista, la conseguente cessazione del suo periodico "La Libertà", che era stato diretto da Claudio Treves, la rottura dell'accordo del 1931, che delegava a Giustizia e Libertà l'azione in Italia, la polemica tra socialisti e Giustizia e Libertà (maggio). La svolta era dunque profonda, e netta, coordinata nei suoi vari, convergenti aspetti: fine della collaborazione dei socialisti emigrati con gli stessi gruppi antifascisti, e inizio dopo tanti anni - praticamente dalla separazione dei comunisti a Livorno nel gennaio 1921 - della collaborazione tra socialisti e comunisti, proclamata formalmente con il primo patto di unità d'azione nell'emigrazione.

3. - Anche all'interno, in Italia, la situazione del 1934 era assai diversa da quella degli anni anteriori. Sul piano generale era forse il periodo più forte del ~~xxxxx~~ fascismo imperante: si preparava la impresa d'Africa che, l'anno seguente, ne segna l'apogeo, e nel tempo stesso ne apre la crisi, che si renderà manifesta, l'anno stesso e, più, i successivi, con la guerra di Spagna e l'avvio allo scontro europeo e mondiale, via via più largamente e più profondamente avvertito come imminente.

I dati ambientali non erano dunque i più propizi al movimen-

./.

~~XX~~

4. - Sul piano internazionale, l'Internazionale Comunista comincia nel 1933 la revivification della vecchia linea, segue la nuova nel 1934, la proclama nel 1935. Anche l'Internazionale Socialista modifica le sue posizioni a partire dal 1933 e nel corso del 1934; sarebbe errore non valutare per questo l'azione dell'emigrazione socialista italiana ed in particolare di Pietro Nenni, per essa. Fu osservato che Nenni si preoccupò in quegli anni più del piano internazionale che di quello italiano ed è vero; ma non fu senza frutto. Socialisti di sinistra di altri Paesi - Grecia, Polonia, e poi Francia e Spagna - contribuirono a far passare in seno all'Internazionale Socialista la linea di eventuale accordo con i comunisti, dell'unità di azione di classe; e questo non fu senza peso allora e più tardi, sino a che si posero in essere nuove situazioni diverse. In questo quadro, nelle nuove azioni unitarie e nei primi patti di unità d'azione del 1934, fatto completamente nuovo e innovatore, si collocano in quell'anno l'iniziativa di Rodolfo Morandi e il Centro Interno Socialista Italiano.

5. - Per intendere l'attività, il pensiero e l'iniziativa di Morandi nel 1934, non si può fare a meno dal considerare il momento nel quale non casualmente si collocano sotto gli aspetti molteplici derivanti dalla situazione politica generale, sul piano internazionale, dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania, dopo i fatti di febbraio in Francia ed in Austria, in una fase di non facile sviluppo democratico in Spagna; sul piano interno, con il consolidamento del potere fascista in Italia e alla vigilia della sua avventura etiopica e della dinamica che ne sarebbe poi ininterrottamente derivata; dalla nuova posizione assunta dai movimenti internazionali comunista, socialista, democratico, con particolare rilievo in paesi vicini come la Francia, la Spagna e l'Austria e l'emigrazione tedesca e poi austriaca; dalla svolta radicale nello schieramento dell'antifascismo italiano nell'emigrazione e in particolare nella posizione dei socialisti italiani all'estero e in quella dei comunisti nonché degli altri gruppi che avevano fatto parte della concentrazione antifascista sciolta nel maggio e del movimento Giustizia e Libertà che veniva ad assumere nell'emigrazione, nella quale ormai, esclusivamente si esprimeva, qualificazione apertamente trasformata;

dal movimento antifascista illegale all'interno, che nel 1934 si trovava dinanzi alla necessità di una svolta.

6.- L'attività e l'organizzazione del Partito Comunista d'Italia, all'interno, in condizioni di clandestinità non avevano mai subito soste da prima del novembre 1926 e dopo, in tutti gli anni seguenti con momenti di maggiore e minore espansione anche in relazione alla repressione poliziesca che subì in primo luogo quasi esclusivo e con particolare durezza: basti pensare al numero dei processi degli arrestati dei condannati, dei confinati. Ebbe importanti adesioni: tra gli altri, il ricordo va naturalmente a Emilio Sereni, a Giorgio Amendola, alla precoce attività di Giancarlo Pajetta, riferendosi agli anni che precedono il 1934. Questo non era anno di particolare agevolezza per lo meno per quanto riguarda Milano e la Lombardia; al principio dell'anno precedente erano stati arrestati Boretti e Giovanardi, incidendo su certi settori intellettuali e giovanili; l'organizzazione clandestina era in difficoltà anche se poi anziani militanti come Nicola, tornato in libertà svolsero proficuo lavoro.

Il Partito Comunista faceva parte a se: per la sua politica e soprattutto per la separazione netta e totale cui si attenevano i gruppi democratici antifascisti e socialisti e il movimento Giustizia e Libertà anch'esso e non esso solo ne per primo. Già da un paio d'anni e soprattutto nel 1934, questo isolamento si andava peraltro attenuando e poi sostanzialmente modificando; anche se restavano prevenzioni da una parte e dall'altra e se non era né facile né rapido che gli indirizzi nuovi, a partire dalla fine del 1933, fossero ricevuti e recepiti da settori comunisti all'interno non sempre ben collegati, non sempre aggiornati (darò a lungo la risposta "Fronte unico sì, dal basso, contro i dirigenti") e tal volta preoccupato da dissidenze che il vecchio settore bordighiano poteva proliferare (vedi a Milano Onorato Damen), ~~non~~ ho messo in difficoltà dalla pesantezza dei rapporti e degli scambi di informazioni che la repressione poliziesca comportava. Le infiltrazioni di informatori di polizia di tutti i gruppi antifascisti erano presenti. Ancora nel 1937 la polizia fascista era in grado di intercettare e di indirizzare le inda-

gini che si cercava di condurre sugli arresti dell'aprile (2).

Per quanto riguarda il movimento socialista, ebbene fare il punto al 1934. Degli altri gruppi antifascisti poco è da dire poiché gruppi repubblicani rimasero sempre vivi, ma senza coordinamento proprio; gruppi che potremmo definire liberali di sinistra egualmente anche se in parte ma non tutti - Ugo La Malfa per esempio - si erano collegati a Giustizia e Libertà e questo movimento, all'interno esauriva nel 1934 la propria presenza organica, specie a Milano e in altri centri dopo graduale diminuzione. Per i socialisti, la fine del 1926 aveva segnato un'eclisse che si protrasse per tre anni: non la si può considerare interrotta da qualche iniziativa, come quella della rivista Pietre spente nel 1928, del resto non prettamente socialista. Solo con la fine del 1929 gruppi socialisti riprendono attività ad esempio a Milano, con Giustizia e Libertà. Questa collocazione si accentua a Milano nel 1931; contribuisce a tenere in vita Giustizia e Libertà, senza andare molto più in là, e svanisce poi con il graduale indebolimento di Giustizia e Libertà attenuando quindi via via la sua attività tra il 1931 e il 1934. Frattanto si sviluppa e cresce la partecipazione socialista dall'interno alla stampa socialista dell'emigrazione - si vedono le corrispondenze di K. Cagnoli - mentre per altra parte continua e si accende la collaborazione prettamente giornalistica di informazione generica dell'ambiente e degli stati d'animo, e quella ricavata da rapporti personali, occasionali o conservati da socialisti emigrati all'estero, specie dopo che nella primavera del 1931 vi giunge Giuseppe Faravelli il quale all'interno, aveva e manteneva particolari ed attivi legami. Sul piano organizzativo è a dirsi che dalla fine del 1926, i socialisti all'interno furono assenti per tre anni, e per altri tre o poco più furono presenti parzialmente in Giustizia e Libertà, fatto che dimostra, come lo dimostra la delega

(2) - A.C.S., lettera dell'Ispettore di P.S. Pesuzzi del 20/3/1938 da cui emerge come venissero accolti inviati dall'estero e orientati e conosciuti loro rapporti che sono in A.P.C.; documenti relativi agli informatori collocati a Trieste presso Colorni, cui vennero contestati alcuni elementi di accusa per non scoprirli; nonché documenti relativi agli informatori di polizia attivi in ambienti socialisti a Parigi e a Lugano.

convenuta dai socialisti emigrati con Giustizia e Libertà nel 1931 che, come partito, non c'erano: se ci fossero stati infatti né socialisti che volevano essere attivi contro il fascismo in Italia, avrebbero avuto bisogno di prendere posto in Giustizia e Libertà senza neppure qualificarsi come tali se non tra di loro, né avrebbe avuto motivo il Centro Estero di dare delega a Giustizia e Libertà.

Vi erano peraltro e vi furono sempre socialisti in Italia e dappertutto nel paese: che conservavano le loro idealità e il loro impegno, si trovavano anche nelle varie località, si scambiavano idee e ricordavano insieme talune ricorrenze - il primo maggior, il 10 giugno si comunicavano anche notizie indicazioni, che taluno avesse avuto modo di ricevere e mantenevano anche rapporti con altri centri specie con vecchi esponenti socialisti che vi si fossero trasferiti. Come tanti erano costretti a fare nel primo periodo del fascismo montante; in qualche caso di tempo in tempo anche con socialisti emigrati all'estero ma senza che esistesse organizzazione né coordinamento alcuno né centri né impegno di affinità illegale. Questa presenza sporadica, diffusa ebbe però una sua ampiezza e un suo peso allora e dopo; lo si vide bene dopo, e Morandi ne ebbe precisa sensazione consapevolezza ne diede giusta valutazione che si ritrova nell'impostazione stessa della iniziativa del Centro Interno Socialista e della sua politica nuova.

Quel che si è accennato infatti, palesa l'esigenza di un rinnovamento che probabilmente sarebbe stato impossibile sul finire del 1926 e negli anni immediatamente seguenti perché non ve ne erano i dati ancora, all'indomani della sconfitta e delle divisioni recenti; che non vi fu tra il 1929 e il 1933 e non vi fu nell'emigrazione, ove invece si cominciava a delineare nel 1934, come, nel 1934, era certamente sentita all'interno, come esigenza profonda e matura specie dai settori più attivi e riflessivi, specie dai giovani che ormai delle vicende tra il 1919 e il 1922 e il 1926 avevano soltanto conoscenza indiretta e critica e non pregiudiziale, non vissuta, anche se portavano un interesse e una possibilità di conoscenza maggiori di quanto, molto tempo dopo, si sia ritrovato. Chi veniva all'impegno e all'attività antifascista in quegli anni, voleva naturalmente sapere e capire come a tale situazione si fosse arrivati e non accettava di identificarsi in vecchie posizioni adatte, anche ricollegandosi, e voleva un rinnovamento profondo.

II.

7. - Occorreva questo rapido cenno per intendere l'impegno di Morandi nel 1934 che fu attivo, estremamente concreto e si collocò perciò nelle condizioni del momento quali si venivano mutando e quali derivavano da un passato che pur era alle spalle: passato che veniva riesaminato criticamente ma vie era e non poteva essere ignorato. Doveva essere piuttosto definitivamente modificato. Altro cenno occorre altresì del passato, dell'itinerario personale di Morandi che non per caso lo conduce all'iniziativa del 1934.

Ripercorrere, sia pure per sommi capi, questo cammino è importante perché è il cammino lineare con elementi nuovi ma senza grosse fratture né con l'ambiente da cui ha origine né con le acquisizioni eccetto i mutamenti che via via si palesano; perché il 1934 segna un punto di arrivo dopo un periodo non breve di formazione e di ricerche, dopo, la linea che Morandi segue rimane la medesima riferendosi alle esigenze concrete dei problemi e delle situazioni senza mutamento alcuno dei principi che la ispirano. Il Centro Inerno Socialista è un momento compiuto di elaborazione e di attività nella vita di Rodolfo Morandi. Non è una fase transitoria e non è una improvvisazione. E' l'espressione di una maturità raggiunta, mentre è prossimo a compiere 32 anni dopo impegno già lungo, esperienza diretta di attività studi scritti ricerche. Occorre risalire ai suoi 18 anni, sul finire del liceo, 1920. un giovane che si affaccia all'impegno politico nel primo dopoguerra, di fronte al fascismo che sorge. Prende subito posizione contro il fascismo lo muovono i suoi sentimenti, il generale indirizzo della sua formazione, la tradizione e l'orientamento della famiglia e dell'ambiente. Il legame familiare rimarrà sempre profondo in lui. i primi suoi scritti sono pubblicati nel 1923 in "Critica Politica", rivista repubblicana diretta da Oliviero Zuccarini, cui collabora fino al 1926. Collabora poi anche ad altri periodici, a "Rivoluzione liberale" di Gobetti ove l'11 gennaio 1925 un suo importante articolo sul problema delle autonomie locali,; a "Quarto Stato" di Nenni e Rosselli ove è pubblicato il 5 giugno 1926, l'ultimo suo scritto prima del periodo clandestino. Originariamente segue un'ispirazione repubblicana

./.

e mazziniana, senza però iscrizione al partito. Al 1924 egli stesso fa risalire il suo orientamento socialista: ed è forse il solo accenno che egli abbia dato pubblicamente alle sue personali vicende (3). Ne è conferma l'accennato suo articolo in "Quarto Stato".

Nei suoi scritti tra il 1924 e il 1926 traspare il travaglio del passaggio da Mazzini a Marx sul principio con lo sforzo di trovare elementi comuni. Certo è che tutto questo periodo è contrassegnato da un prevalente impulso del sentire e da un'esigenza di azione. Tra il 1924 e il 1925 Morandi è Vice Presidente dei Gruppi Goliardici della Libertà. In questo periodo partecipa a scontri violenti con squadre fasciste e ne è ferito. Questo suo impegno di attività non si limita al periodo giovanile, cui è consono; unire l'attività diretta alla ricerca, all'indirizzo, è una nota che rimane in lui fondamentale e costante.

8. - Dal 1926 è la dittatura totale sull'Italia, spenta ogni possibilità di vita pubblica democratica e di pubblicistica politica. Sono per Morandi poi anni di vita di studio severo, chiuso, di filosofia e poi in misura crescente di economia; non soltanto di studio

(3) Discorso di Fratta Polesine per il trentesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, 7 giugno 1954: "Chi vi parla, dopo giovanile milizia studentesca nell'antifascismo fu attratto, per ribellione, al socialismo dall'assassinio di Matteotti. Tanti altri furono, sotto la suggestione di questa epica tragedia, come me ad eleggere a disciplina della loro vita la milizia socialista, in un momento così intorbidato dalle passioni. Erano giovani che non volevano saperne tuttavia delle correnti contrastanti nelle quali si era diviso il socialismo italiano e questo è precisamente il tratto che voglio sottolineare a voi. L'evento, proprio per essere tanto smisurato suggellava la loro votazione, semplicemente alla causa della classe operaia e del popolo". * R. Morandi, Opere, edizione Einaudi, volume VI, pagina 429-430. Gli scritti dinanzi citati sono riprodotti nel volume I della stessa edizione delle Opere di Morandi.

cui sono volti i viaggi in Germania, 1927, poiché già del 1928 e del 1929 sono i viaggi a Parigi, e i contatti con l'emigrazione antifascista, con i tarchiani, con Nenni. Nel 1920 è già completata la Storia della grande industria in Italia che è pubblicata dallo editore Laterza nel 1931 ed è opera di grande respiro e di piena maturità che rimane. Gli studi filosofici anteriori non sono stati pubblicati. Non giungerà a termine una Storia dell'Agricoltura cui aveva poi posto mano. Nel 1930 e sino alla fine del 1931 è il pieno impegno politico nell'attività a Milano dei gruppi socialisti nel Movimento Giustizia e Libertà. Siamo al lavoro illegale, al rischio di ogni giorno, all'impegno definitivo.

In questi due anni Morandi si dedica interamente all'attività antifascista clandestina di Giustizia e Libertà; la sua formazione ideologica Marxista è in questo periodo già compiuta; deriva dal periodo di studio profondo e di riflessione cui si è già accennato ed è adesione piena al marxismo, in rigorosa osservanza dell'impostazione di classe; da tempo era uscito da Hegel e da Mazzini. Ricordo una sua frase: può essere interessante studiare Hegel; ma bisogna fare doppia fatica: la prima per intenderlo la seconda per liberarsene. Nel 1930 Morandi è marxista, con conoscenza e convinzione profonde e tale resterà poi costantemente senza alcun tentennamento né deviazione. La sua collocazione in Giustizia e Libertà non è tanto scelta di campo quanto di azione; vi si collega ai socialisti, rimanendo però estraneo ad ognuno dei settori nei quali il movimento socialista e di classe italiano si era diviso. L'organizzazione di Giustizia e Libertà era la sola forma di impegno attivo che in quel tempo nel suo ambiente potesse trovare, che apparisse la prima possibile ripresa di azione antifascista dopo il 1926. Prendere contatto con il Partito Comunista allora, non gli sarebbe stato facile per più aspetti, pratici e politici, e avrebbe comportato d'un tratto, rotture di relazioni e di attività. Altro non c'era. La sua partecipazione a Giustizia e Libertà che non poté del resto continuare a lungo era la collocazione naturale cui era portato in quella fase.

Nel 1930 operava già nel gruppo centrale di Milano; dopo gli arresti del 30 ottobre 1930 partecipò al nuovo gruppo dirigente e vi assunse rilievo ancora maggiore dopo gli arresti della primavera del 1931 e il passaggio all'estero, da lui organizzato fortunosamente, di Giuseppe Faravelli, con il quale mantenne un rapporto costante, che fu tanta parte del lavoro successivo tra il 1934 e il 1937. Alla fine di quello stesso anno 1931 Morandi si distaccò da Giustizia e Libertà per il suo dissenso ideologico e politico, per necessità di coerenza, a conclusione della discussione del programma di Giustizia e Libertà che fu poi pubblicato in Francia nel gennaio 1932 e della sua polemica diretta con Carlo Rosselli.

9. - Dalla fine del 1931 al principio del 1933 Morandi ricerca la collaborazione con i comunisti e, come è nel suo costume, ne fa le prime esperienze concrete che anticipano la linea dal 1934. E' l'incontro con Giorgio Amendola, il lavoro unitario con Giuseppe Boretti, la ricerca di un'attività, antifascista sul terreno marxista, di classe, perciò necessariamente in unione con il partito comunista la suo fianco, la partecipazione alle pubblicazioni clandestine e ciclostilate, "Unità Rivoluzionaria" prima, poi "Fronte Rosso". Questa fase si esaurisce al principio del 1933 con il secondo arresto di Boretti che viene poi confinato, mandato a fare il servizio militare in compagnia di disciplina, ne evade e passa in Spagna e cadrà nella guerra spagnola.

Questo periodo della vita di Morandi è importante: lo è anche per la storia dell'antifascismo e del Movimento Operaio perché anticipa posizioni, iniziative, attività del periodo successivo delle quali non vixerano ancora le condizioni, ma è significativo che se ne iniziasse la ricerca e che lo facesse Morandi, il quale riprende poi questa linea come posizione di principio da cui non si lascia distogliere da difficoltà incontrate allora e anche dopo sino al 1936 e anche più tardi. La ricerca unitaria di questo periodo è indebolita dalla mancanza di un'organizzazione che svolgesse il lavoro diviso da Morandi, da un certo isolamento individuale nel quale Morandi si era trovato perché lo aveva voluto. Quando aveva lasciato Giustizia e Libertà non aveva voluto che si determinasse una scissione cui si potesse attribuire l'indebolimento dell'attività; che altri, d'accordo con lui, lo seguissero; uscì solo. Quando

Agosti, nel suo importante volume su Rodolfo Morandi, parla, per questo periodo di "Gruppo Scultore", si riferisce a documenti conservati nello archivio del Partito Comunista, nei quali si parla di questo gruppo che solo in quegli atti è menzionato, non appare né da altre fonti né da altri fatti, per l'esigenza evidente di non personalizzare troppo - cosa che del resto men che meno Rodolfo avrebbe consentito nonché voluto - sia per ragioni cospirative sia per ragioni politiche; ed era del resto la verità perché egli, anche in quella fase, rappresentava ben più che se stesso. Un "Gruppo" attorno a lui ed espresso dalle sue idee era il meno che si potesse dire; ma non era in realtà in quella fase né organizzato né concretamente operante in proprio. Rodolfo andava all'avanscoperta e nessuno più di lui nella sua impostazione marxista, sentiva la debolezza di un'azione che non fosse legata ad un'organizzazione, per lo meno in embrione di classe e di massa. Il Partito Comunista aveva allora criticato i risultati del ~~xxxxxx~~ primo viaggio di Giorgio Amendola come egli stesso ha raccontato e quindi l'impostazione dei suoi rapporti con Morandi e di "Unità Rivoluzionaria". Fu posta fine a questa ultima iniziativa che Morandi aveva portato avanti con Boretti come iniziativa unitaria, non solo sua, nontutta sua; e la mano e lo stile di Boretti vi si sentono bene. Riprova in seguito un'iniziativa unitaria con "Fronte Rosso" di cui copie non si sono ritrovate, più pratico, più agitatorio e attivistico se si vuole, meno impegnato in una ricerca di rinnovamento; che cessa dopo breve tempo a seguito degli arresti, per le condizioni di fatto del lavoro clandestino in quel tempo.

Siamo alla primavera 1933. Morandi si volge all'iniziativa successiva che prenderà corpo l'anno successivo anche a seguito delle ~~xxxxxxxx~~ cadute illusioni dell'episodio Caldara (l'idea di una rivista legale ispirata ad idee socialiste, inserita e accettata dal regime fascista, per la quale l'ex sindaco socialista di Milano era stato ricevuto da Mussolini) al quale anche Morandi era stato interessato e cui, partecipando a incontri e riunioni con i vecchi socialisti si era opposto con vigore (4).

(4) Cfr "Politica Socialista", n.1, datato 1 agosto 1934 con l'articolo firmato da Morandi - Vivisezione di un tentativo fallito; e poi anche n.2 del dicembre.

Si sviluppa la collaborazione dell'Italia alla stampa socialista dell'emigrazione. Sono mesi di ricerca e di avvio. Con il 1934 si apre la nuova fase, del Centro Interno socialista, nel quale, compiuto il periodo di formazione e di preparazione, delle sue varie fasi, Rodolfo Morandi esprime intiero e maturo il suo impegno. Con l'iniziativa, con indirizzo, con principi solidi e chiari.

III.

10. - Centro Interno Socialista ebbe uno svolgimento graduale cauto a fronte delle difficoltà che l'organizzazione clandestina comportava, specie nella sua fase costitutiva, che richiedeva nuovi contatti, maggiore estensione, di per se pericolosa, acquisizione crescenti. Vi si possono distinguere due periodi, se si vuole schematizzare: uno formativo della primavera 1934 sin verso la fine del 1935 (4 bis), l'altro più saldamente operativo dalla fine 1935 alla primavera 1937. Prevalle nel primo l'attività pubblicistica, con "Politica Socialista" e con il "Nuovo Avanti", e l'attività organizzativa di struttura, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~, che articola, si diffonde gradualmente, con il lavoro coperto; nel secondo la struttura operativa ha fatto le ossa, e già salda e cresce, e si riflette da ciò maggior forza nelle prese di posizione politiche, maggiore autorità nelle rivendicazioni di indirizzo e di autonomia, e anche negli scritti pubblicati all'estero (specie negli opuscoli della collana "Eti") e ciclostilati clandestinamente in Italia. Dopo gli arresti dell'aprile 1937, vi è una terza fase del Centro Interno, alla quale Morandi, detenuto, non può più partecipare, è sarebbe quindi ingiusto di riferire alla sua attività anche se Eugenio Colorni ne ricerchi, con grande lealtà, la continuazione.

(4 bis) - Agosti distingue due periodi anch'egli; ma ne pone la distinzione al 1937; riterrei più giusto anticiparla agli ultimi mesi del 1935 sia per l'attività, sia per le posizioni assunte.

Già da questo cenno emerge lo stretto collegamento tra impostazione ideologica e indirizzo politico, e attività politica concreta di organizzazione e di propaganda, che fu sempre essenziale presente, e impegnativo per Morandi e il Centro Interno, che fu opera sua ed espressione del suo pensiero e del suo impegno. Una proposta politica si può elaborare ed esporre in una cerchia più ristretta di collaboratori; e perciò la si può trovare già chiaramente nel N.3 di Politica Socialista (che è datato marzo 1935, ma gli scritti della redazione italiana, specie la Presentazione, risalgono a qualche mese prima, alla fine del 1934); ma gli si sviluppa coerentemente e trova maggior forza negli scritti e nelle lettere del secondo periodo, quando l'organizzazione ha maggior peso. Fu un errore, del resto rapidamente corretto, considerare il Centro Interno gruppo ristretto di intellettuali, volti a prospettive ancora lontane, avulso dalla classe operaia e da un'attività immediata e concreta: derivava da insufficiente conoscenza di Morandi e del Centro Interno. Partecipazione operaia ebbe sin dall'inizio. Basti pensare a Marco Riccardi, ucciso nel comasco il 29 settembre 1935 in circostanze rimaste oscure, durante un'operazione di introduzione di materiale clandestino di stampa dalla Svizzera; e Marco ebbe dal principio stretta cooperazione con il Centro, e a sua volta gruppi e collegamenti operai nel milanese, nel comasco e altrove. Basti pensare a Domenico Viotto, a Umberto Recalcati, che furono in contatto con Morandi e con il Centro sin dal principio, e a loro volta avevano collegamenti con gruppi operai; e agli arresti dei primi di agosto 1936, che colpirono settori legati al Centro e, oltre Recalcati, gruppi della Pirelli e di altri stabilimenti della periferia milanese. Impegno di azione ~~xx~~ e di organizzazione fu essenziale sin dall'inizio, che Morandi vi si impegnò direttamente, personalmente anche più di quando avrebbero dovuto consigliare le regole cospirative, in tutti i momenti che segnarono questi tre anni, naturalmente la clandestinità non ne agevolava la conoscenza all'esterno, specie nel primo periodo, e sinché la molteplicità dei gruppi e dei collegamenti rese più frequente il contatto con altre persone ed altri gruppi.

11. - C'è un quesito che si pone, riguardo alle ragioni che indussero Morandi a un'iniziativa di ricostituzione socialista, a una qualificazione socialista. Alla fine del 1931 il rapporto con il ~~Partito~~ Partito Comunista gli era meno facile; aveva cercato il contatto, e la collaborazione, aveva lavorato con comunisti qualificati e impegnati come Boretti. Nel 1934 le difficoltà sarebbero state minori. Anche politicamente ve ne sarebbero state meno.

Credo che la spiegazione si tragga proprio dall'esperienza tra il 1931 e il 1933, e da quella anteriore, dal 1930, e dalla sua stessa formazione, di cui perciò mi è parso qui dover dire, in misura forse ~~xxx~~ sproporzionata al tema di questo scritto: sia nella sua adesione al socialismo, senza accettarne le divisioni, come egli stesso ha detto nel suo discorso di molto dopo, citato a nota (3); sia nel suo divenire marxista, e quindi classista, nella sua ferma impostazione di classe, acquisita attraverso studio profondo in Italia (quando accennava ai suoi soggiorni a Gressoney negli anni tra il 1926 e il 1930, diceva di averne troppo poco goduto la montagna, perché a lungo chiuso nella casetta affittata dalla famiglia a studiare e nel soggiorno in Germania nel 1927. L'impostazione fatta sua, in quanto marxista e classista, doveva essere unitaria, era prima di ogni altra cosa legata all'unità dell'azione di classe. "La mia fede unitaria, che è la scaturigine originaria delle mie prime esperienze politiche e di partito, è stata radicata sempre molto più nel fondo che non in analisi. Ha echeggiato l'aspirazione genuina, l'ansia e la speranza che è nel fondo di ogni lavoratore cosciente. Al di sopra del Partito ho sempre posto la causa dei lavoratori, la causa del popolo, nella convinzione che il Partito non avesse diritto di chiedermi di più". - ha scritto il 23 novembre 1954, nelle pagine del suo testamento dedicate "Al Partito ai miei compagni" (5). E basti riflettere sul suo discorso del 15 aprile 1950 al quarto convegno nazionale giovanile socialista a Modena.

In nota (5): pubblicate dall'Avanti del 1 luglio 1955 e da Mondo Operaio del 26 agosto 1955; il discorso di Morandi a Modena è stato pubblicato in opuscolo; entrambi i testi sono riprodotti nel volume VI delle Opere di Morandi, editore Einaudi 1961.

Torniamo al Centro Interno, al 1934. Per Morandi si trattava di fare. per lui è questo, sin dal principio, sin dal 1920, anche negli anni dello studio e del silenzio, dal 1926 al 1930, l'imperativo, cui obbedisce. Intende contribuire, nei giusti termini, alla lotta contro il fascismo. Quando Giustizia e Libertà si presenta la prima possibilità di ripresa dell'azione, vi prende posto, quando ritiene che non possa condurre la lotta nei giusti termini, se ne distacca. Cerca, prova negli anni seguenti, ponendosi sul solido terreno dell'unità d'azione di classe. Questa unità richiede che vi si ritrovino le forze che si richiamano alle lotte e ai diritti dei lavoratori, al compito e alle prospettive della classe lavoratrice (mi si passi questo termine - arbeitende Klasse - anche se sa di austromarxismo; mi sembra, in questo luogo, il più proprio; senza voler aprire qui la discussione su questo): tutte le forze. Ecco il senso di un impegno socialista per questo, che fosse impegno definitivo, essenziale, qualificante: definitivo nel duplice senso della parola, che definisce e che non si rimette né si può rimettere in discussione, è permanente.

Il Partito Comunista c'era, ben vivo e ben operante: e svilupperà, poi, l'esigenza e l'impegno dell'unità, la proposta del Partito nuovo; allora i era agli inizi della nuova politica unitaria, di Fronte comune di Fronte popolare; l'esigenza unitaria si faceva concreta dopo il febbraio di Parigi e di Vienna, a fronte della situazione spagnola e tedesca; ci era appena stato l'esecutivo dell'Internazionale comunista del dicembre 1933 e non ancora il VII Congresso che si riunirà nel luglio 1935. Né certo Morandi sarebbe stato uomo da entrare nel Partito Comunista con il proposito di contribuire a farne cambiare la linea; ne aveva troppo rispetto e qualche dissenso; troppo si sentiva impegnato nella sua realtà, al contributo proprio, che potesse dare alla causa comune; e la sua formazione lo portava naturalmente ad altro compito più consono alla sua personalità e dunque più utile, dovuto. La prospettiva dell'unità richiedeva che vi si presentassero idonee e organizzate, altre forze. Verso il Partito Comunista Morandi sentiva alcune sue differenze che avrebbero dovuto essere superate con uno sforzo comune non breve.

A fianco del Partito Comunista vi era allora un vuoto pauroso. Dal 1926 un'organizzazione socialista, all'interno, non c'era.

Non erano divenuti tali i gruppi socialisti e i socialisti isolati che, come tali avevano partecipato tra il 1930 e il 1933, a Giustizia e Libertà; avevano essi dato un impegno eggenroso di attività e avevano avviato un processo di ripresa; sarà tra essi infatti che si formerà il primo nucleo del Centro Interno Socialista che si arricchirà ben presto di elementi nuovi: operai, studenti, giovani e giovanissimi. Occorreva fare questo passo perché sorgesse in Italia di nuovo un movimento socialista organizzato che divenisse, con la sua attività, interlocutore e soggetto proprio, partecipasse in proprio nome alla lotta antifascista. Non aderendo al Partito Comunista dal quale, come era allora strutturato e operante, si sentiva diverso, Morandi non aderiva neppure a un Partito Socialista che ci fosse: non nelle sue plurime strutture del passato, non nelle forme apparenti dell'emigrazione. Il compito, affascinante e tremendo, irto di difficoltà, cui andava incontro che sceglieva, era quello di ricostruire l'organizzazione socialista in ~~in~~ termini nuovi, non vincolati dal passato, non egemonizzati dall'emigrazione, non fondati sul 1921 e ancor meno sul 1922, condizionabili dall'impegno di classe e dall'obiettivo dell'unità; volti al partito unico, al partito nuovo. Saranno poi i comunisti che in situazione diversa proporranno il partito nuovo, presenteranno le proposte di Togliatti e di Longo, per nulla affatto divergenti fra loro; ma questa è un'altra pagina di storia; allora il Centro Interno volle essere questo, la base socialista del partito nuovo. Non era cosa da poco: per l'Italia e per l'Europa, ove infatti l'indicazione ne fu raccolta dagli emigrati tedeschi e austriaci da Miles e da Otto Bauer. Fu un atto di portata storica generale per il movimento operaio; ebbe quel tanto che pote avere di esplicazione nel tempo breve di tre anni, quanti ne poté durare l'attività di Morandi tra il 1934 e il 1937 ma ebbe proiezione più lunga, per un decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale; e non è che non rimanga come segno e come indirizzo.

12. - Non è ~~xxxxxx~~ dunque che per Morandi il 1934 segni una scelta diversa, un impegno socialista come adesione a qualcosa di esistente. Intanto, il suo impegno socialista era di molto anteriore, del 1924 anche del 1930 in Giustizia e Libertà e del 1932 nella ricerca di azione unitaria con i comunisti. Nel 1934 egli assume poi l'iniziativa del

Centro Interno Socialista come cosa nuova, nuova impresa, non come adesione ad altro che ci fosse.

Premessa di questo lavoro è la concezione unitaria di classe l'impegno unitario, la prospettiva dell'unità. Dai testi suoi molto posteriori che ci sono citati, questo emerge con chiarezza senza possibili dubbi. Vediamolo nei documenti del Centro Interno di cui disponiamo.

C'è uno scritto preliminare di Morandi e non è senza significato, a una rivista di Praga degli emigrati socialisti tedeschi e non uscì, per la cessazione di quella pubblicazione; è certo è del 1934. Vi si nota come Giustizia e Libertà abbia perduto l'affiancamento dei socialisti (fatale era che a capo di una serie di erramenti un movimento che aveva profonde radici nelle masse un giorno, riprendesse) e si afferma: "il nuovo movimento socialista in Italia è promosso da giovani che non sono legati per nessun verso a quel passato del socialismo italiano che è morto. Come punto di partenza esso assume il fascismo quale è oggi, a dieci, a quattordici anni dal suo avvento" (6).

Veniamo al testo fondamentale, iniziale, che è la presentazione della Redazione Politica Italiana di Politica Socialista, pubblicata nel suo numero tre, marzo 1935, ma sicuramente redatta a Milano verso la fine del 1934; non scritta da Morandi, ma sicuramente sotto la sua direzione e riflettendo il suo proposito approvata da un comitato di tre (Rodolfo Morandi, Bruno Maffei Lucio Luzzatto), che Morandi dirigeva anche se erano gli altri due poi a scrivere il testo. Ne dobbiamo citare due brani scissandoci di riprendere un testo già noto (7) e tuttavia meritevole di rinnovata riflessione.

(6) * Documenti inediti dell'archivio A. Tasca ed Feltrinelli 1963 pagina 82; si noti il riferimento a dieci (1924) quattordici anni (1920) ben significativo per Morandi.

(7) - Politica Socialista, Parigi, n.3 marzo 1935 pagina 204 e Reprint Documenti Arch. Tasca; Opere di R. Morandi volume I.

"Mentre riteniamo che la lotta contro il fascismo non possa ormai essere condotta se non nella linea socialista, ricollegandosi allo sviluppo storico del movimento e alle sue origini scientifiche, crediamo però che il nostro compito specifico non possa identificarsi con una "riclassificazione" di quadri che non esistono concretamente più o con la semplice ripresa di una continuità ininterrotta. Quello che urge oggi è una riclassificazione delle premesse politiche della lotta socialista, che si attui sia nella rigenerazione dei suoi motivi fondamentali e perciò nella identificazione degli elementi che ne hanno determinato il temporaneo declino, sia nella ricerca di un punto fermo verso il quale si possano orientare, con garanzia di concretezza, tutte le forze socialiste. Se la nostra posizione è e non può non essere di partito in fieri non può essere viceversa, quella di un partito che semplicemente ritrova e ricostituisce i suoi quadri prima di porsi il problema di se stesso, e della propria legittimazione politica. La nostra posizione non può essere oggi che una posizione di critica del nostro passato e del nostro presente, ma non ci si accusi di voler dimenticare la prassi politica per rinchiuderci in una sterile accademia da cui invece rifugiamo; proprio nell'azione e per l'azione trova la sua ragion d'essere potente e vitale questa nostra ricerca". Più avanti è detto esplicitamente: "I nostri sforzi devono oggi decisamente appuntarsi alla rivendicazione al proletariato della iniziativa della lotta contro il fascismo e della ricostruzione in una fattiva solidarietà di classe. Perciò appunto non vogliamo perpetuare il distacco tra noi e il Partito Comunista, pur non dissimulandoci le divergenze di varia natura che ci hanno finora tenuti distinti"; ed è più oltre la frase sottolineata: "Occorre essere classisti".

Nello stesso numero di Politica Socialista è un articolo a firma Berto, interamente di Morandi. In esso tra l'altro è detto: "Il campo è libero alle avanguardie generose che vogliano assicurare al socialismo le condizioni imprescindibili della vittoria, l'unità di forze e di sentimenti con cui dovrà muovere il proletariato. O vogliono i Socialisti che a questa critica hanno avuto pur cuore di giungere, rinchiudendosi nel guscio del loro particolare partito proclamando

./.

la "sua" particolare soluzione , volendo imporre la "sua" particolare disciplina?.... o non vorranno suscitare a vita il germe sano di una nuova unità proletaria, incardinare oggi, nella preparazione rivoluzionaria, questa catapulta possente su indistruttibili basi?.

L'unità è indicata come prospettiva; ma anche come impegno e come condizione ~~preliminare~~ preliminare della qualificazione socialista e della organizzazione rinnovata. L'impegno di attività dell'organizzazione è posto già nel brano della Presentazione, dinanzi citato, e rimarrà sempre ancorato, connesso indissolubilmente allo sforzo di elaborazione ideologica e programmatica. Non si può trascurare che il Centro Interno Socialista del 1914, oltre alle sue nuove proposte di impostazione politica, classista e unitaria, ebbe il carattere, non meno qualificante e strettamente congiunto al primo aspetto, di tentativo di ricostituire un'organizzazione socialista all'interno, nella clandestinità, per la prima volta dal 1926, e la sola che ebbe qualche concretezza organica sino al 1942.

Documenti successivi del Centro danno conferma di questo impegno unitario di fondo, come dato prioritario e permanente. Basti ricordare , senza riportare frasi specifiche, chiare in ciascuno, il documento sistematico del centro, non datato, ma collocabile al principio del 1916 (8) la lettera del Centro del gennaio 1916 (ove si prospetta addirittura un "Partito unico indipendente sorto di per sé qui"), gli scritti dall'interno pubblicato dal Nuovo Avanti del 2 novembre, 21 e 28 dicembre 1935, 25 gennaio , 22 febbraio 1936 e la stessa lettera di Valerio (Morandi) sul Nuovo Avanti del 7 marzo 1936, pur scritta nel fuoco delle polemiche di cui si dirà tra poco, che, rivolgendosi ai compagni socialisti e, comunisti, concludeva;

(8) In nota (8): In documenti dell'archivio Tasca, cit., pag. 177. Nel volume stesso si trovano pure gli atti menzionati in seguito; i richiami al ~~Nuovo~~ Nuovo Avanti si possono riscontrare nella collezione del giornale, esistente, tra l'altro, all'Istituto Gramsci di Roma.

"Le polemiche di questi mesi poco è mancato che sotterlassero l'alleanza dei partiti proletari. Ma così non deve essere. Lasciate che alla base si lavori in ispirito di colleganza, e l'alleanza si farà vieppiù salda, porterà al frutto più bello che noi vagheggiamo, maturerà la fusione che deve guidare a vittoria il proletariato". Si vedano ancora e direi particolarmente, i contributi del ~~Centro Interno~~ Centro Interno alla discussione dei progetti di aggiornamento del patto di unità d'azione; il patto era stato convenuto il 17 agosto 1934; fu rinnovato il 26 luglio 1937; i progetti di aggiornamento furono redatti all'estero nel marzo 1936; le ~~osservazioni~~ osservazioni e il progetto del Centro Interno non risultano datati, ma sono evidentemente posteriori, in quello stesso anno, probabilmente ad autunno, e non sono firmati, ma certo hanno avuto per lo meno l'ispirazione e la partecipazione di Morandi. V₁ è poi il Nuovo Avanti del 22 ottobre 1936, la lettera del Centro dell'11 dicembre 1936, tra gli altri atti, e infine, e molto significativo, l'importante scritto di Morandi su Otto Bauer, del principio del 1937 (9) che si apre con le parole "Valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da un'antitesi morta, per affermarsi su una posizione nuova genuinamente marxista e classista, schiettamente rivoluzionaria: questo il problema postosi da gran tempo al socialismo italiano come ragione stessa del suo esistere, l'assillo costante delle forze rimaste a rappresentarlo nel paese": e verso la conclusione afferma: "per le formazioni socialiste tedesche, austriache e italiane... questo è il compito che loro incombe; per riparare l'unità (che è qualcosa più della "fusione organica") attraverso la revisione radicale delle vecchie posizioni.... E esse debbono costituire la nuova avanguardia del movimento proletario mondiale, intesa a unificare intorno a sé le infinite minori divisioni che la crisi politica di questi anni ha prodotto tra i partiti tradizionali. E sarà questo il più grande contributo che oggi si possa portare all'unità operante di domani".

V₂ è dunque un impegno unitario identico, costante nella posizione di Rodolfo Morandi nel corso dei tre anni del Centro ~~Interno~~ Interno

In nota (9); Fontana - Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer - Echi, n.3 - anche in Opere di R. Morandi, ed. Einaudi, Vol.I, pag. 177 e pag. 185.

socialista; ed è posizione ben chiara, nuova radicata nel profondo(10).

13. - In queste premesse marxiste, classiste, unitarie è profondamente radicata la posizione socialista di Morandi, espressa sin d'allora. Muove, quindi, il suo impegno da una posizione marxista e classista, perciò unitaria. Agisce nel movimento socialista, senza accettarne le divisioni passate - tutte le divisioni, anche quella comunista del 1921, che pure giustifica storicamente - e senza identificarsi in nessuna delle posizioni socialiste, passate e presenti, scrive nel 1934; rifiutando sia la posizione riformista, sia quella massimalista, ricercando un socialismo nuovo, che sia realizzatore? Questa concezione della realizzazione, dell'edificazione socialista, dopo il fascismo, ora può sembrare illusoria, utopistica; ma era allora diffusa, era anche dei comunisti; e Morandi non escludeva, la prevede anzi in più scritti, una fase transitoria, nella quale libertà e democrazia fossero le condizioni di rigenerazione e di sviluppo del movimento di classe, portassero un impegno consapevole e una partecipazione di massa: fase che si doveva preparare, sapendola e della quale non si potevano prevedere i tempi e la durata.

La sua è una posizione socialista rinnovata, autonoma, fondata sulla premessa unitaria di principio, sull'obiettivo dell'unità da raggiungere, da conquistare, non ancora, acquisito, non realizzabile immediatamente, e non su formule o con accordi dall'alto - si vedano le argomentazioni del citato studio su Otto Bauer, che è particolarmente significativo - ma nella lotta e nell'azione, facendo, al di fuori dei rapporti diplomatici, cui Morandi e le condizioni del tempo all'interno poco si addicevano, e di organi improvvisati. E, come già

(10) - In nota 10: abbiamo citato, anche qui, scritti del Centro Interno socialista, collegiali e non firmati; alcuni con firma d'altri riflettenti tutti, ci pare, il fondamentale pensiero di Morandi; e scritti interamente suoi, recanti sua firma, con i vari pseudonimi da lui usati, variandoli di volta in volta e senza attribuir loro duratura importanza: Scultore, Abi, Campana, Berto, Valerio, Maggio, Fontana sono nomi che si riferiscono certo a lui personalmente ed esclusivamente.

si è accennato, vi era l'impegno a portare a unità tutte le forze che si richiamassero al socialismo: impegno che si paleserà numvamente più tardi, più volte: nel 1843, nel 1946, direi costantemente. Si tratta di impegno socialista nuovo, che non si ritrova in alcuna delle condizioni tradizionali, ma alla tradizione socialista italiana si vuole collegare, e nemmeno nelle posizioni del momento, non perciò nel Partito socialista ricostituito nell'emigrazione - e più o meno riunificato nel 1930 - e nella sua direzione; impegno che si volge al partito nuovo di classe, al "partito in fieri", come è detto nella Presentazione citata, come è ribadito poi con coerenza e costanza.

Non si tratta di una concezione strumentale del partito socialista da rifare, perché converga a unità; piuttosto di una concezione di servizio alla classe, alle prospettive: servizio e impegno personale, anche duro, alla lotta contro il fascismo, alla azione per costruire il futuro, e costruirlo nell'azione immediata, costante, senza risparmio, con ogni sacrificio, senza rinvii, nel concreto possibile, ricercando, con fatica, la chiarezza. La difficoltà di presentarsi socialista, ma non di quelli, emerge da più documenti e scritti; è esplicita in una lettera del Centro Interno alla Direzione di Parigi, scritta forse da Morandi e comunque riflettente certo il suo pensiero, e coincidente infatti con una nota allegata firmata Maggio, e dunque personalmente Morandi. (11).

Sia nella lettera, sia nella nota si fa riferimento all'uso concreto per l'attività delle indicazioni che si propongono, e si precisa che si tratta di "vedute collettive". Nel primo documento si legge: "Per assicurare consistenza al nostro movimento è necessario - l'abbiamo riconosciuto insieme - venire a una definizione chiara e positiva della nostra posizione e piattaforma politica. Il fissare qualche cosa sulla carta a questo riguardo diventa indispensabile per collegarci con altre città 'socialista' non è più moneta buona da spendere come una volta. Bisogna rispondere ad infiniti se, ma e come e precisare in che cosa ci differenziamo da questo e da quello

(I_n nota 11): entrambi i documenti sono datati 11 dicembre 1936; sono in Documenti Archivio Tasca cit. pag. 213, 214, 215. Non posso non ricordare una frase di molto dopo ma riferita a questo duro servizio "Che vuoi, che anche i nostri figli facciano la nostra vita?"

una fatica di Sisifo. Tutto per quel che riguarda la necessità del quotidiano modesto lavoro sotterraneo. D'altra parte voi sollecitate il nostro contributo per quella chiarificazione politica che pure considerate indispensabile per assicurare possibilità di progresso al Partito. Eccoci a tentare le due cose insieme per economia di forze, cercando di condurre quell'opera di programmazione in termini di organizzazione". E il secondo comincia; "La nostra definizione programmatica, se è sempre stata all'ordine del giorno, tanto più urge oggi, in un momento di gravi incertezze nella politica dei partiti e di crescenti complicazioni nell'ordine internazionale, suscettibili di portare repentinamente a una crisi. La forma in cui noi possiamo attuarla non è tuttavia quella di un documento letterario avulso dalle condizioni ambiente della lotta clandestina. Non è la compilazione anche perfetta di un codice socialista che in questo momento interessa, ma la propagazione maggiore possibile di vedute comuni sulla finalità del movimento"; e più avanti: "Nello scritto che accompagniamo (12) abbiamo cercato di dare un saggio di questo lavoro e di questo metodo, che deve tendere ad assicurare una schietta posizione classista e internazionale non in formule accessibili oggi solo ai pochi addottrinati, ma nelle cose e negli eventi".

La rivendicazione di autonomia del Centro Interno socialista, che non accettava subordinazioni verso la Direzione dell'emigrazione di Parigi, e quindi verso il partito che vi si era ricostituito ed essa dirigeva aveva quindi ragioni profonde, di impostazione e di prospettive. Non si trattava di mere discussioni pratiche - certo non personalistiche mai - né di presunzioni irrazionali: si trattava di aver mano libera per una diversa politica, e per una diversa proposta, poiché evidentemente il Centro Interno aveva una propria critica, una propria qualificazione, e muoveva verso obiettivi sino allora non visti, o non delineati con altrettanta chiarezza. Per questo

In nota (12): che è quindi della fine del 1936, non del 1937 come indicato in nota dell'Edizione Einaudi cit.; e che non è sicuro sia tutto di mano di Morandi, come lo è lo scritto su Otto Bauer, firmato con suo pseudonimo.

Morandi segna in questo periodo una posizione nuova, storicamente rilevante, al di là del momento, della durata del Centro, della sua dimensione, pur considerevole anche organizzativamente, poiché fu raggiunta, dal niente, in così breve tempo.

14. - E' naturale che, in queste condizioni, i rapporti con l'emigrazione, con Parigi e con Lugano, non fossero tanto agevoli. Il Centro Interno li cercò e li mantenne sempre, poiché intendeva collocarsi nell'ambito del movimento socialista, nell'ambito e nelle prospettive del Partito socialista, sino a portarlo al Partito nuovo del domani. Morandi aveva il passaporto, poiché sino al suo arresto a fine aprile 1937 non era stato oggetto di alcuna misura di polizia, con Faravelli aveva mantenuto rapporti sempre dopo il suo espatrio a primavera 1931, e si era recato lui stesso a Lugano, ove Faravelli si era collocato, più volte, certo anche nel 1934. Con Parigi aveva avuto rapporti diretti sin dai suoi viaggi del 1928-1929, poi anche epistolari (si pensi alla sua corrispondenza con Carlo Rosselli nell'autunno 1931). A Parigi si recò nuovamente alla fine di agosto 1936, clandestinamente per cautela cospirativa, benché ancora avesse il passaporto.

Che i rapporti con l'emigrazione non fossero agevoli e, piani, si rileva dai documenti noti, ove a più riprese si contesta di aver pubblicato quel che non era destinato alla pubblicazione, di aver presentato, pubblicando, in modo non sempre conforme agli intendimenti di chi scriveva. Basti una citazione; la lettera del Centro (senza altra indicazione di firma, ricollegabile certamente quindi a Morandi, e probabilmente sua, anche perché dello stesso mese è altra comunicazione del Centro altrimenti firmata) del novembre 1936, nella quale è scritto testualmente, compresa la parentesi e il punto esclamativo: "Vi raccomandiamo l'utilizzazione appropriata e fedele (fedele!), ma non esuberante e letterale, di quanto vi potremo inoltrare." E ancora la lettera già ricordata dell'11 dicembre osserva: "...vi avevamo detto di non pubblicare ...ma al solito aveva fatto il contrario" (13). Già i criteri (13) In nota 13): in Documenti Archivio Tasca cit. pag.207 e pag.213 S; vedano anche le indicazioni Moretto (Nicola) e Mattei, nei documenti citati in seguito, conservati in ACP per rettifiche richieste.

di Orientamenti" pubblicati dal Nuovo Avanti il 21 dicembre, da cui sorse polemica con i comunisti, vi erano stati presentati con titoli e con introduzione redazionale diversi dall'intendimento dello scritto; e lo stesso, seppure con rilevanza minore, si deve pensare per le "Direttive dell'azione socialista" pubblicate dal Nuovo Avanti il 5 gennaio 1935. E' evidente infatti il contrasto della presentazione con taluni altri scritti del Centro Interno pubblicati dal Nuovo Avanti nello stesso periodo, e in particolare proprio il 28 dicembre 1935: e non è che nel Centro Interno vi fossero divari di linea su questi temi.

E' da ritenersi inoltre che non tutte le comunicazioni del Centro Interno indirizzate al Partito Comunista, o che riguardassero i rapporti con esso, fossero ritrasmesse o ne fosse data fedele notizia, nel passaggio obbligato e dovuto attraverso i centri dell'emigrazione che curavano i rapporti con l'interno; si veda il caso della lettera del Centro Interno socialista all'Ufficio Politico del P.C.I. del 23 febbraio 1936, che è nei documenti dell'Archivio Tasca, ed ivi evidentemente è rimasta, poiché non ve ne è traccia nell'Archivio del Partito Comunista, nè nelle discussioni nè nelle risposte dei suoi organi e dei suoi esponenti. (14).

Tutto ciò non può fare meraviglia, poiché oltre la distinzione politica di fondo, cui si è accennato, si era determinata una situazione curiosa, non idonea certamente ad agevolare la rispondenza di fondo. Dei ~~xxxxx~~ contatti con l'interno si occupava, nell'emigrazione ~~Pallante Rugginenti~~ Pallante Rugginenti; ma non si è trovata traccia di sue specifiche prese di posizione verso il Centro Interno. Operativamente se ne occupò sempre Giuseppe Faravelli, specie nella sua base di Lugano: della sua lealtà non vi è ombra di dubbio. Si può pensare che una certa leggerezza abbia talora opposto insufficiente difesa alla grande attenzione posta dalla polizia fascista ai suoi recapiti di Lugano; ma non certo a suoi intenti di deviazione politica: se aveva da dissentire

In nota 14; In documenti cit. pag. 184; è un documento importante, che concorre a considerare chiusa nel 1935 la prima fase del Centro Interno, insieme alla lettera di Valerio; già citata.

lo faceva, lo ha fatto apertamente, e quindi senza incidere sull'interpretazione o sulla comunicazione delle posizioni. Lo ha fatto, forse più tardi, il gruppo che era attorno a Silone, non Faravelli. Egli aveva peraltro le sue idee, che non erano quelle di Morandi; veniva dal suo devoto legame con Filippo Turati, del quale, giovanissimo, era considerato tra i più fedeli, devoti discepoli; riformista, come allora si diceva, nel profondo; socialdemocratico, come poi si disse, ed egli poi fu concretamente, nel pensiero e nell'orientamento. Non era certo partecipe, nè allineato, dell'elaborazione di Morandi e del Centro Interno. Ed egli fu posto al fianco di Angelo Tasca, cui fu affidata, nel periodo del quale ci occupiamo, la responsabilità, la direzione politica dei rapporti dell'emigrazione con l'interno, della direzione di Parigi del Partito Socialista con il Centro Interno, della rivista Politica Socialista (inizialmente con Saragat, che poi, per ragioni concrete e private, se ne dovette estraniare) e quindi con la Redazione italiana, che fu il primo impegno e la prima espressione del Centro Interno. Lasciamo stare il periodo precedente; e quello successivo della vita politica di Angelo Tasca; ma anche il suo periodo di affiancamento prima, di partecipazione poi, proprio in questi anni, al Partito Socialista italiano dell'emigrazione parigina, non lo vide certo, mai, sulle posizioni del Centro ~~Interno~~, sia nelle impostazioni generali (si pensi alle proteste dall'interno, e in particolare da Marco Riccardi, per il suo articolo sulla politica estera dell'Italia pubblicato nel N.2 di Politica Socialista, e alle polemiche che ne seguirono, che poco mancò non mandassero all'aria il progetto di far di Politica Socialista lo strumento principale e proprio si espressione del Centro Interno, avviato organicamente con il suo N.3), sia e direi soprattutto, per quanto riguarda i rapporti con i comunisti e la fondamentale impostazione unitaria, che per il Centro Interno è prioritaria e determinante. Era naturale perciò che, quando Tasca riferiva agli organi dirigenti del Partito Socialista dell'emigrazione, e parlava ed agiva per essi, non fosse, di necessità, l'interprete più fedele e più adatto del pensiero e dello indirizzo di Morandi e del Centro, nè la persona cui da parte comunista - lo diciamo perché obbiettivamente ha pesato - si potesse dare il più aperto e amichevole ascolto, prescindendo da evidenti ostilità preconcise e sospetti, che, via, dobbiamo dire non fossero immotivati.

Dal tandem Tasca - Faravelli non risultò agevolato nè il rapporto con i comunisti, nè quello, organico, con i socialisti dell'emigrazione.

E' da chiedersi come mai a Parigi si sia avuta così scarsa sensibilità di questo rapporto, che pure era, o doveva essere, fondamentale per il Partito: e questo si spiega, credo, con la diversa mentalità creatasi fuori, con i collegamenti con il Partito francese, e quello, certamente di grande rilievo, con il movimento internazionale con il quale - da Nenni, direi - furono fatte cose, e raggiunti risultati importanti, con un certo distacco, quindi, con la realtà italiana, cui si mostrarono, allora e poi, più obbligati alcuni elementi anziani, pur d'altro orientamento, ma mirabilmente sensibili nel profondo, come Modigliani. Sta di fatto che si ebbero allora, come interlocutori, e tramiti, Tasca e Faravelli; e questo ha determinato in certo modo l'andamento dei rapporti e li spiega.

I rapporti del Centro Interno con il Partito dell'emigrazione erano del resto necessari per il Centro per la sua stessa impostazione politica, e di prospettiva: non si voleva fare un altro partito - non certo una nuova divisione,* in più - si voleva unire, e avviare ad unità più vasta; e quindi raccordarsi all'esistente. In più, era la finestra sul mondo. Attraverso l'emigrazione, si inviavano, si pubblicavano all'estero notizie e materiali di informazione e di formazione, si faceva conoscere quel che si faceva e si pensava in Italia; e se ne ricevevano notizie, elementi di informazione e di formazione, non meno importanti, essenziali. Una delle prime preoccupazioni del Centro Interno fu la sistematica collaborazione al Nuovo Avanti, e prima di tutto l'invio di corrispondenze informative regolari, che ebbero inizio dall'autunno 1934, prima con Bruno Maffi, e poi, dopo il suo arresto nel 1935 e il suo successivo allontanamento dalle posizioni politiche del Centro, con Leonardo Borgese, giornalista e scrittore per natura e per formazione, e collegato al Centro, che curava la trasmissione delle sue corrispondenze. Per il Centro Interno, nell'emigrazione era importante l'aiuto per la stampa, per la pubblicazione su periodici, in opuscoli (Vedi Echi), in volantini, all'interno si facevano e diffondevano testi dattilografici e ciclostilati. La stampa all'estero era importante; anche se poi c'era il problema dell'introduzione, che non fu mai di larga tiratura. Sul piano materiale, il Centro

si autofinanziava, e non ricevette mai da fuori contributi importanti; ve ne furono di poco rilievo, e con ritardi e difficoltà, per alcuni casi specifici, come per Riccardi e il suo gruppo, e per la collaborazione regolare al Nuovo Avanti; ma vi furono anche contributi di denaro dall'interno all'estero. Non era dunque questo un problema. Non fu risolto neanche il problema di inviare, e mantenere e far lavorare, un inviato del Centro Interno all'estero, perché, prima delle difficoltà materiali di assicurarne, all'estero, le spese, lo fecero escludere le difficoltà di distaccare un elemento adeguato dall'interno, ove si era in pochi in attività centrale. Il problema era politico, non materiale; ed ebbe, politicamente, soluzioni non ottimali, che consentirono un rapporto continuativo, anche se non ne diedero le condizioni migliori, e determinarono, sino alla fine, una distinzione accentuata, dalla quale non si può prescindere.

15. — Resta a vedere come si svolsero i rapporti tra il Centro Interno e il P.C.I.: che erano, per il Centro, essenziali, data la sua impostazione; e furono, infatti, ricercati sin dall'inizio: e non furono facili. E' importante seguirli nel loro svolgimento, per quanto i documenti consentano di ricostruirli: anche perché le loro eccessive vicende dimostrano come, per Morandi e per il Centro, si trattasse di questione di fondo di principio, quali che ne fossero le temporanee vicende, le difficoltà, i dissensi, e anche le amarezze.

Difficoltà in primo luogo, vi erano di natura pratica, organizzativa, coespirativa. Il rapporto tra appartenenti a due organizzazioni doverse accresceva i rischi dei contatti clandestini, perché usciva dall'ordinamento e dal controllo dell'attività di ciascuna. Lo si sapeva da prima; lo si era visto nell'attività di Celso Gilberti, che collaborava con i socialisti (di Giustizia e Libertà, allora) e con i comunisti, e che si era dovuto richiamare a cautela, non per l'impegno eguale verso gli uni e gli altri ideologicamente e politicamente, che era comune a lui e a noi, ma per ragioni pratiche, che imponevano controllo dei contatti e delle azioni, Gilberti, grande alpinista, lavorò per i passaggi di confine in montagna, per gli uni e per gli altri, con grande competenza e capacità, cercò anche una via per l'espatrio di Faravelli, di cui si occupava Morandi, nella primavera 1931, ma le sue possibilità furono scartate per l'assoluta impossibilità di Faravelli di compiere un lungo cammino in montagna, in tempi obbligati; Morandi era invece alpinista,

e passò il confine in alta montagna, nell'agosto e nel settembre 1936, andata e ritorno.

A Milano, nel 1934, la situazione dei comunisti non era facile, per gli arresti subiti. Si trovavano gruppi, dei cui legami con il Partito non si era sicuri, oppure i cui rapporti non erano aggiornati, e quindi non sempre fedeli, o non conformi alle ultime direttive. Si pensi alla svolta di quell'anno. C'erano di quelli che rispondevano ancora: fronte unico sì, ma dal basso (poi sarà il Centro Interno a dire la stessa cosa, per le rivendicazioni di autonomia); e disponevano di stampa e di materiale di propaganda comunista di un anno prima. Non era facile avere un contatto sicuro, e accreditato, e ufficiale. Molto giovò, poi, il ritorno e la presenza a Milano di Giovanni Nicola; e in seguito il suo passaggio all'estero. Il contatto di Morandi con lui ebbe importanza a Milano; lo rivide ai primi di settembre 1936 a Parigi, ma già nella primavera del 1936 i suoi rapporti e le sue indicazioni, a Parigi, avevano molto contribuito a far mutare l'atteggiamento, e a sminuire la diffidenza del Centro comunista di Parigi.

Prudenza e scetticismo da parte comunista erano ben spiegabili. La svolta che si veniva operando nel 1934, con la ricerca del Fronte unico con i socialisti, e poi del Fronte popolare allargato, non poteva distaccare d'un tratto dagli ~~innumerevoli~~ antecedenti giudizi, e dalle impostazioni, teoriche e pratiche, conseguenti. La presentazione all'estero del Centro Interno non veniva fatta, come si è accennato, nel modo e dalle persone che al Partito Comunista fossero più agevoli ed accettabili. Non conoscevano Morandi; non bastavano certo ad accreditarlo i rapporti relativi al gruppo Scultore, infine non così favorevoli, per gli anni anteriori, nè vi è traccia documentale che colleghi una fase con l'altra, e Berio e Valerio con Scultore. Non doveva poi suonare tanto gradito che, dopo la lunga assenza, un'organizzazione clandestina si andasse formando per la prima volta in Italia, nè facile che, di conseguenza, ad essa si dovesse far capo, rinunciando, almeno in parte, a riferirsi ai contatti con elementi socialisti, non organizzati, di base, coi quali, si soleva dire da lungo tempo, la collaborazione era facile, a differenza e contro i dirigenti socialisti (della emigrazione) che non la volevano, e collaboravano con gruppi borghesi. I cambiamenti non sono facili nè rapidi, specie quando attengono a note caratteriali e temperamentali, e ancor più quando si trovano di affrontare mutamenti oggettivi: figurarsi poi quando si frappongono gli ostacoli e i ritardi della clandestinità.

La posizione unitaria di Morandi e del Centro Interno non coincideva con le posizioni comuniste, pur rinnovate, in quel tempo. Si ritrova in esse in elaborazioni successive, in taluni loro aspetti ed elementi, che allora non erano presenti, o non erano indiscussi, specie nei risvolti, in seguito così rilevanti, concernenti l'autonomia, e le determinanti nazionali, la via nazionale, e l'unificazione, e il partito nuovo. Vi erano in particolare tre elementi, che allora presentavano difficoltà e divergenze: talune critiche, ben presenti in Morandi, e non ancora ammesse; il superamento della divisione del 1921, e cioè della formazione del Partito Comunista, che poi si esaminò, ma allora non si ammetteva in quei termini; la posizione aperta verso gruppi dissidenti, che allora venivano combattuti senza remissione, e in termini, indifferenziati, molto aspri. Anche la concezione unitaria era intesa allora in modo differenziato, e non era facile che se ne vedesse solo il valore positivo e aperto; vigevano ancora, e non in pochi prevenzioni e diffidenze.

Vi erano dunque ragioni specifiche che rendevano difficile il rapporto tra i comunisti e Morandi il Centro Interno socialista; non venivano dal niente; derivavano da lunghe vicende anteriori, e dalla situazione oggettiva. Nel 1934 il Partito Comunista iniziò la revisione delle sue precedenti posizioni verso i socialisti, ma non poteva capovolgerle d'un tratto, e non è che fossero del tutto immotivate: basti pensare ai rapporti sino allora nell'emigrazione, e all'assenza sino allora dei socialisti organizzati in Italia. Se, come poi notava il Centro Interno, "socialista" non era più moneta buona come una volta, e richiedeva specificazioni e precisazioni, è ben naturale che incontrasse difficoltà tra i comunisti. Pesantezze e ritardi furono del resto avvertiti dagli stessi dirigenti comunisti operanti a Parigi (15).

Nell'Ufficio Politico, il 21 febbraio 1935, Roncoli (Montagna) osservava che non si può negare che in Italia esiste una sinistra socialista. Nel Comitato Centrale, a fine ottobre 1935, Gallo (Longo)

In nota (15): Si veda in A.P.C. il resoconto delle discussioni del Comitato Centrale del febbraio 1935, specie riguardo la posizione di Tuti e Pollo, e il rapporto Fiamminghi e Saccenti; e gli interventi Cristallo e Oldenigo, che sottolineano l'importanza dell'unità d'azione.

affermava con energia la volontà di giungere al partito unico, un solo partito, il partito del proletariato, osservando che l'esperienza della unità d'azione dava prova che è possibile; Ermete (Negarville) si pronunciava per l'unità d'azione e per l'unità organica in prospettiva; Garlandi (Grieco) chiedeva che si combattesse ogni svalutazione della unità d'azione con i socialisti, interveniva anche Mattei (la cui identità non ho potuto ritrovare), il cui rapporto, l'anno seguente, ha particolare rilievo (16). Nell'ufficio Politico in dicembre dello stesso anno, si lamentava l'insufficiente informazione sul Centro Interno socialista, notando però che contatti si ricercavano, che vi erano gruppi unitari, che occorreva incaricare compagni qualificati di questo lavoro in Italia; Nicoletti (Di Vittorio) ne rilevava l'importanza, e si rammaricava che non si fosse ancora riusciti a legarsi con il Centro Interno socialista; si esprimevano tuttavia critiche contro elementi interni socialisti, intellettuali, di destra, contro politica Socialista, e proprio l'articolo, in essa, di Berto (Morandi). Venne poi la polemica di stampa, che conduce alla nuova fase, di collaborazione e di fiducia. L'Unità, nel n.1 del 1936, pubblica un articolo di Turro in polemica con il Centro Interno socialista; ma nel n.7 informa che molti dissensi sono stati superati, e che, con i compagni socialisti in Italia, si incomincia a marciare fianco a fianco in una unità di vedute sui problemi pratici immediati del lavoro di massa. Idea Popolare, settimanale che si pubblica a Parigi ed è dedicato particolarmente all'emigrazione italiana, si occupa in ogni suo numero, da dicembre 1935 a febbraio 1936, dei socialisti italiani dell'interno. Il 28 dicembre 1935 polemizza con il Centro del movimento in Italia del Partito Socialista, e particolarmente con i Criteri di orientamento

In nota (16): Queste, e le successive, citazioni sono tratte dai documenti conservati nell'archivio del Partito Comunista conservato presso l'Istituto Gramsci di Roma; e se ne fa menzione con il consenso dell'Istituto stesso, che ringrazio, in particolare il compianto compagno Colombo, per l'aiuto offertomi, anche per l'identificazione dei nomi.

pubblicati dal Nuovo Avanti il 21 dicembre, di cui si è detto, notandone la distorsione dagli intendimenti del Centro Interno; in particolare si riferisce ai rapporti con gruppi liberali e democratici (che pure avrebbero dovuto rientrare in una prospettiva di Fronte popolare, e che il Centro Interno, a differenza dei socialisti dell'emigrazione, poneva sempre subordinatamente alla fondamentale unità d'azione di classe, con i comunisti); vi ritornava il 4 gennaio 1936, citando, il contrasto con il Centro Interno(!) la Presentazione di Politica Socialista, che pure era stata criticata nell'Ufficio Politico di dicembre, e, se ora riesaminata, avrebbe potuto chiarire le reali posizioni del Centro Interno. Analoghe posizioni polemiche sono ancor prese da Furini (Dozza) sul numero dell'11 gennaio; ma il 18 gennaio Nicoletti (Di Vittorio) osserva che vi sono anche giovani intellettuali appartenenti al Centro Interno socialista, che si levano in difesa del patto di unità d'azione. Sull'argomento ritornano Furini (Dozza) il 25 gennaio, e Nicoletti (Di Vittorio) l'8 febbraio; il 15 febbraio si dice dell'orientamento favorevole all'unità di azione di Antonio Pesenti; il 22 febbraio Furini (Dozza), osservando che i socialisti in Italia sono deboli per mancanza di legami con la classe operaia, riprende la polemica con "Criteri di orientamento" e "Direttive per l'azione socialista in Italia" pubblicati dal Nuovo Avanti, e altri documenti che sosterrrebbero una politica collaborazionista (termine che allora era inteso sul piano di classe, poi assunse significato diverso) e, aggiunge che i socialisti italiani all'interno si dicono animati dalla migliore volontà di intendersi con i comunisti, "e se così è ne siamo felicissimi". La polemica continua nel numero del 14 marzo 1936, ultimo di "Idea Popolare". Ne prende il posto "Il Grido del Popolo", che nel suo primo numero, del 24 marzo 1936, pubblica un articolo di Roncoli (Mario Montagnana) in risposta alla lettera dei compagni socialisti d'Italia, e per essi firmata da Valerio (Morandi), già citata, pubblicata dal Nuovo Avanti del 7 marzo: risposta dura, criticando anche errori di compagni comunisti.

Il "Grido del Popolo" avrà riferimenti, del tutto amichevoli al Centro Interno, più tardi nello stesso anno: il 17 ottobre, il 21 novembre riportando scritto del Centro Interno, pubblicato anche da Stato Operaio, il 28 novembre; e il 7 novembre dirà ~~xxxxxx~~ ~~xxxxx~~ esplicitamente, con indicazione esatta e interessante per la valutazione dei rapporti con il Centro Interno, "La posizione dei compagni socialisti d'Italia ci riconforta, benché non sia esente da critiche a nostro riguardo e malgrado che noi stessi possiamo formulare più di un rilievo su di essa". Intanto c'era stato l'esame approfondito degli organi dirigenti comunisti di Parigi, di aprile e maggio. In aprile 1936 vi era stato un rapporto Benvenuto che sottolineava che la discussione a proposito del Centro Interno socialista ha servito a interessare al Fronte Unico, menzionava il lavoro con il "famoso Centro", palesando peraltro un atteggiamento non molto amichevole. Una lettera Machiavelli, datata 17 aprile riferiva dei contatti con il Centro Interno socialista, con il quale è già stato parlato, osservando che occorre chi lo faccia, e deve avere buona preparazione, (questo era già stato osservato dall'Ufficio Politico nel dicembre 1935), che è importante. Il 20 aprile la Commissione Milano ascoltava una relazione di Moretto (Nicola) sul lavoro verso il Centro Interno socialista, nella quale si affermava che i dirigenti avevano volontà di accordo, e non erano d'accordo con quanto pubblicato dal Nuovo Avanti, cui avevano chiesto rettifica, che d'accordo con il lavoro unitario era anche un operaio che aveva partecipato nella delegazione del Centro all'incontro, che vi era stata massima contentezza e cordialità da ambo le parti nell'incontro formale, i legami permangono, il lavoro si organizza; a Furini (Dozza) rivolgeva elogio a Moretto; elogio che ripreteva in Ufficio Politico il 15 maggio, ove si trattava positivamente dell'attività con il Centro Interno socialista. Datata 6 maggio 1936 è la relazione Mattei, documento fondamentale per la fase dei rapporti tra comunisti e Centro Interno, e dunque Morandi, cui a questo punto si perviene; vi si ripete la rettifica da parte del Centro Interno delle posizioni loro attribuite dal

Nuovo Avanti, e si riferisce di due colloqui: "il contatto preso con il Centro Interno socialista e le dichiarazioni fatte da questo sono certo della somma importanza: è la prima volta in Italia che si prendono accordi ufficiali per un'azione concreta comune e si passa alla loro realizzazione pratica: si può dire che il primo lusinghiero successo l'abbiamo già ottenuto; gli accordi già presi con il Centro Interno socialista devono essere la leva principale per sviluppare il movimento di unità d'azione e di fronte unico in Italia". Il 26 giugno, poi, Bresciani ancora riferisce all'Ufficio Politico del contatto preso a Milano "con il cosiddetto Centro Interno socialista". Ai primi di settembre Maggio (Morandi) incontrava, durante il suo viaggio a Parigi, con Moro e senza la presenza di socialisti emigrati, undirigente comunista (quasi certamente Dozza) accompagnato da Nicola. I contatti con Nicola precedentemente a Milano erano stati tenuti personalmente da Morandi, e sua era stata la partecipazione ai colloqui dei quali riferisce Mattei, e in generale l'attività relativa ai rapporti diretti con i comunisti, cui annetteva particolare importanza. Un rapporto continuativo con un rappresentante qualificato del Partito Comunista a Milano non risultava peraltro possibile, a quanto Morandi scriveva nel dicembre 1936. Credo che le vicende espresse e documentate negli articoli e negli atti citati, dalla fine del 1935 alla fine del 1936, servano a meglio lumeggiare la concezione e la pratica dell'unità d'azione in Rodolfo Morandi: perciò vi si è dato spazio, anche per taluni riferimenti sinora inediti, che, riferiti impersonalmente al Centro Interno, riguardano però direttamente lui stesso.

16. - Dall'aprile 1934 all'aprile 1937; dura tre anni il periodo di iniziativa, di proposta e di azione di Rodolfo Morandi, con il Centro Interno socialista: il periodo più alto e libero e completo dell'estrinsecazione della sua personalità. L'Avanti del 7 aprile 1934 ne dà la prima informazione, all'estero e pubblicamente, anche se indiretta. L'arresto nell'aprile 1937 lo conclude. Gli arresti di quell'aprile e il processo avanti il Tribunale Speciale fascista, il 12-13 ottobre 1937, sono l'ultimo suggello dell'impegno unitario di Rodolfo: perché gli arresti, e il processo sono i primi e ~~xxxi~~ i soli, nei quali

L'opera di Morandi non fu causale, nel 1934: trova riscontro preciso nella situazione politica oggettiva, e in quella del movimento operaio e antifascista internazionale, cui si è fatto cenno; nell'evoluzione dell'emigrazione italiana socialista in quel periodo, e nel primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934, parallelamente, non voglio dire per impulso, rispetto all'iniziativa morandiana di quello stesso tempo; in termini analoghi alle posizioni di altri, anche lontani, si pensi alla posizione di Fernando De Rosa (al suo scritto pubblicato dal Nuovo Avanti del 27 aprile 1934 e poi ad Antonio Pesenti (influenzato più dall'emigrazione che dal Centro Interno prima, e poi al Centro Interno strettamente legato), a Bruno Maffi (che al sorgere del Centro Interno ~~xxxxx~~
~~xx~~ diede gran contributo, e poi se ne allontanò per posizioni accentuate, non nuove al comunismo italiano), a Eugenio Colonna (che muoveva da posizioni intellettuali diverse, e poi si attestò su posizioni differenziate, ma sino al 1937, ed oltre sino al suo arresto nel settembre 1938 fu profondamente fedele all'indirizzo di Rodolfo Morandi).

Va perciò collegata alle condizioni del tempo, l'opera di Morandi tra il 1934 e il 1937: e certo non voglio esercizzarla, nè trasporla al di là di quel periodo: nè per il periodo successivo, lui vivo, di cui qui non scrivo, nè, tanto meno per il periodo posteriore. Non voglio, come ammoniva Fernando Santi (un riformista, o socialdemocratico, che gli era profondamente devoto) far ballare i tavolini, come fanno gli spiritisti, per divinare, o prentendere di sapere, quel che avrebbe detto e fatto, nelle situazioni, così diverse, che si sono determinate dopo la sua immaura scomparsa. Parlo del periodo 1934-1937, storicamente inteso; se non fosse su questo piano, non oserei scrivere di lui; e già così, me ne scuso.

L'impostazione dell'unità d'azione di classe, come dato di fondo (molto più nek fondo che non in analisi), la prospettiva della unità organica (con l'una e l'altra denominazione a noi non importa, è scritto in più documenti del Centro Interno del principio 1936), del partito in formazione ("con il vostro concorso di più, da parte vostra", è scritto in uno di quei documenti, indirizzato al Partito Comunista), sono dati precisi, che restano storicamente. La discussione, le difficoltà pratiche, i malintesi e i dissensi (che, gli uni e gli altri, ci furono), le intese con il Partito Comunista, di cui ho cercato di dare testimonianza e documentazione, offrono un quadro reale: corrispondente alla realtà di allora, che si deve comprendere, negli uni e negli altri, cui sarebbe assurdo irridere, da cui le distanze, che i comunisti hanno preso nel tempo, vengono dall'evolvere della situazione oggettiva. Il partito unico non si è fatto: la fase della realizzazione socialista, cui si collegava, non è giunta, non è stata, nè trentacinque anni fa, nè poi, all'ordine del giorno, e la fase transitoria, della quale si sapeva di non poter prevedere nè tempi, nè modi, è ancora in corso, se tale ancora possa essere considerata. Tanto è cambiato, ma se il partito unico, cui pure i comunisti pensavano, anch'essi pensando a una realizzazione socialista prossima nel 1935, e potevano prospettare ancora nel 1945, non ha trovato il suo terreno di coltura, nè le sue basi naturali, nè gli obbiettivi prossimi cui sarebbe stato destinato, il partito nuovo è stato portato avanti: da parte vostra, diceva già il

Centro Interno alla Direzione Comunista al principio del 1936, e da parte comunista è stato proposto, e fatto. Quanto vi si ritrova, dieci anni dopo, il pensiero di Rodolfo Mirandi e del suo Centro Interno. Taluni suoi spunti critici erano, nel 1936, certamente e naturalmente ostici ai comunisti e all'Internazionale; poi, non minori spunti critici furono dei comunisti stessi, di loro iniziativa, di loro riesame degli avvenimenti. Il contributo di Morandi in quel periodo resta perciò un elemento singolare e specifico di una storia, che è continuata, anche forse un'indicazione e un ammonimento. Come è stata in lui un dato di principio, - permanente sino alla sua fine, con una continuità immutata e ininterrotta, - anche oltre la sua fine, e il volgere dei tempi, l'impostazione unitaria rimane, come contributo all'ideologia e alla prassi del movimento di classe, e rimane il contributo di pensiero e di attività che Rodolfo Morandi vi diede, tra il 1934 e il 1937.

Per questo mi sono risolto a scriverne, venticinque anni dopo la sua scomparsa; perché per quanto mi sia duro scrivere di lui, e ne sia dubbioso, e me ne voglia scusare, sin che lo si possa, si deve recare testimonianza, confermata dai documenti.

Lucio Luzzatto

TESTA ALFREDO

30-11-81
 20144 MILANO,
 Via Molise Loria, 76 - Tel. 49.80.762

Caro Le Martins,

Come da tuo esatere
 invito ti trasmetto una breve testimonianza.
 del periodo trascorso in carcere con Morandi,
 a Castelfranco Emilia prima, a Saluzzo poi.
 Puoi modificare nella forma come meglio
 credi. D'altronde io mi sono limitato a dire
 le cose, semplicemente, come le ho vissute. Non
 ho voluto addentrarmi nel mio pensiero, prima
 perché non mi sarebbe stato facile, poi perché
 ho pensato che altri lo avrebbero fatto e comunque
 a me si chiedeva solo una semplice testimonianza,
 e a quest'ultimo mi sono attenuto.
 Ci sono comunque grato di avermi offerto queste
 possibilità.

Un cordialissimo saluto

M. Testa

Fu alcuni giorni dopo il mio arresto, nell'aprile del 1937, che attraverso uno spioncino nel carcere di S. Vittore, mi fecero vedere una persona alta, dal viso allungato, vestita di scuro. Lo riconobbi subito per avere parlato con lui più volte, presentatomi da Lucio Luzzato con il quale avevo diretti rapporti politici, ma non ne conoscevo il nome, che per ragioni cospirative non mi era stato detto. Lo riconobbi, ma naturalmente negai di conoscerlo: era Rodolfo Morandi.

Il processo si celebrò a Roma il 12 e 13 ottobre a Roma. Presiedeva il generale della Milizia, Cristini, segno dell'importanza che si voleva dare al processo che all'estero aveva richiamato l'attenzione della grande stampa di informazione, soprattutto inglese. Avendo trovato a casa di uno degli imputati, alcuni manifesti firmati dal Partito comunista, dal Partito socialista e da quello repubblicano, si volle fare, all'indomani della battaglia della Guadalajara in Spagna, il processo al Fronte Popolare; ma in realtà fra gli elementi attivi di quel processo, ero il solo che per le mie origini politiche potevo essere considerato rappresentante del Partito repubblicano, ma in realtà avevo da tempo aderito al Centro Interno socialista, diretto appunto da Morandi e da Luzzato. ^{Suarament} ~~Centenario~~ il mio socialismo di allora aveva incerti contorni ideologici e fu in carcere, soprattutto per l'esempio e l'insegnamento di Morandi, che mi avvicinai al marxismo e acquistai coscienza del mio essere "socialista" e compresi che l'avvenire del mio paese passava necessariamente per quella strada e che in questo senso camminava la storia.

Alcuni giorni dopo il processo partimmo incatenati per il penitenziario di Castelfranco Emilia, uno dei tre ^{reclusi} ~~carceri~~ che il Regime aveva riservato ai 'politici' per meglio controllarli e lì cominciammo la nostra vita di galeotti ~~politici~~ che per Morandi e per me si protrasse per oltre sei anni, sino all'estate del 1943.

Arrivati a Castelfranco organizzammo la nostra vita carceraria, creando con l'ausilio di altri politici che vi erano da tempo, un "collettivo".

I pochi aiuti che potevamo ricevere da casa erano equamente divisi su base egualitaria: dividevamo veramente il pane e il sale, come nelle prime comunità cristiane dei tempi apostolici. Organizzammo anche lo studio, avvalendoci ^{anche in un primo tempo} ~~anche~~ di un testo di Antonio Labriola, pervenutoci clandestinamente e ~~clandestinamente custodito~~. A questa attività Morandi dava con la sua personalità da tutti riconosciuta, con la sua cultura e con la sua sensibilità politica, il maggior contributo. Lo studio ci dava d'altronde anche la possibilità di reagire ai fondamenti dell'immaginazione, figlia dell'ozio e ^{di} ~~preparare~~ i quadri ^{politici} per il domani.

Quando sarebbe venuto questo domani, nessuno lo sapeva: la retorica dell'impero dominava il paese e il fascismo appariva in quegli anni come qualcosa di monolitico e stabile in un'Europa che pure era percorsa da fermenti di inquietudine, procelle annunciatrici della non lontana bufera.

Gli antifascisti processati il 12 Ottobre, a parte alcuni elementi associati al processo dalla polizia per ragioni ~~politiche~~ contingenti, si potevano suddividere per la loro esperienza e per le loro attività in tre gruppi distinti: Un gruppo politicamente ben qualificato, guidato da Morandi e Iuzzato, che faceva capo al Centro Interno socialista, un gruppo di comunisti rappresentato da Venanzi, giovane avvocato, oggi membro del Senato, e un altro gruppo di giovani maturati in epoca fascista i quali, dopo il fallimento di alcune esperienze di carattere legalitario, si erano portati su posizioni di lotta chiaramente antifasciste e che io, come elemento politicamente più attivo fra essi e ideologicamente già caratterizzato, in qualche modo rappresentavo.

La guerra civile spagnola aveva contribuito a chiarire gli equivoci di una opposizione legalitaria e la Spagna si rivelava ogni giorno di più un crogiuolo che fondeva le diverse esperienze e dava a tutti un minimo, comune denominatore. Eravamo nel carcere di Castelfranco, comunisti in maggioranza o considerati tali, qualche aderente a Giustizia e Libertà, ~~dei socialisti~~ Morandi ed io socialisti, alcuni nazionalisti slavi e altri senza una specifica qualificazione politica ma che durante gli anni del carcere maturavano la propria coscienza politica in senso socialista.

A questo punto è forse opportuno precisare una cosa: le distinzioni che fuori e soprattutto all'estero dividevano i vari gruppi antifascisti, in carcere, soprattutto a Castelfranco per merito di Morandi, si manifestavano solo in particolari situazioni politiche di grande rilievo, come per esempio in occasione del patto tedesco-sovietico del '39. In tutti era presente la necessità di trovare ciò che ci univa, non ciò che ci poteva dividere. A questa linea di condotta Morandi si è sempre attenuto, non ricordo occasione ^{che} sia venuto meno a questo atteggiamento, ma ciò non gli impediva, di ~~precisare~~ ^{esprimere} ogni volta che se ne presentava l'occasione, ^{l'opportunità di fare} la sua posizione autonoma nei confronti dei compagni comunisti.

L'unica volta che si determinò una ^{netta} frattura fra noi, fu appunto quando ci giunse la notizia del patto fra Germania e URSS e del conseguente repentino "volta faccia" dei comunisti francesi. Morandi non entrò nel merito della questione, perchè troppo scarsi erano gli elementi che ci avrebbero permesso di condannare o giustificare questa politica a livello internazionale, ma criticò la subordinazione della politica comunista alle esigenze, sia pure spiegabili, dello Stato sovietico: si rifiutò però di aderire alla proposta del gruppo di Giustizia e Libertà, di rompere con i comunisti togliendosi dal "collettivo"

creato in carcere e quindi mantenendo l'unità di azione con i compagni comunisti, mentre il gruppo di Giustizia e Libertà si organizzò per proprio conto fino a quando l'aggressione all'URSS ci unì tutti di nuovo.

Come trascorrevamo i giorni di prigionia e quale contributo dava Morandi alla vita collettiva, come si manifestava il suo insegnamento?

Parlava poco ed era estremamente riservato per quanto concerneva i suoi sentimenti personali, calmo e sereno, ^{talvolta sbrigativo} lo trovai sempre intrinsecamente sul piano morale e tollerante su ~~quasi~~ ^{quasi} dei rapporti umani: lontano da ogni forma di egoismo, equilibrato e comprensivo. La sua intelligenza e la sua cultura, così come la sua sensibilità politica, erano da tutti riconosciute. La sua coerenza non è mai stata in discussione. La sua opinione era richiesta ed accolta con deferenza anche dai funzionari dell'apparato comunista, allora quasi tutti di mentalità chiusa e settaria (oggi si direbbe staliniana) ma non tutti i comunisti erano funzionari del Partito ed altri avevano ~~una~~ mentalità più aperta e una sensibilità più ricca. Direi che il fascino che emanava dalla sua personalità era dovuto soprattutto al suo carattere. Aveva ragione Nenni, che commemorando la sua morte, disse di lui che egli era soprattutto "un carattere che nella cadente società borghese che ci circonda, in cui lo scetticismo confonde sovente con il cinismo, quando non è rassegnazione servile, egli ebbe altissimo il senso della responsabilità che trasforma la vita in missione". Questo in carcere lo sentivamo istintivamente ^{fu} ~~è~~, per quanto eravamo capaci, cercavamo ^{di farlo in ogni modo e volentieri} di uniformarci al suo esempio.

Avevamo organizzato dei corsi di cultura politica e Morandi teneva delle lezioni sulla concezione materialistica della storia o commentava il ^{Manifesto} del 48, a lui giunto in un libro di economia e che era sfuggito ai censori. Ogni pomeriggio, seduti sul pagliericcio della branda, ascoltavamo con attenzione e in assoluto silenzio la sua parola. Morandi non era un oratore, il suo parlare non era fluido, talvolta sembrava quasi che la parola stentasse a farsi suono: il suo parlare era piuttosto quello di un docente che parla a suoi ^{allievi} ~~discepoli~~, egli si sforzava soprattutto di far capire, non gli importava convincere, ma farsi capire.

Aveva ottenuto, dopo molte insistenze, il permesso di scrivere e in quegli anni aveva riempito vari quaderni di economia e filosofia.

Nelle lettere al fratello, pubblicate da Einaudi, appare chiaro quali erano i suoi interessi culturali, inter^{essi} ~~essi~~ legati comunque alla politica in senso lato, ma fine a se stessi.

(4)

Per evidenti ragioni questi scritti non parlavano direttamente di fatti politici, si mantenevano in un campo culturale di più ampio respiro, ma essi portavano come conseguenza all'uomo, alla sua condizione sociale e quindi alla politica. Così l'economia. Il suo libro, scritto prima del suo arresto, la "Storia della grande industria in Italia" documenta questo tipo di interessi ed era utilizzato dai 'politici' anche in altre carceri, come testo di studio. ^{io} però non lo utilizzava mai a questo fine, preferendo soffermarsi su altri libri, su altri scritti. Seguiva pure con molta attenzione l'evolversi della politica sovietica che naturalmente era un argomento importante delle nostre conversazioni sia collettive che individuali. ^{ma} fu soprattutto a Saluzzo, dove egli venne trasferito dopo un'operazione intestinale praticatagli nell'infermeria del carcere di Castelfranco che doveva avere per lui, ~~XXXX~~ ^{quindici mesi} anni dopo, tragiche conseguenze, il luogo dove poté dedicarsi con maggiore assiduità ed organicità ai suoi studi. A Saluzzo non era possibile organizzare uno studio collettivo: i politici erano pochi e divisi. Io feci il possibile per raggiungerlo ed ebbi la possibilità, dopo aver lottato parecchio, di stare con lui nella medesima cella mentre nella così detta 'ora d'aria' avevamo la compagnia di operaio comunista e di un ex nazionalista slavo di Caporetto, che in prigione, soprattutto da quando conobbe Morandi, si accostò alla nostra cultura e al marxismo. ~~XXXXXXXXXXXX~~ Si chiamava Manfreda ed era un giovane di notevole ^{intelligenza e} cultura che purtroppo morì tragicamente alla vigilia della caduta del fascismo. Mi sembra doveroso ricordarlo qui perchè l'insegnamento di Morandi era stato per lui fondamentale e sognava, una volta libero, di poter combattere in Italia contro il fascismo, per il socialismo, e così affratellare il popolo sloveno ~~col~~ ^{al} popolo italiano. Nella ovattata atmosfera del carcere di Saluzzo, che era un carcere per minorati fisici, le possibilità di studio individuale erano maggiori di quelle che potevano ~~esserci~~ ^{presentarsi} a Castelfranco, e maggior tempo poteva essere riservato alla riflessione e allo scrivere.

Due argomenti interessavano in quel periodo particolarmente Morandi. A parte ^{le notizie sugli} naturalmente ~~per~~ eventi bellici che giungevano a noi attraverso cento rivoli diversi, ma che erano sufficienti per renderci conto di quello che avveniva. Erano gli studi di economia e quelli relativi allo sviluppo della rivoluzione russa e ai nuovi istituti che venivano affermandosi in quel paese. ^{campi} ~~Sul tema~~ delle 'economia egli ^{si dedicò ad} una approfondita analisi della economia regolata impostata sul tema delle trasformazioni sociali di fondo provocate dallo sviluppo tecnico e produttivo. Per Morandi lo sviluppo delle forze produttive doveva basarsi sulla responsabilità e sullo spirito di iniziativa dei singoli, quindi la sua difesa dell'autonomia locale ^{non comune} sottratta alle bardature burocratiche di un centro economico che finirebbe ^{sarebbe finito} per essere anche un centro di oppressione politica.

Altro tema che lo interessava ed era oggetto di frequenti conversazioni fra noi, era quello relativo agli sviluppi politici della rivoluzione russa. Per Morandi con la rivoluzione del 17 si aveva l'inizio di una nuova fase storica, che si ricollegava in senso ideale e culturale alla rivoluzione dell'89. La società che era sorta dalla rivoluzione d'ottobre, rispondeva ^{fero} alla situazione della società russa, alla sua composizione sociale, al suo sviluppo economico, alla sua tradizione culturale. Non era un modello che andava bene ovunque e comunque: ogni paese doveva adeguare la sua rivoluzione alla propria situazione storica, così come si era andata formando nel campo culturale, sociale ed economico.

Morandi vedeva nella costituzione sovietica del 35, portata ^{in quel tempo} come esempio di democrazia dai comunisti, una esigenza di facciata, dettata da motivi internazionali e comunque una contraddizione perchè fissava una organizzazione giuridica che non corrispondeva alla situazione politica reale, basata sul potere del Partito unico, organizzato al suo interno secondo il principio del ~~centralismo~~ cosiddetto centralismo democratico. D'altronde, osservava, ~~che~~ ripetere la forma degli istituti parlamentari borghesi non aveva senso in una società socialista: era una finzione che non dava credibilità al nuovo ordine sociale e politico. Altri istituti avrebbero dovuto sorgere per attuare la democrazia socialista: Quali? Era questo un argomento che lo interessava moltissimo e spesso era il centro delle nostre conversazioni, quando gli avvenimenti bellici di quei tempi non assorbivano la nostra attenzione. A noi 'politici' non era permesso avere giornali ma solo ~~riviste~~ periodici di carattere tecnico o sportivo ma sia a Saluzzo che a Castelfranco, potevamo leggere clandestinamente i quotidiani del tempo e attraverso questi, i colloqui con i parenti o per altre vie, eravamo informati degli avvenimenti quanto gli altri cittadini italiani.

Quando nell'~~estate~~-autunno del 42, capimmo dai comunicati tedeschi, che gli eserciti di Hitler non riuscivano ad infrangere la resistenza dell'armata rossa a Stalingrado, Morandi commentò: è la fine del fascismo.

Il tunnel stava per terminare, bisognava prepararsi per i compiti che fra non molto avrebbero potuto presentarsi. La fine venne all'improvviso ^{preannunciata} nelle ultime settimane da un ^{primo fallimento} diverso comportamento delle guardie e della stessa direzione del carcere. La nave imbarcava acqua e i topi si preparavano a salvarsi. Venne il 25 luglio. Il 26 mia madre mi scrisse una lettera che portava questa data: Anno primo, giorno uno della

libertà. Ma questa libertà non sarebbe venuta allora; si, saremo usciti dalla ^{fugaione} ~~carcere~~, ma noi ?

Quando uscì dal carcere ^{di Salerno} verso la fine di agosto, avevo maturato dentro di me la convinzione che si iniziava una nuova fase della lotta per il socialismo e la libertà, ma ignoravo ancora attraverso quali dure lotte sarebbe passato il popolo italiano per ottenere il diritto alla democrazia e poter far parte di una società migliore e più giusta. Mi accompagnava la figura e l'esempio di Morandi, così come certamente ha accompagnato altri militanti in quella esaltante ma equivoca estate del 1943.

Alfredo Testa

Di Rodolfo Morandi molto è stato detto; forse sulla ricerca, che pure c'è stata, sui tentativi di rispondere agli interrogativi che suscita una personalità così forte e complessa, hanno prevalso le polemiche, i pretesti, persino i silenzi di quelli che volevano far dimenticare e magari farsi dimenticare per un lavoro comune, il cui ricordo pareva non dovesse pagare più. Coloro per i quali la politica quotidiana è intesa oramai in un modo che poco ha a che fare con il rigore, con quello che potremmo chiamare, persino, lo stoicismo morandiano, e che poi fu rinnegato. Morandi costruì un edificio che permise ad altri di trovarvi difesa in momenti difficili, persino di fare della politica o della retorica, affacciandosi al balcone di quella nuova casa dei socialisti italiani della quale il piano e le strutture furono per tanta parte di Rodolfo Morandi e che altri poi, più che rinnovare e difendere, pensò di dovere cambiare, strutturare diversamente con accorgimenti tattici, con sommari giudizi più che con la fatica del lavoro e con il tormento della riflessione, e magari diroccarne qualche pezzo perchè entrasse nel "piano regolatore" di una società civile, di una vita politica ben diversa da quelle a cui Morandi aveva pensato e per le quali aveva lavorato e combattuto.

Ci fu un momento, ci furono uomini i quali, insoddisfatti persino del silenzio, diedero al termine di morandiano un senso riduttivo, come di schematico o di subordinato alla politica del Partito comunista, e non mancarono di farlo con toni spregiativi, che rifiutavano ogni rispetto alla storia e alla critica storica.

Non sta a me e qui ricercare quello che fu un contributo originale di Morandi nè riandare le tappe di quel lavoro impegnato che fu anche organizzazione, e rappresentò un aspetto particolare della critica e del superamento del vecchio massimalismo e dello spirito di dimissione di un riformismo che, seppure vide i lavoratori di certe zone d'Italia impegnati in importanti conquiste, fu nel nostro paese largamente inficiato di superficialità positivistica e retorica radi

cale, non radicato, come fu invece in altri paesi, all'esperienza della classe operaia, capace di coglierne le potenzialità e non di rivolgersi ad essa con un fare essenzialmente paternalistico e con uno spirito piccolo borghese.

Rodolfo Morandi fu uno di quei giovani intellettuali, e non furono molti davvero, capaci, dopo la sconfitta inferta dal fascismo alla democrazia e al movimento operaio in Italia, di compiere quella che Amendola chiamò "una scelta di vita". Pochi perchè il riflusso disperdeva i quadri formatisi precedentemente, la reazione aveva spazzato le organizzazioni, la situazione generale di avvilito o di accettazione del dominio fascista non favorivano certo facili entusiasmi rivoluzionari.

Fra il '26 e il '27, gli anni delle leggi eccezionali e dei primi processi del tribunale speciale, con gli antifascisti più noti ridotti all'esilio o al ritiro non sempre virtuoso, con il partito comunista, avanguardia sparuta e ad ogni tratto battuta, spiata dai colpi polizieschi, con il carattere effimero e velleitario dei tentativi di altre correnti, o meglio, di piccoli gruppi di sinistra, non era facile approdare alla decisione della riflessione e della lotta rivoluzionaria.

Rodolfo Morandi fu uno di quei giovani, anzi, si può dire senz'altro una delle figure più insigni fra quei giovani che pure in quelle condizioni seppero non soltanto dire di no al fascismo, il che poteva essere un rifiuto anche eroico, un solitario distacco dalla realtà o una accorata condanna della politica. Egli seppe insieme a quel "no" deciso che doveva portarlo alla cospirazione, al tribunale speciale, al carcere di Castelfranco Emilia, cercare un "sì" attraverso il travaglio del pensiero, la fatica dello studio, l'esperienza delle strade diverse che parevano in qualche modo offrirgli si ancora per scegliere consapevolmente.

3.-

Erano gli anni nei quali il vecchio Benedetto Croce assegnava ai giovani come unico compito quello di invecchiare. Ma quello non poteva essere il consiglio che Morandi potesse accettare dal filosofo, dal quale al più poteva prendere la passione per la ricerca, lo zelo nello studio, la serietà del pensiero.

Altri attendeva inerte o avrebbe trovato nel lavoro clandestino, e persino nell'impazienza di atti che avrebbero dovuto preludere a una impossibile lotta armata, un modo per dire più che la propria pazienza, la propria disperazione e la propria comprensione della realtà. Ecco perchè ricordo Morandi e l'incontro che abbiamo avuto con lui come un momento importante. Per la storia del nostro paese; per la rinascita democratica, per la riscossa rivoluzionaria. Non bisognava buttarsi allo sbaraglio, ma si doveva combattere avendo per compagna, anzi, come guida, la ragione. E questo voleva dire una paziente impazienza, un lavoro quotidiano prima ancora che la ricerca dei modi nuovi con i quali combattere, lo studio che solo poteva permettere questa ricerca.

Le cause della sconfitta, da non ridurre a semplicistica polemica, da non accollare come una responsabilità individuale o di gruppo a questo o a quell'uomo, a questa o a quella corrente del movimento operaio e dell'antifascismo.

Emilio Sereni fece allora una esperienza analoga, fu conquistato al marxismo e al leninismo perchè sentiva il bisogno di avere gli strumenti per conoscere la realtà italiana, le origini del capitalismo, i suoi caratteri specifici, le sue debolezze, per conoscere le nostre campagne, il nostro Mezzogiorno. Ho parlato di questo perchè, avendo detto tante volte di quello che significarono per noi in carcere, negli anni che precedettero immediatamente la guerra e la caduta del fascismo, i libri di Pavese, di Vittorini, certi articoli di Primato, persino le polemiche intorno alla pittura di Guttuso, o ai riflessi dei littorali, mi pare di avere dimenticato quello che ci insegnò "La storia della grande industria" di Rodolfo Morandi.

4.-

Forse in questo parlarne ora, quasi per la prima volta, qualcuno può scorgere che il significato non sia stato grande, che non ne sia rimasto in noi traccia e che il ricordo è occasionale. Ma non è così. Quel volume non ponderoso, ma fitto di cose, ricco di suggestioni, forte per le riflessioni e le conoscenze che ogni pagina sottintendeva, ci apparve non come altri scritti segno premonitore e testimonianza di fermenti potenziali, ma come un'opera già compiuta.

In quella edizione Laterza, che partiva da radici culturali tanto diverse e che era ricca di tanti altri temi, il libro di Morandi si situava per noi, cui venne incontro nel carcere, come un libro dei nostri; non vorrei esagerare nell'emozione del ricordo dicendo che ci apparve, come poi quando lo trovammo pubblicato clandestinamente nella Resistenza, il volume di Sereni sul capitalismo italiano, già un classico.

Nel carcere trovavamo naturale rifarci la storia, non era soltanto il tempo che ce lo permetteva, ma quasi l'illusione di vivere attraverso le pagine una vita che ci era preclusa. Era soprattutto un volere capire la realtà e anche intenderla in una prospettiva che, non soltanto per un motivo intellettuale, ma per quello che ci insegnavano le sbarre e le mura, erano i tempi della realtà.

Nel libro di Rodolfo Morandi, un libro che ci fu più vicino, più prezioso, che leggemmo anche in modo nuovo quando a Civitavecchia venimmo a sapere che il suo autore era in carcere come noi, noi ritrovavamo non soltanto vicende dentro le quali eravamo stati chiamati e saremmo stati chiamati ad operare, ma quei reali protagonisti della storia che non avevamo trovato nel Croce e nel Volpe, quei protagonisti che eravamo poi noi, e quei compagni operai, contadini, che portavano la stessa casacca nostra, di Morandi, che imparavamo a conoscere e che immaginavamo già protagonisti della storia a venire, quando non sarebbero stati chiamati più, come allora, come Morandi, come

5.-

Sereni, semplicemente con un numero di matricola. E trovavamo nel libro di Rodolfo Morandi, e questo non era certo il minore dei suoi pregi, un impegno nuovo, moderno, un rigore (oggi si direbbe una perfezione) che non potevano essere, per fare soltanto un esempio, quelli di un Barbagallo.

Poi chiedemmo e sapemmo di lui da quelli che gli erano stati compagni, anche prima che si meritasse e che passasse con dignità e con onore, l'esame del tribunale speciale e il non breve periodo di Castelfranco. Aveva militato in Giustizia-Libertà, se ne era ritratto forse non solo per la suggestione del marxismo, ma per il rifiuto di metodi di lotta e di giudizi che riteneva non approfonditi e non realizzatori della società italiana. Aveva avuto rapporti unitari con i comunisti in una dialettica che lo mostrava fiero difensore di una ricerca autonoma e della difesa della sua personalità. Si era incontrato con Amendola, che più volte ricordò i contrasti e la volontà di intesa di un giovane che forse proprio perchè non chiedeva soltanto di aderire alla nostra disciplina, ci indicava la possibilità di un campo più esteso di lotta e, in qualche modo, ci faceva riflettere su quella presunzione e su quel settarismo che caratterizzarono più di una volta la nostra vita di comunisti, che considerammo spesso con benevolenza una espressione della nostra resistenza, e che invece, quando ci furono e si ripetono, sono piuttosto segno di debolezza e limiti non superati. In carcere Morandi fu come era stato e come sarebbe stato poi nella vita politica, durante la Resistenza e dopo la Liberazione, un uomo semplice e, al tempo stesso, un dirigente che ispirava ammirazione e rispetto.

Quando lo incontrai mi accadde, come per Emilio Sereni, con il quale poi ebbi ben altre consuetudini di vita e più stretti rapporti di lavoro: era l'incontro di uomini che non avevano bisogno di presentarsi o di essere presentati. Come se ci fossimo conosciuti da anni,

6.-

non solo per il pensiero, per le cose che avevamo fatto, ma per il modo stesso di essere; compagni, quasi fratelli, eppure ognuno se stesso con la fiducia nella propria forza, l'accanita difesa di questa o di quella tesi anche personale, ma con la ferma convinzione di un leale lavoro da compiere insieme, con la sicurezza reciproca di una volontà di fare insieme quello che ci pareva non solo necessario, ma inevitabile.

Era un uomo che faceva il proprio dovere. Lo sapeva, non so se ne fosse orgoglioso. Certo non lo dava da vedere, ed era così sicuro che non si potesse fare altrimenti che insegnava, che imponeva agli altri di fare la loro parte, che pretendeva che il proprio dovere, come qualcosa di naturale e di meditato insieme, venisse compiuto da ognuno.

Era fuori della faziosità, pure in un impegno appassionato, e fuori da ogni retorica, con una passione che lo faceva schivo e persino dal tratto delicato, che non nascondeva però il rigore, la severità, la forza.

Il suo essere umano, persino per quella apparenza severa, elegante, giovanile anche quando fu più in là con gli anni, non nascondevano certamente pietà per i cedimenti e per i compromessi deteriori altrui. C'era piuttosto, nel suo modo di fare politica e di vivere, l'ansia continuata di ricercare in una realtà difficile speranze che non volevano essere facili illusioni, di trovare il modo di tracciare e il fiato per percorrere strade nuove e aspre, di rifiutare per se stessi e di non dare ad altri l'illusione di rapide e immaginarie scorciatoie.

Aveva studiato e lavorato per meritarsi l'esame del carcere, nel carcere aveva studiato e imparato ancora. Non fu mai uomo di un solo libro, rifiutò le tentazioni dogmatiche che altri confondeva con la disciplina e, persino, quando fu necessario, con l'obbedienza.

7.-

Così visse la Resistenza, svolgendo un'opera anche personale grande; qualche volta a noi, più organizzati, e quindi più facilmente protetti e più metodici, il suo modo di lavorare parve strano, persino anomalo, certo rischiosissimo malgrado ogni volontà di prudenza. Se ti capitava di dirglielo, ti rispondeva sorridendo "dovresti dirmi come potrei fare altrimenti nelle condizioni nelle quali lavoriamo e rimettiamo insieme il nostro partito, noi socialisti".

Così la Resistenza fu vissuta come maturazione pratica e intellettuale, come una svolta nella storia del nostro paese che fu per tanti anche una profonda svolta nella propria vita.

Ricostruì il partito socialista; insegnò ai giovani; trasse con sé e diede nuovo coraggio a vecchi quadri; polemizzò e combatté aspramente contro coloro che considerava di ostacolo a una funzione specifica, perchè non dovremmo dire, autonoma del partito socialista, ma a una funzione che per lui non poteva essere che unitaria.

Così, quando si piegò sui problemi dei Consigli di Gestione in una azione che forse non comprendemmo e non valutammo appieno, egli intuì che elementi nuovi dovevano essere proposti o almeno tentati. Così, quando aiutò il costituirsi di un partito socialista di massa che tale non avrebbe potuto essere se fosse stato soltanto raccolta di residui del passato e, tanto meno, se fosse stato soltanto una sorta di appendice, di corpo ausiliario dell'avanguardia comunista. Nel suo tessere paziente dell'organizzazione, egli affermò una volontà e una consapevolezza politica di un pluralismo che non solo può non contrastare l'unità, ma può esserne fondamento per il movimento operaio italiano.

Fu un formatore di quadri per il tempo che una vita troppo breve gli concesse, ma non, come qualcuno vuole far credere e forse vuole ancora che si creda, una sorta di organizzatore fra il burocratico e il militare.

Noi oggi lo consideriamo come lo considerammo al primo incontro in carcere, quando quel suo volume dell'edizione Laterza ce lo presentò come un compagno, come quando la leggenda ne parlò di prigioniero in prigionia, come fu poi presidente del Comitato di Liberazione nazionale, segretario del partito, un uomo vicino, ma un uomo che era lui. E io, che ho creduto sempre che dire di un compagno che è, o che è stato un comunista scomodo, ha significato pronunciare l'elogio, vorrei dire qui, ed è ancora una volta un elogio, che si accompagna alla commozione del ricordo, che Rodolfo Morandi fu, per i comunisti, un alleato non accomodante nè comodo. L'opera sua, il suo pensiero, anche quando il contrastare ci fu e parve a noi e a lui necessario, tutto questo fu utile al suo partito, alla causa della classe operaia, fu qualche cosa di cui è fatta anche la storia del nostro partito, anche la vita, la formazione di ognuno di noi che lavorò con lui, che gli fu in qualche modo vicino, che volle intendere la lezione di quella scelta di vita e del modo di viverla.

Fu il rigore intellettuale a farlo sempre unitario al di là di un gretto spirito di partito, e fu la sua intelligenza, fu il suo carattere a fare che egli, sempre capace di essere se stesso e ad apprezzare gli uomini che avevano il coraggio e la capacità di essere se stessi, fu militante disciplinato, dirigente capace di chiedere disciplina.

GIANCARLO PAJETTA

Roma, 24 dicembre 1980

1
1. PARTITO 132

Nel clima politico del tempo, determinato dall'insorgere della guerra fredda e dall'inasprirsi dei contrasti politici interni, di cui una delle più importanti manifestazioni fu la scissione del partito socialista, venne rafforzandosi in Morandi la concezione unitaria, che era già un aspetto fondamentale del suo pensiero nel periodo del Centro Interno. Ma a differenza di allora si attenuarono le distinzioni con il comunismo nella versione sovietica e le riserve critiche in esse insite. Fu soprattutto l'esigenza di tracciare un rigoroso confine con la socialdemocrazia in generale e tanto più con quella italiana, che lo spinse all'aperta proclamazione del leninismo. Non a caso scelse la sede di un convegno giovanile, tenutosi a Modena il 13-16 aprile 1950, perché egli vedeva nei giovani socialisti le forze cui spettava soprattutto di attuare il profondo rinnovamento del partito socialista, cui egli mirava. Il punto di partenza nell'evoluzione del suo pensiero era la critica alla socialdemocrazia, che veniva definita singolare altalena tra fatti e parole, tra il parlamentarismo e la fraseologia rivoluzionaria, tra la limitazione pratica dell'azione al campo nazionale e la postulazione astratta di internazionalismo, tra la radicata mentalità piccolo borghese, che informava l'azione, e le ideali suggestioni operaistiche, tra il sindacalismo gradualista e di categoria e i pronunciamenti insurrezionali. Potenti remore al movimento di emancipazione dei lavoratori venivano riconosciute "nell'umanitarismo ideologico, ormeggiato alla concezione illuministica" e nella "localizzazione nell'ambito nazionale della lotta di classe", che si collegava alle lotte di emancipazione della borghesia. Da tali premesse critiche, che avevano la loro radice nella critica formulata al tempo del Centro Interno e ne erano lo sviluppo coerente, si giungeva alla proclamazione del leninismo:

"Ideologicamente, senza riserva alcuna, noi assumiamo il leninismo, come interpretazione e sviluppo del marxismo; noi ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella sua duplice espressione di riformismo e massimalismo".

Il leninismo veniva dunque individuato nel superamento delle correnti tradizionali del socialismo italiano, assunte come bersaglio concreto della critica, che non si esprimeva dunque in astratto, ma si riferiva ad una determinata realtà storica. Questa critica era già senza incertezze la principale premessa dell'elaborazione del Centro Interno, comune a Morandi, Basso e vari altri ed investiva le correnti tradizionali del vecchio partito. Ma allora vi si accompagnava la critica all'esperienza comunista e la appassionata ricerca del nuovo. Ora invece la critica era rivolta in un senso solo. Se poi fosse giusto definire socialdemocrazia il massimalismo è un altro discorso, almeno se si assumono come idee caratteristiche della socialdemocrazia europea e principalmente della sua più cospicua versione, quella tedesca, le idee revisioniste del Bernstein, che però avevano incontrato tanta resistenza nei marxisti ortodossi, come Kautsky. Dal massimalismo italiano d'altra parte erano usciti uomini, che si erano più di ogni altro avvi-

cinati al movimento comunista o addirittura erano passati ad esso. Inoltre con la critica alla contraddizione tra i fatti e le parole era proprio il massimalismo, più che il riformismo, ad essere preso di mira. In modo più penetrante la socialdemocrazia veniva individuata in un "imbrighiamento" della lotta di classe e perciò in un ostacolo alla conquista del potere da parte del proletariato.

Nel discorso di Modena il leninismo era dunque l'opposto della socialdemocrazia nella sua concezione storica, era l'espressione autentica della lotta di classe rivolta alla conquista del potere. Ma in che senso esso fosse inteso dal lato positivo, non si può trarre dal discorso di Modena. Identificato con la lotta per la conquista del potere da parte del proletariato il leninismo era la teoria unitaria dell'azione, perché lotta di classe ed unità di classe erano strettamente congiunte, quasi due aspetti della medesima sostanza.

La critica alla socialdemocrazia si fondava sull'analisi delle condizioni storiche nelle quali la lotta di classe si svolgeva, sui giganteschi rivolgimenti dell'Asia e dell'Europa orientale, che avevano annientato non solo le possibilità di espansione, ma anche di azione autonome delle vecchie potenze, ponendo in crisi le tipiche mediazioni del laburismo e della socialdemocrazia. La fine dello sfruttamento coloniale, come effetto di un'alternativa rivoluzionaria, incideva sull'equilibrio della società capitalistica, togliendo alle vecchie forze politiche la possibilità stessa di continuare ad essere un fattore di progresso, eliminandole come forze attive, nel loro sforzo inane di serrare nella sfera nazionale la lotta di classe, fino ad ammettere la possibilità di mutamenti dei rapporti di classe all'interno delle nazioni senza un mutamento dei rapporti tra i popoli. Il leninismo implicava dunque una visione internazionale della lotta di classe, fino a farla coincidere con il movimento di emancipazione dei popoli.

Un tentativo di approfondimento anche teorico del leninismo si trova ~~si trova~~ in una conferenza tenuta a Milano il 24 marzo 1952. Poiché il testo non fu pubblicato dal suo Autore durante la sua vita, ma solo dopo la sua morte da un testo stenografico, nel quale non vi erano nemmeno correzioni(1), dobbiamo assumerlo con qualche prudenza. Il titolo della conferenza "Ideologia marxista e partito della classe" rivela che l'Autore aveva l'intento di stabilire il nuovo fondamento teorico del partito, concepito non come un partito di classe in senso generico, ma partito della classe, cioè partito unitario. Nell'esposizione è sempre usato il termine "ideologia", ovviamente non già nel senso originario in cui l'usava Marx come travisamento della realtà, ma nel senso in cui fu usato più volte, a cominciare dallo stesso Lenin, come un complesso di idee(2). Si comprende ben presto la ragione dell'uso delle parole "partito della classe", perché a commento del Manifesto Morandi affer-

(1) Gli editori avvertono di avere adattato e riveduto il testo stenografico nella parte lacunosa sulla base di alcuni schemi redatti da M. e fatti circolare per la discussione: La politica unitaria, p. 145 n.

(2) Marx, Die deutsche Ideologie (Ed. Wissenschaftliche Buchgesellschaft Darmstadt 1975) II p. 55, ~~xxxx~~ edizione condotta sulla base di quella del 1932 di Landshut in MEGA; trad. it. Editori Riuniti 1979, p. 35, che tiene conto della revisione critica del testo; Zur Kritik der politischen Ökonomie, ed. cit. VI p. 839; trad. it. 3a ed. 1979, p. 5; Engels,

Lettera a Mehring del 14 luglio 1893 in Marx-Engels, Sul materialismo storico (trad. it.) p. 84 s., dove si parla dell'ideologia come di falsa coscienza. Lenin invece parla di una ideologia socialista opposta a quella borghese, Che fare? (trad. it. Ed. riuniti) Opere, V, p. 84 s. Gramsci, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce Ed. Riuniti, 1971, p. 55 ss. e passim dà un contributo originale alla definizione di ideologia e distingue tra ideologie storicamente organizzate, che sono cioè necessarie a una certa struttura, e ideologie arbitrarie, razionalistiche, "volute". Nel primo caso esse sono valide, "organizzano" le masse umane, formano il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano ecc. Nel secondo non creano altro che "movimenti" individuali, polemiche, ecc. V. anche Lange, Economia politica (trad. it. 2a ed. Ed. Riuniti 1973) I, p. 312. Per la distinzione fra ideologia e scienza Althusser, Per Marx, Ed. Riuniti 1970, p. 199 (a proposito dell'umanismo). Anche Bobbio, Saggi sulla scienza politica in Italia, 2a ed. Laterza 1977, p. 9 contrappone la scienza politica all'ideologia con riferimenti a Pareto e Mosca, p. 109 ss. e 116 ss. Il volume del Colletti, Frammento dell'ideologia, Laterza 1980, nel quale sono raccolti alcuni saggi già pubblicati, tratta della crisi del marxismo come ideologia.

ma che ci troviamo "alla presenza non già di uno dei partiti e di una delle ideologie della classe operaia, ma veramente del partito della classe e della sua ideologia". Tale ideologia non sta in sviluppi del pensiero, ma è quella determinata dal corso delle lotte rivoluzionarie. A questo punto segue la dichiarazione di principio

"A parer mio non è dunque storicamente possibile contestare la piena legittimità dell'assunzione del marxismo-leninismo e stalinismo come ideologia del partito di classe" (1).

Questo è il solo testo, che io sappia, nel quale vi è una dichiarazione di stalinismo. Nella stessa conferenza, allorché si tratta del leninismo (2), non si trova più alcun riferimento allo stalinismo. E' quindi legittimo supporre che la citazione isolata, una sorta di ἀπὸς λεγόμενον non implica un'adesione allo stalinismo; forse se il testo fosse stato riveduto per la stampa all'A. non sarebbe certo sfuggito la discordanza dei riferimenti e si può ritenere che o la parola stalinismo sarebbe stata cancellata o integrata in tutti i passi dove si parla di leninismo. Non è però arrischiato pensare, data l'evidente diversità di riferimenti, che sia preferibile la prima ipotesi. In ogni caso la menzione dello stalinismo rimane occasionale, non motivata, non sviluppata da intendersi al più come un dato storico obbiettivo tratto dalla constatazione che esso, al pari del leninismo, era il marxismo come si determinava nel corso dell'azione rivoluzionaria. E' anche da rilevare che i riferimenti teorici sono assunti in un discorso critico verso tendenze ad applicarsi solo in ricerche di carattere astratto, senza collegamento con l'azione. Questo potrebbe apparire sottovalutazione degli intellettuali, ma è chiaro che la linea morandiana in questo campo si ispirava al principio dell'identità fra teoria e pratica, punto fermo del marxismo. Né occorre qui soffermarsi sulla considerazione di quanto abbia influito sulla crisi attuale del marxismo la scissione che per lungo tempo si è avuta tra teoria e pratica, sebbene possa aversi qualche legittimo dubbio che già subito dopo la fine della guerra di liberazione la dura legge della politica abbia indotto anche uomini come Morandi ad accettare una strategia di semplice progresso democratico, ben diversa da quella vagheggiata di carattere rivoluzionario. Se si guarda bene, l'adesione di Morandi al leninismo avviene proprio mentre il movimento operaio italiano era costretto alla difensiva ed a battersi per lasciare almeno aperta la via alla ripresa di una politica di progresso democratico. E' però chiaro che in lui si trattava di una temporanea parentesi resa necessaria dal rapporto delle forze e dalla coscienza del condizionamento negativo della guerra fredda, mentre era importante, decisivo anzi, di costruire un partito capace di fornire alla classe operaia un'arma ben temprata per la lotta offensiva diretta alla conquista del potere.

(1) La politica unitaria, p. 149.

(2) ivi, p. 153, 154, 155.

disgiunte cioè dal vivo dell'azione rivoluzionaria, una critica nella quale è implicito il rifiuto del marxismo come pura e semplice ricerca teorica, il rifiuto cioè di quella scissione tra teoria e pratica che è stata nei fatti caratteristica nell'azione dei partiti marxisti in tutti questi decenni ed è all'origine della crisi teorica attuale. Il marxismo di Morandi - ed in ciò si riassume la sua professione di leninismo, consiste ~~dunque~~ nella sua piena identificazione con l'azione e rivoluzionaria, con l'azione del proletariato per la conquista del potere, fino a giungere all'affermazione che "soltanto il militante può entrare in pieno possesso del marxismo"(1). Ne consegue che il marxismo "non sta nella esegesi, nel commento dei testi, ma nella esegesi, nel commento della lotta". Tutte le parti dell'opera di Marx "altro non costituiscono che la costruzione della dottrina della lotta di classe come teoria dell'azione"(2). Il distacco dall'interpretazione del marxismo propria della II Internazionale, come sviluppo necessario determinato dalle condizioni economiche, cioè la concezione deterministica, non potrebbe essere più netta. In qualche modo anche il carattere del marxismo come scienza, il carattere del socialismo scientifico viene lasciato nell'ombra; in esso è semplicemente essenziale l'asserzione con la quale si apre il Manifesto, che la società si presenta divisa in classi e questo ingenera una lotta nella società. Ne consegue che l'ideologia del proletariato ha carattere processuale, cioè di svolgimento progressivo nel tempo, il che significa che non si può restar fermi agli enunciati di Marx a distanza di secoli. La progressione storica che si ha nello sviluppo della lotta di classe implica un costante rapporto con la realtà vive ed in questo sta anche il rapporto tra leninismo e marxismo(3). L'adesione al marxismo come sviluppo storico del marxismo viene resa più semplice dal fatto che la socialdemocrazia ha abiurato il marxismo, il che chiude il problema altre volte dibattuto del ritorno al "marxismo puro", vale a dire al marxismo senza Lenin. Che le cose non stessero così è dimostrato dal dibattito che si è aperto dopo la morte di Morandi e dopo la condanna dello stalinismo, che ha posto alla fine in giuoco anche il rapporto con il leninismo ed ha indotto molti a sostenere un ritorno a Marx e tra di essi va ricordato, per l'importanza della sua opera teorica nei punti di arrivo, Lelio Basso, il quale ha poi nella sua ultima opera, "Socialismo e rivoluzione", apparsa nell'anno della sua morte, ci ha lasciato quasi come un legato ideale, la sua visione storico-teorica del marxismo puro.

Se Morandi pensava che il problema del rapporto Lenin-Marx fosse storicamente superato, si rendeva ben conto che ne esisteva un altro, quello del senso dell'adesione del PSI al leninismo; egli negava che ciò significasse accingersi a battere con trent'anni di ritardo le vie già battute dai comunisti. Essa era invece un processo di maturazione ri-

(1) *ivi*, p.150

(2) *ivi*, p.152

(3) *ivi*, p.153. E' poco noto, ma non per questo meno interessante, che anche Nenni ha avuto talvolta tentazioni leniniste. Egli ha infatti rilevato il valore di Lenin sia per l'accanita difesa del carattere rivoluzionario del marxismo contro "l'edulcorazione riformista", sia per il costante richiamo al materialismo contro ogni deviazione idealista, sia e soprattutto per i passi innanzi che ha fatto fare al marxismo,

applicandolo alla più moderna e tragica delle manifestazioni del capitalismo e cioè l'imperialismo. Così nel Discorso commemorativo del Centenario del Manifesto, cura della Federazione del PSI di Roma, 1948, p.10.

voluzionaria in condizioni reali nuove, essendo venute meno quelle che avevano in passato permesso alla socialdemocrazia di giocare un certo ruolo all'interno del movimento operaio italiano. Ancora una volta, dunque, il leninismo veniva inteso come rottura con la socialdemocrazia.

I punti essenziali del leninismo, che Morandi indica, sono la teoria del partito della classe come forza organizzata, la rigorosa determinazione del metodo di massa e dell'azione di massa - donde la funzione dell'avanguardia operaia rispetto alle masse contadine -, la messa a punto "definitiva" della questione nazionale ed il principio dell'internazionalismo nella fase avanzata dell'imperialismo. Su quest'ultimo punto fuori dell'integrazione storica leninista del pensiero marxista, l'alternativa era solo quella del socialismo nazionale, la degenerazione più pericolosa del movimento operaio e la degenerazione più iper-perversa del pensiero marxista. Tuttavia il vero tema del leninismo rispetto all'interpretazione riformista del marxismo, cioè quello della conquista rivoluzionaria del potere mediante la violenza di un'avanguardia veniva lasciato nell'ombra e sarebbe stato difficile proclamare tale principio strategico in un periodo nel quale il movimento operaio aveva accettato e sostenuto una costituzione democratica e si era impegnato a difenderla contro tutti i tentativi di involuzione che dal 1947 in poi venivano compiuti.

Nella esplicita e motivata adesione al leninismo, Morandi rilevava che la lotta dei comunisti contro la socialdemocrazia aveva anche chiuso i partiti comunisti verso gli antecessori storici della lotta. Bisognava dunque procedere alla "reintegrazione nei suoi valori della funzione progressiva del democratismo e dell'umanitarismo che caratterizzavano lo sviluppo del movimento operaio tra il 1890 e il 1910" e questo poteva avvenire solo nel corso del processo di riunificazione del movimento operaio europeo. In tale reintegrazione consisteva la funzione il compito precipuo del partito socialista, e questo era il solo riscontro sul piano ideologico l'esistenza di due partiti della classe operaia. Questo fugace accenno al compito dei socialisti come apporto di ordine ideale, quindi non contingente o tattico, sebbene non fosse adeguatamente sviluppato tuttavia era rivelatore di una lucida coscienza dell'importanza dei valori propri del socialismo italiano, che derivavano dalle sue tradizioni di lotta nel periodo della sua formazione ed ascesa come partito, valori estranei al comunismo e che dovevano quindi essere acquisiti nel moto di unificazione. Ed idee analoghe si contengono nella commemorazione di Matteotti, tenuta a Fratta Polesine nel 30° anniversario della morte⁽¹⁾, nella quale rilevava il messaggio unitario che il sacrificio ed il martirio di Matteotti avevano rappresentato per coloro "che sfidando i rigori della dittatura fascista, riserbarono, ancora in verdi anni, la loro opera oscura a rigenerare l'unità dei socialisti, con la mora... di fare di essa l'insostituibile mezzo per riportare ad unità nell'azione, e ad un comune indirizzo di

(1) La politica unitaria, p. 230 ss.

lotta; il movimento operaio italiano"(1).

Il dato specifico nella concezione morandiana del leninismo è l'accentuazione della lotta di massa. In questo e solo in questo si può vedere, come ora diremo, una continuità con le idee degli anni giovani, allorché in essa si considerava essenziale il carattere libertario del socialismo e si criticava la versione burocratizzata del comunismo. L'esaltazione della lotta di massa era infatti il momento più alto della partecipazione democratica dei lavoratori, non passivi strumenti del partito, ma autori e protagonisti della sua politica. In questo la concezione unitaria di Morandi si distingueva nettamente da quella di altri leaders della sinistra, come Nenni, che avevano più di mira le espressioni propriamente politiche e le decisioni di vertice. Così fu per la creazione del Fronte popolare, nel quale Morandi vedeva un movimento che si sviluppava dal basso, di carattere permanente, espressione delle lotte del popolo intorno ai grandi obiettivi sociali, e non già o non solo uno schieramento elettorale, fatto importante sì, ma pur sempre occasionale e transitorio:

"Tutto questo viene a provare che portatrici della esigenza di una radicale mutazione di struttura....non possono essere che le masse popolari in movimento, non basta che siano le forze organizzate dei partiti"(2).

La lotta per le riforme di struttura non poteva che consistere in un'azione metodica e permanente per modificare il rapporto di forza esistente tra le classi lavoratrici e le posizioni di comando del capitale. Sconfitto il Fronte popolare nelle elezioni del 1948, la necessità dell'azione di massa non solo permaneva, ma diveniva più imperiosa ed a farla valere nel partito si dedicò con crescente decisione l'azione di Morandi, allorché assunse prima la responsabilità dell'organizzazione e poi la vicesegreteria del partito. Nella critica severa alle insufficienze del partito veniva posto in luce, che esso si impegnavo poco nell'azione e come esempio più significativo si indicava la lenta reazione agli avvenimenti di Corea(3). In modo organico si mirava a costruire l'organizzazione di partito in funzione dell'azione di massa, dedicando a questo tema la conferenza nazionale di organizzazione del 9-10 novembre 1950(4). In tal modo Morandi veniva sviluppando un arduo tentativo di trasformare il partito da strumento solo elettorale e parlamentare in strumento dell'azione, vivo e presente tra le masse, irrobustito da tale presenza e dalla selezione dei militanti nelle lotte e quindi tale da scoraggiare e dissolvere le vecchie clientele, che erano sopravvissute anche alla scissione del 1947 ed all'estromissione del PSI dal governo. Quelle elevate qualità morali, che sono poi state più volte rimpiante nelle vicende del PSI degli ultimi decenni, derivavano appunto da tale pratica, che imponeva ai giovani quadri sacrifici ed abnegazione, imponendo ad essi di concepire la milizia nel partito prima di tutt'altro che l'adempimento

(1) Ivi, p. 234.

(2) Relazione economica al XXVI Congresso del PSI, ora in "Democrazia diretta e riforme di struttura", p. 199

(3) Mondo Operaio 1950, 15 luglio, ora in La politica unitaria, p. 73 ss.

(4) Ora in La politica unitaria, p. 78 ss.

mento di un imperioso dovere. Nella storiografia contemporanea manca un'indagine seria ed obbiettiva sulla formazione dei quadri socialisti nel periodo della direzione morandiana, che ponga in luce la loro attività ed anche la loro vita, che il più delle volte fu sacrificio quotidiano, senza riconoscimenti e compensi di alcun genere, data la regola severa che vietava ai funzionari dirigenti del partito nelle federazioni di aspirare alle candidature per cariche pubbliche rappresentative. L'inchiesta di Cervigni e Galasso condotta sul partito socialista nelle province meridionali⁽¹⁾ raccolse molti dati ed è certo utile lavoro, ma esso pur essendo notevolmente obbiettivo nell'informazione è fondato su di un presupposto politico, del resto logico in autori democratici laici non socialisti, quello della necessità di una separazione fra socialisti e comunisti e sulla condanna di quel che si è chiamato il frontismo, termine che se non erriamo appartiene alla polemica socialdemocratica dopo la scissione e poi entrato nella terminologia comune ed usato largamente anche nel dibattito socialista e dallo stesso Nenni, che peraltro del "fronte popolare era stato il principale sostenitore.

La professione leninista di Morandi si traduceva concretamente nella costruzione di un partito impegnato nell'azione di massa, nel quale l'ispirazione unitaria era perciò la più fondamentale caratteristica ideale. In questo senso il rapporto con il partito comunista non poteva che essere quello di una distinzione di carattere storico, derivante dalle vicende del passato, ma non teorica, ideologica, politica, perché in entrambi si organizzava la classe operaia. Tale distinzione non era dunque che transitoria, né avrebbe mai potuto concepirsi come definitiva, permanente, tanto meno utile e necessaria. Nell'azione di massa, nell'impegno comune delle lotte si trascendeva quindi l'idea stessa dei partiti, si andava oltre di essi, per immedesimarsi nella classe. Dato ciò, la concezione si ampliava al significato internazionale della lotta di classe, fino ad accettare l'idea che oggi si può e fino a giudicare manichea di una contrapposizione fra le classi antagoniste, espressa dai due blocchi nei quali il mondo si era diviso dopo la vittoria comune sul nazismo e sul fascismo, quello occidentale e quello sovietico. Questa identificazione fu all'origine dell'aspra polemica che oppose Morandi a Lombardi nel breve periodo nel quale la corrente centrista ebbe il predominio nel partito dopo la sconfitta elettorale del fronte. Con intransigente rigore e con violenza Morandi attaccava il pur timido tentativo autonomista, che in Lombardi aveva il più convinto assertore, come una vera e propria capitolazione nella lotta di classe⁽²⁾. La critica di Lombardi si era rivolta contro il pericolo di una subordinazione della lotta interna a quella internazionale fra i blocchi e quindi contro l'idea dell'URSS come stato guida. Essa era intenta a sostenere la necessità di una lotta nazionale, autonoma della classe operaia, non subordinata alle esigenze dell'URSS. Che la teoria dello stato-guida, come era professata in quel tempo, fosse in sé erronea nessuno oggi oserebbe di negarlo. Ma nel 1948 le cose stavano diversamente, perché il socialismo di sinistra e naturalmente i comunisti interpretavano la rottura internazionale come l'inizio

(1) Nord e Sud, 1956, marzo num. 16.

(2) Vedi i due interventi in La politica unitaria, p. 15 e 18, dove sono riprodotti anche gli articoli di Lombardi.

di un periodo di restaurazione e di reazione all'interno, come anche di gravi pericoli di guerra. Influi su di loro il ricordo delle vicende storiche dei trent'anni trascorsi, dagli interventi controrivoluzionari in Russia fino all'invasione hitleriana. La stessa immagine della rivoluzione sovietica e del sistema che da essa era scaturito non era stata ancora annebbiata dalle rivelazioni delle colpe di Stalin, dalla conoscenza del carattere burocratico ed autoritario del sistema, dalle crisi insorte nei paesi assoggettati all'egemonia sovietica, dall'aspro contrasto Urss-Cina. Per i socialisti di sinistra, come Morandi, come Nenni, come Basso e tanti altri, l'URSS era la patria della rivoluzione ed il suo sistema era stato collaudato nel terribile cimento della guerra e nella eroica resistenza all'invasione hitleriana, che aveva cancellato i dubbi superstiti. Anche uomini, come Basso, che poi vennero assumendo sempre più chiaramente una posizione critica verso lo stalinismo esaltavano la funzione di guida dell'URSS. Illuminanti in questo senso sono le parole pronunciate da Basso al Congresso del PSI di Firenze del 1949 e poi ripetute meditatamente in uno scritto apparso su Quarto Stato:

"Il fatto che di questo fronte unitario l'Unione Sovietica costituisca l'elemento guida è un fatto obbiettivo che risulta dalla storia dell'ultimo trentennio, nel corso del quale l'URSS ha fatto passi giganteschi nella costruzione del socialismo e nello sviluppo della ~~potenza~~ potenza della classe operaia, risolvendo problemi immensi pratico-teorici ed arricchendo quindi di un'enorme esperienza di cui essa è depositaria, il patrimonio della classe operaia mondiale" (1).

Non diversamente nella sostanza anche Nenni esaltava la funzione dell'URSS; e così definiva la rivoluzione sovietica:

"L'evento dominante del secolo, la prima grande vittoria del proletariato, non più in un settore marginale, ma su un territorio che abbraccia ~~il~~ sesto del mondo, su un piano quindi che ha reso possibili esperienze di carattere decisivo, che hanno inciso profondamente sulla situazione generale dell'Europa e del mondo" (2).

E più oltre:

"Dall'ottobre 1917 la funzione dell'Unione Sovietica nel mondo, da proletario e nella lotta per la rivoluzione socialista è identica a quella che fu la funzione dell'Inghilterra e della Francia nel '700 e nell'800, alla testa della rivoluzione borghese. Come allora i borghesi liberali guardavano a Londra e più ancora a Parigi, dall'ottobre 1917 i proletari rivoluzionari di tutto il mondo hanno guardato alla Russia" (3).

Conseguentemente la politica estera sostenuta dalla sinistra socialista in quel tempo, anche se si pronunciava per la neutralità dell'Italia, non era neutralista per le scelte ideologiche che comportava. Ed

(1) Quarto Stato 1949 n.8-9 p.6

(2) Discorso commemorativo del centenario del Manifesto, Roma 19 settembre 1948, a cura della federazione romana, p.20

(3) opuscolo cit.

era naturale che fosse così per uomini di una generazione, la quale aveva vissuto la terribile esperienza del fascismo e sapeva che, nonostante l'intermezzo tattico del patto Molotoff-von Ribbentrop, il nemico principale era il comunismo e l'URSS. Essi quindi potevano temere che la nuova frattura mondiale implicasse una ripresa di quella lotta. Passavano dunque in seconda linea le non mai superate riserve verso il sistema sovietico, i suoi caratteri autoritari, i suoi metodi burocratici di direzione dell'economia, la sovrapposizione del partito alla classe lavoratrice. Del resto nella teoria politica e nella storiografia socialista tra le due guerre non erano mancati i giudizi positivi. Anche Carlo Rosselli, nonostante il suo Socialismo liberale aveva scritto:

"Questa rivoluzione l'amiamo e la difenderemo"(1)

G.D.H. Cole, il maggiore storico di tendenza laburista e fabiana, ha concluso il volume della sua Storia, dedicato al comunismo ed alla socialdemocrazia, con queste parole:

"Nonostante tutto ciò, sono convinto che la rivoluzione russa abbia esercitato un'immensa influenza liberatrice. Se è vero che sopprime la libertà di parola e i diritti politici, nello stesso tempo essa liberò in misura crescente il popolo russo dall'oppressione economica e sociale del vecchio regime.... Il fatto che tali conquiste siano state offuscate dagli abusi del potere politico non basta a togliere loro ogni valore."(2)

Ed Otto Bauer, assieme a Max Adler il maggiore campione dell'austromarxismo, nel suo libro *Zwischen zwei Weltkriegen?* (3), libro che Morandi ben conosceva e che aveva criticato, ma riconoscendone i lati positivi, nel suo ultimo scritto prima dell'arresto (4), esaltava il valore della rivoluzione sovietica, chiamava la classe operaia alla difesa dell'URSS minacciata dall'invasione hitleriana, pur rivendicando il diritto di criticare i detentori del potere nell'URSS e di continuare in modo fraterno la pressione per la piena democratizzazione del sistema. Abbiamo citato questi esempi per porre in luce quale fosse il giudizio sulla rivoluzione sovietica e sulla funzione dell'URSS da parte di uomini, che non erano comunisti, ma avversavano il comunismo e la sua concezione del potere. Si può comprendere quale dovesse essere la posizione di quei socialisti italiani, che già durante il periodo del Centro Interno avevano compiuto una critica radicale delle vecchie correnti del socialismo italiano, il riformismo ed il massimalismo, e si muovevano per la costruzione di un partito nuovo, con fini rivoluzionari, capace di superare la divisione tra socialisti e comunisti.

(3) Titolo originale *Zwischen zwei Weltkriegen? Die Krise der Weltwirtschaft, der Demokratie und des Sozialismus*, Prager 1936; trad. it. di G. Panzieri Saija, Einaudi 1979, introduzione di Collotti. Sull'austromarxismo da ult. Marramao in Storia del marxismo, III, Einaudi, 1980, p. 241 ss. ed ivi bibliografia.

(4) La data di trasmissione del saggio al Centro estero è del 26 febbraio 1937; vedi ora in Morandi, *La democrazia del socialismo*, Einaudi Reprints 1975, 77 ss.

(1) Quaderni di G.L. marzo 1932 p. 103; cfr. *Giustizia e Libertà*, 9 nov. 1934. Sul tema Garosci, Vita di Carlo Rosselli, II, p. 479 ss.; Tranfaglia Mondo Operaio 1977, p. 78.

(Storia del pensiero socialista,

trad. it. Tassi-
Santi, IV,
Lateran 1927,
p. 504.

Certo l'identificazione della causa del socialismo in Italia e nel mondo con quella dell'URSS era forse schematica, ~~ma~~ e da questo lato la critica di Lombardi era giusta, ma tale identificazione non implicava affatto un abbandono della lotta, un passivo adagiarsi nell'attesa fideistica della vittoria armata dei sovietici, di un'esportazione della rivoluzione sulle baionette dell'armata rossa, ma al contrario una intensificazione, se mai, della lotta medesima di fronte all'aggressività della reazione interna allineata su quella internazionale. In questo senso la polemica di Morandi era fondata, a parte i toni aspri e perfino personali, che rivelavano la durezza del confronto (1). Ma schematismi e ~~pagli~~ eccessi, rimane un dato di fondo, che cioè una sconfitta dell'URSS e la conseguente modifica dell'equilibrio mondiale, non sarebbe stata senza conseguenze anche per le lotte interne, nonché per quelle di liberazione dei popoli coloniali, come non sarebbe stata senza conseguenze per la sopravvivenza della democrazia in Europa una vittoria del nazifascismo. E' vero che si potrebbe obiettare che anche una sconfitta dell'Occidente, in ispecie dopo che vari paesi dell'Europa continentale erano caduti praticamente sotto la supremazia sovietica, avrebbe potuto far sorgere la tentazione nei capi sovietici di un'ulteriore espansione verso Ovest, mettendo così a repentaglio non solo il sistema economico, ma anche quello politico delle libertà democratiche, che in nessuno degli Stati dell'area sovietica erano sopravvissute e con queste un intero sistema di valori civili, che non sono necessariamente e spreSSIONE del capitalismo, ma in qualche modo ne rappresentano anche l'antitesi. Tuttavia, almeno nel periodo storico del quale stiamo parlando, data l'estrema debolezza dell'URSS in seguito alle distruzioni di vite e di ricchezza provocate dalla guerra e data l'innegabile inferiorità strategico-militare, oltre che del potenziale economico, era vera piuttosto la prima alternativa anziché la seconda. Stalin era un politico realista e non avrebbe mai compiuto avventurosi passi. L'azione condotta subito dopo la guerra aveva piuttosto il fine di stabilire intorno all'URSS sul confine occidentale e sudoccidentale un cordone di stati amici, per i quali la fedeltà all'URSS nasceva dalla somiglianza del regime politico e sociale e dall'esistenza di un partito comunista strettamente legato con il comunismo sovietico e tal da costituire con esso un corpo solo. Questa valutazione dello squilibrio delle forze in campo mondiale ~~non spiegava~~ l'allineamento, se si vuole anche fin troppo acritico, dei socialisti di sinistra alle posizioni sovietiche e ~~la spiegava~~ considerava le sorti del movimento operaio internazionale e di quello italiano in particolare in larga misura dipendenti dai successi dell'URSS nella lotta, che ricominciava, dopo la tragica esperienza del fascismo, tra di essa ed il mondo capitalistico. E questo dato di fondo nella polemica di Lombardi era trascurato o sottovalutato, nell'idea delle illimitate capacità del movimento operaio nazionale di poter realizzare un processo realmente rivoluzionario nell'ambito della sfera occidentale. Non si dimentichi che in quel periodo storico la divisione del mondo assumeva non solo il carattere di una divisione strategico-militare, ma anche quello di una scelta di civiltà, come allora si cominciò a dire. In questa scelta non vi

(1) Lombardi ha poi detto in tempi recenti di non riuscire a rendersi conto del ~~veemenza della polemica con~~ ~~Morandi~~, il che è abbastanza singolare: vedi AA.VV. Morandi e la democrazia del socialismo.

al di là
degli

Tenta a
spiegare

A perché
non

era spazio per una posizione socialista di carattere occidentale, che si identificasse con una potenza delle stesse dimensioni dei due grandi antagonisti. L'Inghilterra non era in grado di adempiere a tale funzione mondiale, né aveva una qualche tendenza neutrale. Anzi da essa era mossa la controffensiva antisovietica, con il famoso discorso di Churchill-Fulton. Anche i laburisti, che fra tutti i partiti socialdemocratici dell'Europa erano certo i più sensibili a della rivoluzione di ottobre, erano fermamente schierati nel campo anticomunista. Lo stesso Lombardi, del resto, finì con l'accettare la logica di questa divisione partecipando, come rappresentante del PSI, al Movimento dei Partigiani della Pace, che era un'organizzazione filosovietica, la quale si fondava sul presupposto che la minaccia alla pace fosse costituita dal blocco occidentale, sebbene poi da questa si ritraesse nel novembre del 1956, allorché la conferenza di Helsinki del Movimento stesso rifiutò di condannare l'intervento sovietico in Ungheria.

Con la proclamazione del leninismo e l'estensione della lotta di classe al campo internazionale l'idea unitaria fu spinta alle massime conseguenze. Essa fu assolutamente predominante negli anni nei quali Morandi ebbe le maggiori responsabilità di direzione nel PSI, vale a dire dal 1949 fino alla sua morte. Questo va dunque considerato come il punto d'arrivo della sua tormentata e complessa vicenda politica. Quel breve e nobile scritto, che si usa considerare come il suo testamento⁽¹⁾, suggella in modo lapidario questa semplice verità: "La mia fede unitaria, che è la scaturigine originaria delle mie prime esperienze politiche e di partito, è stata radicata sempre più nel fondo che in analisi.... Al di sopra del partito ho sempre posto la causa dei lavoratori...."

L'unità nella concezione morandiana era ormai la ragion d'essere del partito, con essa si partecipava alle lotte di massa, essa consisteva nella guida comune di tali lotte, con l'azione unitaria il partito si irrobustiva, si dotava delle armi affilate per uno scontro aspro, riacquistava la tensione ideale, la forza morale, la fede per combattere. In questo stava il legame con la tradizione socialista dei primi decenni, ma anche la rottura con le capitolazioni, le scissioni, il passaggio nel campo avverso della lotta di classe. Nella riacquistata coscienza di essere un partito di lotta, che non attendeva passivamente gli eventi, né affidava al determinismo meccanico della II Internazionale l'avvento del socialismo, si poteva e doveva esaltare il martirio di Matteotti, perché questo grande socialista si era buttato nell'azione e non attendeva trepidamente che il fascismo fosse battuto e scacciato con le consuete armi legalitarie. Nella strenua difesa dell'unità, dell'internazionalismo, della lotta del proletariato, si ricercava la distizione radicale dalla socialdemocrazia, considerata nelle circostanze storiche data una forza che aveva abbandonato la lotta di classe quindi il socialismo. Così mentre non si stabiliva alcuna differenziazione con il partito comunista, tutta la polemica di quegli anni era

(1) Vedi il La politica unitaria, p. 260.

rivolta contro la degenerazione socialdemocratica ed il pericolo che essa costituiva per il PSI, pericolo evidentemente considerato sempre attuale; data l'insistenza e durezza della polemica.

L'idea unitaria non si è mai affievolita in Morandi. Più di una volta si è lasciato intendere che l'indietro fra socialisti e democristiani, che poi si esprime nel centro sinistra, risalga a Morandi. Nessuno naturalmente ha detto che questa politica risale a lui, ma una domanda in tal senso è rimasta sospesa a mezz'aria. Anche Nenni ha avuto qualche indulgenza verso questa domanda (1). Eppure nell'intervento al Congresso di Torino del 1955, l'ultimo al quale Morandi ha partecipato, le idee sono assolutamente chiare. Mentre nella situazione oggettiva si ravvisavano le condizioni per un'apertura a sinistra della DC, sebbene non fosse ancora attuale, e si dichiarava la volontà dei socialisti di andare positivamente, nello stesso tempo si ribadivano le ragioni storiche dell'unità d'azione. Morandi precisava, con un importante riferimento al socialismo europeo, che "se per libertà d'azione si dovesse intendere la capacità di configurarsi come forza idonea a interpretare sentimenti ed esigenze radicate nelle tradizioni del socialismo europeo, allora si può sicuramente asserire, come l'esperienza ha dimostrato, che non è l'unità d'azione sul terreno della lotta di classe che a quella può fare ostacolo". Della storia dell'unità d'azione, descritta nei vari periodi, Morandi traeva la caratteristica costante, il "denominatore costante", cioè la conquista e la difesa della democrazia. L'unità d'azione nell'ultima fase del processo era stata poi sviluppata nel senso di ridare funzioni, responsabilità e campo di iniziativa proprio al partito. Ancora una volta all'unità d'azione, intesa non più come regolata da un patto di alleanza, ma come opera rivolta a guidare ed allargare una unità di popolo. Lo sforzo continuo di conferire al partito "una sempre più spiccata individualità" provata "in modo incontrovertibile" da una serie di ~~precisi~~ atti politici di grande rilevanza e fra questi di avere assunto "in proprio precise e dichiarate responsabilità nel caldeggiare la formazione di una nuova maggioranza in parlamento". Non vi è dubbio che Morandi pensasse alla possibilità di una maggioranza di governo con la DC, ma nello stesso tempo all'unità d'azione con i copunisti, come fatto ormai definitivo nella guida delle lotte di popolo. Se questo fosse o meno possibile ed in che misura, non è dato trarre dall'intervento, in gran parte dedicato ad illustrare le caratteristiche di "un grande protagonista della vita nazionale", le masse cattoliche, le contraddizioni ed il travaglio della DC, i modi e le forme con le quali interessare un dialogo di base, non per imporre ai cattolici di accettare la lotta di classe, ma una pratica unitaria di azione nei confronti del padronato. Anche in questa impostazione morandiana il fattore fondamentale è visto nella base popolare, nelle masse e la politica concepita come azione delle stesse, contro una visione puramente di vertice. Senza dubbio la parte dedicata all'unità d'azione con i comunisti è solidamente argomentata e posta come premessa del dialogo con i cattolici. La novità importante stava nel fatto che non si poneva come esigenza pregiudiziale quella di una comune ed uguale assunzione di responsabilità da parte dei comunisti, ma non si poneva nemmeno in via di ipotesi l'eventualità di un contrasto, tanto meno di una rottura di una

(1) Intervista sul socialismo italiano, Laterza 1977, p. 93.

fra socialisti e comunisti. Si può dunque affermare, sulla base non di arbitrarie illazioni, ma di espressioni non ambigue, che Morandi era disposto ad un accordo di maggioranza con la DC, ma non a pagare il prezzo di una rottura dell'unità d'azione(1).

Sulla scorta di quel che si è detto, il Morandi, massimo dirigente del partito assieme a Togliatti, negli anni dal 1947 al 1955, è l'uomo che aveva posto nell'ombra la sua critica di un tempo verso il comunismo ed era strenuo e convinto assertore dell'unità d'azione, intesa come unità di classe. Quale giudizio può darsi di tale posizione e della sua guida del partito? Enterremo di dare una risposta, che sia il più possibile di ordine storiografico, non già puramente politica o di tendenza, anche se non si può negare che qualunque giudizio storico è sempre ispirato, in modo consapevole o meno, ad una scelta ideale, perché nei giudizi non esiste un'imparzialità dello storico, mentre l'obiettività dello storico deve essere scrupolosamente osservata nella ricostruzione dei fatti e con questo intendo anche l'obbligo di non lasciare in ombra quello che non piace o di svalutarne l'entità. Se si tiene conto che la storiografia su Morandi è quasi sempre di tendenza si può ben comprendere il perché di tanti disparati giudizi, da quelli apologetici a quelli, che attribuiscono a lui tutti i mali del partito socialista. Così abbiamo un Morandi, del socialismo libertario, antecedente del fanzieri dei Quaderni rossi e quindi della contestazione giovanile, un Morandi stalinista, che tiene il partito in un pugno di ferro ed elimina qualunque dissenso e fermento culturale specifico degli intellettuali socialisti, un Morandi convinto del pericolo di guerra, il quale perciò accentua il carattere unitario e l'allineamento sull'URSS per predisporre ad allentarlo non appena il pericolo si allontana, un Morandi del centro interno contrapposto al Morandi dirigente del partito dopo la liberazione, un Morandi che vede fallire il suo disegno di azione dal basso, della concezione del fronte come movimento di massa e si adagia in una versione subordinata al partito comunista, tanto da ridurre il partito socialista ad un semplice ausiliario del più forte fratello. Dall'altro lato, dopo una lunga stagione apologetica del partito morandiano, che giunge fin dentro al periodo del centro sinistra e perfino dell'unificazione(2) abbiamo quella in cui si tenta di appropriarsi dell'eredità di Morandi dell'età giovane e respingere quella dell'età matura.

Cominciamo dai giudizi più semplici e più parziali, quelli cioè di un Morandi autore della debolezza del PSI. Lo troviamo e se ne comprende la ragione in Basso(3), che era stata la vittima della direzione morandiana, ed in altri(4). Esso non resiste al confronto dei dati di fatto. Dopo la sconfitta del Fronte nel 1948, nonostante le aspre lotte e le

(1) Ora in La politica unitaria, p.274 ss.

(2) Ad una affrettata lettura si deve evidentemente la citazione del mio intervento in Mondo Operaio n.7-8 del 1974 p.58. Il PSI negli anni del frontismo, assieme a quelli di Basso e di Cattani nello scritto di Vanni Lusi, A che cosa ci serve l'insegnamento di Morandi, in Morandi e la democrazia del socialismo cit.p.177. A differenza degli altri due, del resto in profondo contrasto tra loro, io non ho affatto attribuito a M. la responsabilità di dieci anni di incertezze e ritardi del PSI. Ma purtroppo è non raro in scritti di tendenza politica igno-

di massa e si adagia in una versione subordinata al partito comunista, tanto da ridurre il partito socialista ad un wemplice ausiliario del più forte fratello. Dall'altro lato, dopo una lunga stagione apologetica del partito morandiano, che giunge fin dentro al periodo del centro sinistra e perfino dell'unificazione⁽¹⁾ abbiamo quella in cui si tenta di appropriarsi dell'eredità di Morandi dell'età giovane e respingere quello dell'età matura.

Cominciamo dai giudizi più semplici e più parziali, quelli cioè di un Morandi autore della debolezza del PSI. Lo troviamo e se ne comprende la ragione in Basso⁽²⁾, che era stata la vittima della direzione morandiana, ed in altri⁽³⁾. Esso non resiste al confronto dei dati di fatto. Dopo la sconfitta del Fronte nel 1948, nonostante le aspre lotte e le

(1) Ora in La politica unitaria, p. 274 ss.

(2) Ad una affrettata lettura si deve evidentemente la citazione del mio intervento in Mondo Operaio n. 7-8 del 1974 p. 58. Il PSI negli anni del frontismo, assieme a quelli di Basso e di Cattani nello scritto di Vanni Lusi, A che cosa ci serve l'insegnamento di Morandi, in Morandi e la democrazia del socialismo cit. p. 177. A differenza degli altri due, del resto in profondo contrasto tra loro, io non ho affatto attribuito a M. la responsabilità di dieci anni di incertezze e ritardi del PSI. Ma purtroppo è non raro in scritti di tendenza politica ignorare o deformare i testi ed i documenti!

(3) Si può ricordare l'apostrofe di Nenni a commento del voto del CC. del luglio 1968, che provocò la nuova scissione socialdemocratica: "non avete un Morandi per la ricostruzione del partito"! V. anche la commemorazione di Arfé al CC. del PSI il 24 luglio 1965, in occasione del X anniversario dalla morte: "Quando si parla di autoritarismo e di burocra-

tismo della direzione morandiana sul partito non bisogna dimenticare che se fenomeni del genere si produssero, essi furono momenti di una battaglia, che si può definire eroica, e nella quale consumò tutte le sue provate forze per sanare nel partito.... situazioni degenerative". Nella Prefazione al libro di P. Amato lo stesso Arfé ha però scritto: "Ma è Morandi che dirige in prima persona l'opera di trasformazione del partito con risultati al cui passivo va iscritto un conformismo chiuso e pesante amministrato da un apparato modellato sullo schema comunista: a esserne colpiti saranno uomini come Riccardo Lombardi, protagonista del primo episodio di riscossa autonomistica dopo il 18 aprile, Lelio Basso, militanti meno noti, o oscuri", op. cit. p. XI. Alquanto diversamente ancora in un Convegno di Circoli culturali a Cesena del 13.12.1976, Atti pubblicati a cura del Circolo Culturale Rodolfo Morandi, 1977. A sua volta Benzoni, Il partito socialista italiano dalla resistenza ad oggi, Marsilio 1980, p. 48 parla dell'accettazione dell'ideologia comunista-staliniana da parte del PSI, con riferimento al momento internazionale. Per un giudizio sull'opera di M. p. 57 ss., risultati limitati nell'opera di trasformazione del partito.

(4) Intervista a Mondo Operaio 1977 n. 8 p. 63; inoltre Mondo Operaio 1979 n. 2 p. 88.

(5) P. Amato Il PSI tra frontismo e autonomia, Lerici 1978; G. Amato Repubblica 1980 n. etc.

discriminazioni tipiche del periodo centrista, il partito si rafforza dal lato organizzativo e consegue positivi successi elettorali, acquistando una maggiore robustezza e fiducia di sé, che gli permette di avere iniziative proprie. Sul piano elettorale già nel 1953 il PSI era risalito al 12,7 % e nelle elezioni successive del 1958 conseguì la più elevata percentuale del 14,6 %.

La polemica sullo "stalinismo" di Morandi riguarda lo stato interno del partito, l'eliminazione di alcuni dirigenti, ed in modo particolare di Lelio Basso, costretto a ritirarsi dalla direzione del partito e poi escluso nel 1953 dallo stesso Comitato centrale, il soffocamento di qualsiasi dissenso, di ogni tentativo di carattere culturale autonomo ed in una parola l'aver ridotto il PSI ad una forza puramente ausiliaria del PCI. Ho già detto altrove quale sia stata la reale portata dell'estromissione di Basso, fatto certo deplorabile e senza una giustificazione democratica, ma non tale da poter legittimare una definizione staliniana del partito. Non tornerò su quelle considerazioni, che mirano a ricondurre l'episodio nei suoi limiti reali ed in ogni caso a porre in luce, che non si trattò di una esclusione dalla vita attiva della politica, ma fu di durata limitata, tanto è vero che lo stesso ben presto Morandi ricercò un ritorno di Basso alla vita del partito. Quanto allo scioglimento delle correnti ed in particolare a quella del centro non si trattò di un evento imposto, ma accettato o se si vuole subito dai principali esponenti di quel gruppo(2). Che il partito peraltro si venisse trasformando in conformista, con tutti i danni che questo produce è un dato vero. Questo era il prezzo che fu pagato per eliminare la disgregante pratica delle frazioni e della loro degenerazione in gruppi di potere. Se fosse indispensabile pagare quel prezzo per una ricostruzione del partito è un dubbio legittimo, ma non ci è dato fornire una risposta convincente. Nella vita travagliata del PSI non abbiamo esempi di un periodo nel quale si potesse organizzare la democrazia interna, garantire la libertà del dissenso, la molteplicità delle opinioni, senza che questo comporti una cristallizzazione e la rigidità delle correnti. Basso credeva che questo fosse non solo possibile, ma necessario, ma non ha potuto indicare riferimenti concreti. Anche chi scrive si è più di una volta cimentato nella ricerca di un modello nuovo di partito, profondamente democratico, ma senza correnti. Purtroppo questo intento si è risolto in un insuccesso ed in un epilogo, che non ha precedenti nella storia del PSI. Il fatto è che la democrazia socialista non si può realizzare che nella tensione della lotta. In periodi di gestione dell'esistente il parlamentarismo borghese, con i suoi pregi ed i suoi vizi, penetra nel partito e vi innesta pratiche solo apparentemente democratiche. Gianni Bosio, che fu vicino a Basso ed era critico delle idee di Morandi, ha scritto cose giuste sull'opera di quest'ultimo, anche se può dubitarsi che l'emozione per la prossima fine di lui influisse per temperare il giudizio:

(1) Storia di Lelio Basso reprobato (il titolo è della rivista), in "L'Espresso", 1980, p. 465 ss.

(2) Lo riconosce anche Foa, Morandi uomo del suo partito in AA.VV. Morandi e la democrazia del socialismo, p. 214, nel quale assieme a varie acute considerazioni vi è anche il giudizio non accettabile che alla difesa dell'URSS fu sacrificata la lotta di classe in Italia.

15 147

"Colombo scuote la testa e dice che questo non ci voleva (la grave malattia di M. che lo condusse alla morte). Ed ha ragione, perché il Partito sta attraversando un periodo interessante, ma anche pericoloso ed il rigorismo di Morandi bilanciava il possibilismo di Nenni. Preoccupante la sostituzione: Morandi era divenuto organizzativamente, l'arbitro del Partito, facendo il vuoto intorno a sé. Come si prospetterà la successione e quali conseguenze potrà avere? Anzi se personalmente non condivido gran parte della linea di Morandi, si deve riconoscere che è una testa forte. Una disunione sarebbe assai più dannosa al Partito del rigidismo morandiano". (1).

Quanto queste parole fossero piene di realismo e di senso profetico è dimostrato dalle vicende successive del socialismo italiano, alla cui origine sta appunto la rottura di quell'equilibrio assicurato dalla direzione congiunta di Nenni e Morandi.

La sottolineatura dell'importanza ed originalità dell'elaborazione morandiana al tempo del Centro interno si deve a Stefano Merli, che è stato fra gli storici quello che ha dedicato interessanti ricerche alla storia del movimento socialista nel periodo tra le due guerre ed ha fornito utili elementi di conoscenza anche con la pubblicazione dell'epistolario di Tasca (2). E' sulla scorta di tali ricerche che l'Agosti, senza dubbio il maggiore biografo di Morandi, ha costruito la sua opera, nella quale, come egli stesso ha poi riconosciuto, vi è una palese asimmetria fra la parte dedicata all'ultimo Morandi e quella precedente (3). Per riassumere in breve il giudizio si può dire che, secondo Agosti, dalla fine della guerra di liberazione in poi vi fu uno svuotamento delle tesi rivoluzionarie, che ebbe inizio con l'abbandono della concezione dei CLN come organi di iniziativa popolare, l'accettazione del sistema, nel quale l'introduzione dei Consigli di gestione avrebbero introdotto solo un elemento di modernizzazione, la gradualità dell'azione della sinistra, sebbene con la coscienza dei pericoli insista nella collaborazione di governo (4). La posizione della sinistra viene poi definita debole, tale che non poteva non recare con sé la sconfitta (5), ma la svolta del 1947 non provocò una revisione strategica, bensì l'accettazione della linea staliniana ed il fronte. Tuttavia il contributo di Morandi non fu quello di indicare un'alternativa alla rigida contrapposizione stalinismo-socialdemocrazia, ma fu nel puntare sull'azione di massa e nel dare al fronte il carattere di un movimento di base. L'unità e la funzione del PSI vennero perseguite con grande tenacia, ma vi era un'incapacità di offrire un'alternativa diversa dal frontismo (6). Vi è poi l'affermazione abbastanza contradd-

(1) Giornale di un organizzatore di cultura, ed.; Avanti 1962, p. 29.

(2) La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale, Annali Feltrinelli, 1962, p. 541-845. V. dello stesso Primi tentativi di elaborazione di una unità classista in Italia: a) pensiero antifascista (1931-1932), Riv. Stor. d. Socialismo, 1965 n. 25-26, p. 97 ss.; La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi (1923-1933), ivi 1958, p. 169 ss.

(3) AA.VV. Morandi e la democrazia del socialismo cit. p. 39 ss.

(4) Rodolfo Morandi, Laterza 1971, p. 416 ss.

(5) ivi, p. 419.

(6) ivi, p. 430 ss., 433

ditto, che l'intento di Morandi era quello di costruire una giovane forza rivoluzionaria e poi di avere accettato per il PSI il ruolo di cerniera tra il PCI e forze democratiche e piccolo borghesi(1). I fatti dimostrano che la prima versione è quella giusta, mentre l'altra trova poche conferme, a meno che non si voglia intendere come tale l'intervento al Congresso di Torino e la tesi sull'incontro con i cattolici.

Abbiamo già detto che la dura realtà della situazione italiana al momento della fine della guerra indusse Morandi ad introdurre i mutamenti necessari nella sua visione rivoluzionaria, nella sua strategia e nella politica che egli praticò. La scelta di fondo delle sinistre era giusta, anche se vi furono errori, come quello della svolta togliattiana di Salerno, che però non coinvolse Morandi. Essa influì sui comportamenti del PSI nell'Italia liberata, un'adesione più frettolosa e subita che convinta al governo badogliano. Ma la linea complessiva era giusta e credo rimanga un merito di Togliatti quello di avere compreso che non vi erano le possibilità né interne né internazionali per una soluzione rivoluzionaria in Italia. Ormai dopo tutto quello che si è scritto sul tema, l'acquisizione di tale dato si doveva considerare definitiva.

Molto suggestiva è la tesi, che ha i suoi sostenitori nella nuova sinistra, della derivazione di Raniero Panzieri dal Morandi giovane, sul quale avevano operato influenze luxemburghiane. Questo punto meriterebbe una ricerca più approfondita di come fino ad ora non sia stato fatto. Sappiamo che nel soggiorno in Germania del 1927 Morandi conobbe gli scritti della Luxemburg, perché si sono trovate annotazioni nei suoi appunti(1). Ma quali erano questi scritti? L'Agosti suppone che vi fossero quelli sulla rivoluzione russa o che Morandi li conoscesse nella versione pubblicata da l'Avanti (2). Si doveva parlare di queste letture in una lettera diretta a Basso, che è andata distrutta(3). E' troppo poco per avere un'idea precisa. Quel che è certo è che di tali influenze non era rimasto nulla nel Morandi maturo ed in tutto il tempo in cui Panzieri fu suo collaboratore non se ne parlò affatto, né per la verità le idee rinnovatrici espresse nei Quaderni Rossi risalgono a quel tempo. Panzieri era certo un uomo inquieto, uno spirito che non si rassegnava al conformismo e nel gruppo morandiano, nel quale si vennero determinando urti e latenti conflitti, egli manteneva una posizione distaccata ed autonoma. Il suo temperamento e la sua cultura non lo inducevano a rassegnarsi in nessuna verità dogmatica. Allorché apparve in Italia una traduzione dello Schumpeter su Capitalismo Socialismo e Democrazia salutò con gioia la cosa, segno del suo grande interesse intellettuale per opere della cultura politica, anche lontane dalle sue idee. Ma le tesi sul controllo operaio sono successive alla morte di Morandi e l'evento che influì in modo decisivo su di lui fu il XX Congresso del PCUS e la denuncia di Stalin. Gli scritti giovanili di Morandi non erano stati pubblicati in

(1) Merli, La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi, Riv. St. d. Soc. 1958, p. 203, che menziona anche Kausky e Lenin.

(2) R. Morandi, p. 79 menziona anche Trotzky e Bauer; p. 177; egli scorge in M. l'influenza di Riforme o rivoluzione della Luxemburg.

(3) Basso, Ricordi di Università a Pavia e Milano, Avanti di Milano, 1956 n. 7.

quel tempo. Morandi era uomo estremamente schivo e non parlava mai di se stesso. E' quindi inverosimile che egli avesse confidato a Panzieri le sue inquiete ricerche dell'età giovane. Non vi sono dunque prove storiograficamente attendibili che Panzieri si sia ricollegato alle idee del Morandi anni trenta. Viceversa si può rilevare che le Tesi presentate assieme a Libertini(1) sul Controllo operaio contengono un primo disegno di una democrazia dal basso, una democrazia rivoluzionaria, che si oppone ad una democrazia parlamentare borghese ed in questo si può scorgere una connessione con le idee morandiane relative al potere popolare nei CLN e quelle che ispirarono il Progetto sui Consigli di gestione, sebbene le diversità tra queste ultime e quelle del controllo operaio siano rilevabili a prima vista(2).

Allorché si traccia un profilo di una personalità come quella di Morandi la domanda su quel che rimanga attuale della sua opera è di obbligo sebbene le risposte abbiano sempre molto di soggettivo o se si vuole di arbitrario, perché i politici sono uomini del loro tempo e come tali la loro attualità è pur sempre legata ai caratteri d'una epoca. Ma vi sono problemi che passano da un'epoca ad un'altra e quindi conservano la loro attualità anche in tempi diversi. Tra questi vi è senza dubbio quello dell'unità del movimento operaio e socialista in Italia, che appartiene alla storia più travagliata del socialismo. Il pensiero e l'opera di Morandi ed in particolare quelli della sua età matura miravano a risolverlo nel senso più organico possibile, identificandolo con l'unità di classe e salvaguardando la specificità storica della tradizione socialista nelle sue parti non caduche e non da ripetere, come erano riformismo e massimalismo. Sebbene sotto la sua direzione la democrazia interna avesse ceduto il passo ad una rigorosa esigenza di unità nell'azione, la stessa insistenza sull'azione di massa e sulla partecipazione attiva di base alle lotte dimostrava che in Morandi non era affatto venuta meno la convinzione profonda che occorresse costruire una democrazia reale, nella quale potesse esprimersi il meglio di una milizia socialista. Non proclamata in formule, né tanto meno in proposte fusioniste, l'idea del partito unitario, espressione dell'unità di classe della lotta rivoluzionaria della classe, era immanente nella sua opera. Ma questo partito, come negli anni della tormentata ricerca, non poteva essere né quello comunista, né quello risultante dalla somma o giustapposizione del partito socialista al partito comunista, ma un partito nuovo, nel quale si raccogliesse l'eredità di tutto il socialismo italiano inteso come ~~potenza~~ di lotta della classe operaia, ma capace di essere arma affilata delle nuove lotte. Questo partito non onnipotente, depositario di verità dogmatiche, costruito con una piramide, ma realtà umana, ricca dei valori ideali di una disinteressata milizia rivoluzionaria, carica di permanente tensione era il fine storico della sua azione. Quanto le condizioni oggettive della società nel nostro tempo favoriscano tale prospettiva, quanto i processi di revisione in atto nei partiti italiani giovino o ritardino è problema che sta al di fuori del presente scritto. Una sola conclusione ci pare lecita e cioè che l'eredità di Morandi non è quella che oggi si suole definire "frontismo", inteso come subordinazione del socialismo al comunismo o più ancora come "fusionismo", ma è il partito nuovo, risultante dalla crisi e dal superamento dei vecchi modelli.

(1) Sette tesi sul controllo operaio, Mondo Operaio, 1958 n.2

(2) La tesi della derivazione da Morandi è sostenuta da Sandro Mancini, Socialismo e democrazia diretta, ed. Libri 1977, p.33 ss. e passim, il quale pone nel 54-55 l'origine del pensiero di Panzieri. Ma già il Merli nell'Introduzione al libro rileva che sarebbe stato più corretto situare la svolta dopo i fatti polacchi e ungheresi, perché il 1954-55 sono gli anni in cui Panzieri è più "appiattito" sulle ipotesi dell'ultimo Morandi. Viceversa il Merli afferma che alcuni temi morandi sono stati sempre presenti nella sua ricerca anche prima cioè del 1956 e rinvia ad un'Antologia di Panzieri per l'ed. Einaudi, che però fino ad oggi non risulta pubblicata. Sul rapporto Panzieri-gruppi extra mi Ventura, il problema storico del terrorismo italiano, ~~Massa~~

Riv.St.It.1980,p.128 e la bibl.citata a n.5.